

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, relazioni  
internazionali, diritti umani



L'obbedienza all'autorità.

Il caso del battaglione 101: riflessioni e conseguenze

*Relatore:* Prof. Guido Mongini

*Laureanda:* Anna Baracchi

matricola N. 2016209

A.A. 2022/2023

## Sommario

I. Introduzione.....	1
1.1 Analisi dei documenti.....	1
1.2 L'approccio multidisciplinare.....	4
1.3 Introduzione al tema della scelta.....	5
II. Il battaglione 101.....	8
2.1 L'origine e la composizione dell'Ordnungspolizei (ORPO).....	8
2.2 Il battaglione 101 e le operazioni militari del rastrellamento di Jozefow.....	10
2.3 Le operazioni militari post Jozefow e la fine della guerra.....	14
2.4 Considerazioni sulla scelta durante le operazioni militari naziste.....	18
2.5 Uomini comuni: la banalità del male.....	25
III. L'obbedienza all'autorità: approcci teorici.....	29
3.1 L'obbedienza all'autorità: l'esperimento di Milgram.....	31
3.2 Zimbardo e la scelta del male.....	46
3.3 Baumann e il paradigma della modernità.....	58
3.4 Il nazismo come religione politica.....	65
3.5 Le istituzioni totali.....	72
IV. L'obbedienza all'autorità e l'abolizionismo delle prigioni.....	81
4.1 La nascita delle prigioni nella società moderna.....	82
4.2 la prigione come punizione dell'individuo.....	85
4.3 L'abolizionismo e il superamento della giustizia punitiva.....	89
Conclusioni.....	96
Bibliografia.....	99



## **I. Introduzione**

### **1.1 Analisi dei documenti**

Le indagini e i processi del dopoguerra ai crimini nazisti condotti dagli Stati Uniti, dagli alleati e dalla Germania stessa sono molti; nonostante la maggior parte di essi non sia mai sfociata in un vero e proprio processo con dei colpevoli da condannare, adesso disponiamo tutte le testimonianze, indagini preliminari e atti processuali delle investigazioni sui crimini nazisti.<sup>1</sup>

Il giudizio negativo verso i processi contro i nazisti era accresciuto anche poiché verso la fine degli anni Quaranta era ormai evidente che il controllo era sfuggito dalle mani dei responsabili, i quali non avevano previsto un prolungato e massiccio coinvolgimento di individui. Inoltre, l'immagine dei processi ne risultò compromessa dal fatto che, a partire dalla fine degli anni Quaranta, nessuna delle forze alleate era più disposta a prendersi la responsabilità di determinare il destino dei condannati.<sup>2</sup>

Il tribunale più importante fu quello di Norimberga, istituito dai paesi dei vincitori nel 1945 con la Carta di Londra. L'art.6 della Costituzione del Tribunale Militare Internazionale recita letteralmente:

“Il Tribunale istituito in base all'Accordo menzionato nel precedente articolo 1 per il giudizio e la punizione dei grandi criminali di guerra dei paesi europei dell'Asse sarà competente a giudicare e punire tutti coloro che, agendo per conto dei Paesi Europei dell'Asse, avranno commesso sia individualmente, sia quali membri di una organizzazione, uno dei delitti seguenti. Gli atti sotto menzionati, o uno qualunque di essi, costituiscono crimini sottoposti alla giurisdizione del Tribunale e comportano una responsabilità individuale:

---

<sup>1</sup> Ponso, Marzia. Prefazione a "Processi, Riparazioni, Memorie. L'Elaborazione del Passato' nella Germania Postnazista e Postcomunista", pp. 11-38. Mimesis, 2015.

<sup>2</sup> Filippo Focardi, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, "Storicamente", 2 (2006), no. 3.

a) Crimini contro la pace: vale a dire la progettazione, la preparazione, lo scatenamento e la continuazione di una guerra d'aggressione, o d'una guerra in violazione di trattati, assicurazioni o accordi internazionali, ovvero la partecipazione a un piano concertato o a un complotto per commettere una delle precedenti azioni;

b) Crimini di guerra: vale a dire la violazione delle leggi e degli usi di guerra. Queste violazioni includono, senza esserne limitate, l'assassinio; il maltrattamento o la deportazione per lavori forzati, o per qualsiasi altro scopo, delle popolazioni civili dei territori occupati o che vi si trovano; l'assassinio o il maltrattamento di prigionieri di guerra o di naufraghi; l'esecuzione di ostaggi; il saccheggio di beni pubblici o privati; la distruzione ingiustificata di città e di villaggi, ovvero le devastazioni non giustificate da esigenze d'ordine militare;

c) Crimini contro l'umanità: vale a dire l'assassinio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione e qualsiasi altro atto inumano commesso ai danni di una qualsiasi popolazione civile, prima e durante la guerra, ovvero le persecuzioni per motivi politici, razziali o religiosi, quando tali atti o persecuzioni - abbiano costituito o meno una violazione del diritto interno del Paese dove sono state perpetrate - siano state commesse nell'esecuzione di uno dei crimini rientranti nella competenza del Tribunale, o in connessione con uno di siffatti crimini. I dirigenti, gli organizzatori, gli istigatori o i complici che abbiano preso parte alla elaborazione o all'esecuzione di un piano concertato o di un'intesa criminosa per commettere uno qualunque dei crimini sopra definiti, sono responsabili di tutti gli atti compiuti da parte di qualsiasi persona in esecuzione di tale piano.”<sup>3</sup>

Grazie a questa Carta si distinsero i crimini di guerra dai crimini contro l'umanità e nel 1945 iniziarono i processi a Norimberga per punire i criminali nazisti. Oltre al processo che iniziò il 20 novembre 1945 contro 22 alti funzionari tedeschi ci furono altri 12 processi che furono chiamati “Successivi processi a Norimberga”. Altri processi molto importanti furono quelli fatti dalla Germania stessa, perché gli Alleati consideravano fondamentale la ricostruzione del sistema penitenziario

---

<sup>3</sup> "Patto di Londra." 1945, art.6

tedesco e la sua funzionalità e per questo dal 1949 la Germania Federale Tedesca compì più di 900 processi dell'epoca del nazionalsocialismo.<sup>4</sup>

In Germania inoltre c'era una notevole differenza nell'interpretazione del processo contro i principali criminali nazisti e degli altri procedimenti successivi: mentre il primo processo, nonostante le intense contestazioni legali e politiche, venne accettato con la convinzione che i soli colpevoli della tragedia nazista e del disfacimento del paese fossero i leader imputati e che ciò rappresentasse un sacrificio necessario per una rapida integrazione con l'Occidente, gli altri processi furono invece considerati un abuso di potere inutile, un atto crudele che mirava a sottomettere la Germania e a distruggere la sua forza portante.

Tra il 1962 e il 1972 ci fu un procedimento legale nei confronti del battaglione 101 condotto dallo Staatsanwaltschaft (ufficio della procura statale) di Amburgo, tutti gli interrogatori sono stati archiviati dall'Agenzia centrale di Stato per l'amministrazione della giustizia, ovvero l'Ufficio della Repubblica Federale Tedesca per il coordinamento delle indagini dei nazisti, e ora si posseggono duecentodieci atti processuali relativi agli uomini di quel reparto, di cui facevano parte circa 500 soldati. Tra queste, centoventicinque testimonianze ricostruiscono in maniera dettagliata le dinamiche interne al battaglione durante gli anni della guerra.

Le testimonianze in questo tipo di analisi sono fondamentali perché permettono non solo di analizzare quello che successe all'interno dei reparti di polizia nel momento in cui dovevano andare a commettere stragi ma anche perché analizzano le emozioni a livello personale e collettivo dentro quella che è un'istituzionale totale.

Quello che si trova dentro queste testimonianze non è un'analisi unitaria, anzi, spesso gli imputati non parlarono esplicitamente degli eccidi e i racconti sono influenzati dalla rimozione, dalla distorsione dei fatti ma anche dalla menzogna consapevole. Inoltre, anche le indagini non cercavano di indagare in modo sistematico sulla questione della violenza e della scelta della polizia ma cercavano

---

<sup>4</sup> *I processi del dopoguerra*. (n.d.-b). <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/war-crimes-trials#i-processi-del-dopoguerra-in-germania-4>

semplicemente di trovare prove per crimini specifici, perseguibili e condotti dai vertici del battaglione.

Nonostante questo, le fonti che abbiamo a disposizione sono importanti e preziose, e una elaborazione di esse attraverso testi usciti successivamente di carattere psicologico, sociologico, pedagogico, storico e filosofico che riflettono sull'obbedienza all'autorità, sulla responsabilità e sulla scelta individuale offrono delle possibili interpretazioni della "banalità del male".

## **1.2 L'approccio multidisciplinare**

Riuscire a studiare il tema della scelta significa valutare insieme le vari branche di studio che cercano di dare delle spiegazioni al comportamento umano. Non è solo la psicologia che cerca di individuare quali sono le motivazioni dell'obbedienza all'autorità perché pensare che siano solo motivazioni individuali a regolare il nostro comportamento è frutto dell'Illuminismo moderno.

La sociologia, per esempio, cerca di individuare quali sono i fattori che ci portano ad agire in modalità diverse a seconda delle circostanze, guardando quindi le cause situazionali che ci portano a fare una scelta. Guardare il rapporto tra l'individuo e la società, tra azione e struttura, è al tempo stesso fondamentale perché noi agiamo in un contesto socioculturale da cui non possiamo astrarci: la socializzazione durkheimiana è quindi un elemento imprescindibile da cui partire per comprendere il comportamento umano. Considerare quindi anche l'idea che, di norma, la responsabilità «non deriva dall'intenzione personale», ma dalle «più o meno sottili capacità di incorporazione» di un «sistema-Stato» e dai condizionamenti esercitati dai «luoghi di eccezione e dalle strutture sociali e di potere umano».<sup>5</sup>

Non si può pensare però che il solo approccio sociologico ci possa dare tutte le risposte, altrimenti significa affermare che l'essere umano non ha una natura e che tutto dipende da fattori esterni all'individuo stesso. L'approccio della psicologia è

---

<sup>5</sup> Acconsentire allo sterminio: per un'indagine sui motivi del consenso di massa ai crimini del nazismo / Burgio, Alberto in "Psicoterapia e scienze umane : XLVII, 2, 2013, Milano: Franco Angeli, 2013 , 1972-5043 - Casalini id: 2621658" - P. 189-224

infatti altrettanto importante perché studia le modalità per cui scegliamo di agire in un determinato modo, posto tutti gli eventi esterni.

Ma questi due non bastano, servono fonti storiche che inquadrino il caso studio e sviluppino insieme ad un approccio filosofico le correnti di pensiero e le modalità in cui si sviluppa nello spazio e nel tempo, insieme a quello antropologico, il principio secondo cui "la reazione più comune" in situazioni eccezionali è "al massimo una sottomissione tacita", quindi "è più difficile spiegare l'atteggiamento di quelle poche persone che hanno rifiutato di partecipare, e ancora di meno di quelle che si sono attivamente opposte al genocidio, rispetto a coloro che si sono conformati".<sup>6</sup>

Per studiare le motivazioni che hanno portato i nazisti a compiere determinate scelte, per capire perché nella Germania nel Terzo Reich gli uomini hanno collaborato eseguendo gli ordini di Hitler, non basta quindi liquidare il tutto con conclusioni affrettate sulla propaganda antisemita, sul fatto che tutti erano costretti ad obbedire o che i generali nazisti erano dei personaggi atroci altrimenti non si riesce a formulare delle ipotesi complesse e ci si allontana da una comprensione reale che potrebbe aiutare la società odierna a rispondere a fenomeni, meno complessi e atroci dei come fu il nazismo o altri genocidi, ma altrettanto importanti.

### **1.3 Introduzione al tema della scelta**

Hanna Arendt in "La banalità del male"<sup>7</sup> descrive bene come nel processo ad Eichmann ci si aspettava un individuo malvagio e invece quello che è emerso è che aveva una personalità banale, normale. La banalità del male si riferisce al fatto che persone altrimenti ordinarie e apparentemente normali possono essere coinvolte in azioni malvagie a causa della loro mancanza di riflessione critica, della loro adesione acritica all'autorità e della loro incapacità di assumersi la responsabilità

---

<sup>6</sup> Ivi. 5

<sup>7</sup> Arendt, H. (2023). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*.



delle proprie azioni. Questo solleva importanti domande sulla natura umana, la conformità sociale e la scelta individuale.

Post Seconda guerra mondiale è iniziato un dibattito tra intellettuali di ogni genere per comprendere come sia stato possibile che lo sterminio degli ebrei sia avvenuto, se fosse tutta la Germania ad essere nazista e complice o se invece fossero responsabili solamente coloro che progettaronò lo sterminio degli ebrei e non gli esecutori. Storicamente i processi cercarono di indagare gli ufficiali e non i semplici esecutori, ma le persone che poi effettivamente furono condannate sono pochissime rispetto a quelle che effettivamente ebbero un ruolo nello sterminio. In un contesto totalitario dove le influenze sociali sono date da un'ideologia e da un razzismo sistemico gli studiosi si sono chiesti quanto si potesse considerare una scelta anche una responsabilità. Un'altra domanda è fino a che punto possiamo considerare la scelta una conseguenza di quello che è avvenuto: nel caso del sistema nazista tra i responsabili possiamo comprendere anche industriali che sapevano di costruire i forni crematori, burocrati, uomini di affari, avvocati, medici, scienziati, scrittori e commentatori, poliziotti, militari e molti altri ancora. Queste persone erano consapevoli di ciò che stavano facendo, ovvero che stava contribuendo allo sterminio degli ebrei, ma hanno scelto di continuare a farlo, e nelle inchieste fatte gli anni successivi alla seconda guerra mondiale essi non sentivano nessun tipo di responsabilità perché nell'effettività non avevano ucciso nessuno, o se lo avevano fatto sono stati obbligati da ordini ricevuti.

Gli individui hanno aderito ad un sistema che li ha portati di conseguenza ad agire per il regime nazista; la socializzazione delle persone è stata così forte da portare una deindividualizzazione e la parcellizzazione rispetto alle azioni che andavano a compiere è stata così elevata che non sentivano più sulle loro spalle la responsabilità delle loro azioni.

Tentare di capire quanto c'è di individuale nella scelta e quanto invece è dato da elementi situazionali è fondamentale per comprendere le azioni, anche le più tremende, degli individui e soprattutto per reagire nella maniera più utile e più giusta per creare società e comunità migliori. È evidente come la scelta della società

moderna sia quella di rispondere alla violenza con la punizione individuale ovvero l'incarcerazione, senza considerare, o solo in minima parte, gli aspetti situazionali.

Essere consapevoli che una scelta non dipende solo da caratteristiche disposizionali individuali è una presa di posizione che spaventa le società perché potenzialmente tutte le persone si potrebbero trovare in una situazione in cui scelgono di agire il “male”, ma questo non basta per rinunciare ad indagare le cause delle scelte individuali e collettive.

## II. Il battaglione 101

### 2.1 L'origine e la composizione dell'Ordnungspolizei (ORPO)

Alla fine della prima guerra mondiale la Germania, sconfitta, si trova in una situazione di sconvolgimento totale: oltre all'instabilità economica e politica che stava affrontando, bisogna considerare con particolare attenzione alle condizioni socioculturali che stava attraversando nel primo dopoguerra.

L'esercito, in particolare, si sciolse, ma soprattutto ufficiali e militari di carriera presenti nel governo, sconvolti e sentendosi traditi dalla società civile e avendo paura di essere scacciati dalle forze rivoluzionarie, si riorganizzano ed entrano in reparti controrivoluzionari chiamati Freikorps. Alcuni per ricercare una struttura simile all'esercito in cui vivere, altri perché arrabbiati per la cosiddetta *Dolchstoßlegende* (mito della pugnalata alle spalle) e riconoscendo nelle nuove sollevazioni comuniste il nemico.

Nel 1919 la situazione si cominciò a stabilizzare e molti soldati dei Freikorps vennero assorbiti nella polizia regolare. Il trattato di Versailles (firmato 7 maggio 1919) imponeva un massimo di 100 mila unità militari e per questo gli alleati chiesero lo scioglimento dell'esercito per una potenziale violazione di questa clausola del Trattato.

Nel 1935 quando Hitler, ormai al potere dal 1933, sfidò pubblicamente il Trattato di Versailles, reintrodusse la circoscrizione obbligatoria e l'Armee der Landespolizei, un esercito di polizia di 56 mila unità con addestramento militare completo inserito nel programma segreto di riarmo nella Germania, venne annessa all'esercito regolare tedesco per fornire un addestramento ai futuri generali dell'esercito (nel 1942 circa 97 generali in carica avevano fatto parte dell'Armee nel periodo 1933-1935).<sup>8</sup>

Nel 1936 Himmler, già capo delle SS, venne nominato Chef der Deutschen Polizei (ChdDtP) ovvero capo dell'intera attività di polizia della Germania. Da

---

<sup>8</sup> Browning, C. R. (1995). *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*. P. 17

questo momento la polizia tedesca non è più un organo dello stato ma diventa uno strumento nelle mani di Hitler. Quello che fece Himmler fu di dividere il sistema poliziesco del Terzo Reich in due parti, ciascuna soggetta a Berlino<sup>9</sup>:

- L'ufficio centrale di sicurezza, Sicherheitspolizei, diretto da Heydrich che controllava la polizia segreta di stato Gestapo, che si occupava della lotta ai nemici politici, e la polizia criminale, Kriminalpolizei o Kripo, che si occupava di crimini comuni.
- L'Ordnungspolizei, diretto da Daluge che controllava la Schutzpolizei o Shuto, ovvero la polizia municipale, la Gendarmerie e la Gemeindepolizei che si occupano dei centri e della zona rurale.

Tra il 1938 e il 1940 in Germania con l'avvento della guerra il reclutamento proprio nella Ordnungspolizei si fece più pressante tanto da arrivare a 244500 unità. A metà del 1940 i battaglioni di polizia, ognuno composto da 500 unità, arrivarono a 101 perché vi confluirono anche giovani reclute e riservisti anziani. La creazione di questi battaglioni fu attuata in due modi: il primo è per formare i cosiddetti battaglioni di polizia di riserva, composti da poliziotti in carriera e volontari che erano andati in Polonia nel 1939, nel secondo modo invece servì per creare reparti speciali utilizzando le leve dell'Orpo del 1939.

L'Ordnungspolizei fu divisa nei quattro distretti del Governatorato (Cracovia, Lublino, Radom e Varsavia) e fu assegnato un comandante del reggimento, Kommandeur der Ordnungspolizei o KdO, per ogni distretto, ciascun reggimento contava tre battaglioni. A livello decisionale gli ordini ai battaglioni arrivavano dal Kdo distrettuale che li riceveva dal comandante dell'Orpo nel Governatorato con sede a Cracovia, che a sua volta li riceveva da Daluge a Berlino. La procedura che si eseguiva invece per le operazioni strategiche era che il delegato del capo delle SS e della polizia HSSPF nel Governatorato centrale doveva coordinare tutte le operazioni; quindi, il capo delle SS Himmler dava ordini al delegato personale Kruger, ma in ciascun distretto c'era un capo della polizia e delle SS (SSPF) che

---

<sup>9</sup> Browning, C. R. (1995). *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*. P. 18

aveva nel proprio distretto le stesse responsabilità dei poteri conferiti a Kruger a livello superiore.

Nel distretto di Lublino, dove il battaglione 101 fu dislocato nel 1942-43, il ruolo di SSPF fu assegnato a Odilo Globocnik: questo significò che le figure che impartivano gli ordini al battaglione 101 erano Daluege da Berlino, Himmler tramite Kruger (HSSPF) e Globocnik (SSPF).

## **2.2 Il battaglione 101 e le operazioni militari del rastrellamento di Jozefow**

Il coinvolgimento delle unità dell'Ordnungspolizei nella soluzione finale non iniziò in Polonia ma nel 1941 con l'invasione della Russia. In questa occasione, nella città di Bialystok il comandante Weis impartì due ordini al battaglione 309 dell'Orpo che diventarono importanti per le successive campagne. Il primo è l'ordine riguardante i commissari politici, Kommissarbefehl, il quale stabiliva che i funzionari comunisti ostili al Reich non venissero trattati come prigionieri di guerra ma fucilati, e il secondo, il "decreto Barbarossa", che approvava le rappresaglie contro i villaggi ebrei che trasformò quindi le azioni nei ghetti ebraici in massacri sistematici. Infatti, la campagna contro gli ebrei russi da parte di diversi battaglioni nel 1941 ebbe un'impennata.<sup>10</sup>

A settembre del 1941 Hitler approvò le deportazioni degli ebrei del Terzo Reich organizzate da Heydrich tramite Eichmann e gli uffici della Sicherheitspolizei. Heydrich stabilì insieme a Daluege che l'Ordnungspolizei avrebbe avuto il compito di sorvegliare i trasporti delle deportazioni di ebrei.

Il battaglione 101, in linea con quello che stava succedendo agli altri battaglioni dell'Orpo, nel 1940 venne mandato in Polonia a Lodz per "azioni di ricollocazione" e poi per "azioni di pacificazione", nel maggio del 1941 fu rimandato ad Amburgo e fu quasi del tutto sciolto: quasi tutti i poliziotti arruolati prima della guerra, tranne

---

<sup>10</sup> Browning, C. R. (1995). *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*. Pp. 23-37

i sottufficiali, furono assegnati ad altre unità e sostituiti con riservisti, tanto da far diventare il Battaglione 101 quasi interamente un semplice battaglione di riserva.

L'anno successivo, tra il maggio del 1941 e il giugno del 1942, fu riorganizzato e sottoposto ad un addestramento militare. Il 101 era comandato da un veterano della prima guerra mondiale, il maggiore Trapp che seppur era iscritto al partito nazista dal 1932 non fu mai ammesso tra le SS, dai due capitani di polizia che facevano entrambi parte delle SS, Wolfgang Hoffmann e Julius Wohlauf. Infine, il battaglione aveva come tenenti sette riservisti che non erano poliziotti di carriera ma erano stati scelti semplicemente per la loro appartenenza al ceto medio e per i loro successi nella vita civile e nell'istruzione; il 73% dei poliziotti semplici era di estrazione operaia e solo il 25% era iscritto al partito nazista. Questa digressione sulla composizione sul battaglione 101 fa comprendere come questi riservisti erano di ceto medio, non avessero sperimentato mobilità sociale o geografica, non erano economicamente indipendenti e avevano vissuto la loro giovinezza in epoca prenazista.

Nel 1941 Globocnik venne a sapere tramite Himmler che Hitler aveva intenzione di sterminare tutti gli ebrei d'Europa, intanto le operazioni di massacri in Russia procedevano, ma questa "soluzione finale" si sarebbe dovuta eseguire con metodi molto differenti da quelli che si stavano utilizzando in Russia; doveva essere più segreta, meno impattante psicologicamente per gli esecutori e più efficiente.

Nell'autunno del 1941 iniziò la costruzione dei campi di sterminio e delle camere gas in due località: Auschwitz/Birkenau e Chelmno nei pressi di Lodz più un terzo a Belzec nel distretto di Lublino, i primi due furono attivi tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, mentre il terzo solo nel 1942 inoltrato.

Gestire, per Globocnick, la costruzione e gestione dei campi di sterminio fu logisticamente complesso per la mancanza di uomini ma soprattutto perché la manodopera era necessaria per deportare gli ebrei dei ghetti, nel distretto di Lublino gli ebrei erano più di trecentomila mentre nell'interno Governatorato centrale e eranocirca due milioni.

Il 20 giugno del 1942 il battaglione 101 fu inviato in Polonia per un' "azione speciale" proprio nel momento in cui ci fu un'interruzione parziale della soluzione finale per carenza e mal funzionamento dei treni della morte. Il fermo quasi totale delle deportazioni fece sì che ai riservisti del 101 fu dato il compito di rastrellare milleottocento ebrei di Jozefow, dove solo i maschi abili al lavoro erano destinati ai campi mentre tutti gli altri, compresi donne, bambini e anziani andavano fucilati sul posto.

Il comandante Trapp avvisò le truppe dell'operazione stabilita per il giorno successivo, 11 luglio 1942, e il tenente Buchmann alla notizia del massacro che avrebbero dovuto compiere chiese di non partecipare, e fu così assegnato al comando della scorta degli uomini abili al lavoro che andavano deportati a Lublino.

L'11 luglio del 1942 Trapp parlò ai poliziotti del compito assegnato lasciando la possibilità della scelta: chi non se la sentiva di compiere quegli assassini poteva fare un passo avanti e sarebbe stato assegnato ad un altro compito. Successivamente all'assegnazione dei ruoli di Kamer, Gnade e Hoffmann che rispettivamente dovevano circondare il villaggio e sparare a chi fuggiva, condurre gli ebrei nella piazza e rastrellarli, il comandante Trapp se ne andò dal luogo dell'esecuzione come fanno notare molte testimonianze gli uomini del Battaglione, che riportano a proposito di Trapp che non era mai presente, che non sopportava la visione dell'uccisione indiscriminata, che durante i massacri sedeva lontano e piangeva per quello che stava avvenendo dicendo "gli ordini sono ordini".

Durante le esecuzioni alcuni soldati si rifiutano di sparare, o fanno in modo di mancare il proprio obiettivo per non uccidere, altri ancora cercano di non essere coinvolti e Kamer cerca sempre di mandare a svolgere un altro compito gli uomini che non riuscivano psicologicamente a reggere queste esecuzioni sommarie. Il tema della scelta se uccidere o meno non era usuale nei battaglioni ma, complice il fatto che la maggior parte del 101 erano riservisti e che alcuni tenenti fecero sì che il clima che si creò fu quello di una scelta meno obbligata da dinamiche di cameratismo rispetto a quello che si può leggere in altre testimonianze di altri battaglioni, fu offerta tale possibilità. Altri però nelle testimonianze fanno notare come non ci fosse

nessuna conseguenza per il ritiro dall'esecuzione ma venivano ugualmente presi di mira e insultati dagli altri componenti.

In tutte le deposizioni si legge il compito di uccidere persone inermi fu devastante a livello fisico e psicologico, e che possibilità di scelta esisteva ma si doveva coniugare al fatto che non farlo significava che qualcun altro se ne sarebbe dovuto occupare e quindi veniva meno la fratellanza tra soldati.

In totale il 13 luglio 1942 a Jozefow furono uccisi 1500 ebrei e ne furono deportati 300 poiché ancora abili al lavoro.

Dalle ricostruzioni delle deposizioni, 12 uomini su 500 dichiararono di non voler prendere parte alle uccisioni nel primo momento in cui il maggiore Trapp lo chiese. Questo numero così basso ha molti fattori che lo possono spiegare come il cameratismo, il conformismo, la codardia e l'essere presi alla sprovvista nel fornire una risposta in poco tempo, tanto che in alcune testimonianze si nega il fatto che Trapp abbia lasciato la possibilità di scelta.

Si stima invece che circa un 20% degli uomini scelsero di ritirarsi dopo le prime fucilazioni, una volta che si resero conto di quello che stavano facendo. Non è un numero enorme se si considera che l'80% resta fino a che non ha ucciso 1500 ebrei ma fece capire ai generali del tempo come non si poteva continuare con le esecuzioni di massa con fucilazioni perché a livello psicologico e sociale i soldati non riuscivano a reggere e nessun metodo propagandistico antisemita e della creazione di un nemico riusciva a penetrare appieno perché vedere questo "nemico" portava a empatizzare con esso e un bambino, una donna o un anziano indifeso restavano tali anche se ebrei.

Questa consapevolezza portò notevoli cambiamenti nel modo in cui si organizzavano gli eccidi. Per prima cosa il battaglione 101 non si sarebbe più occupato dei massacri sul posto bensì di evacuazione dei ghetti e deportazioni, il che significa che i suoi membri erano sollevati dall'orrore delle esecuzioni. Il secondo cambiamento era che, nonostante le deportazioni fossero meno pesanti psicologicamente rispetto alle uccisioni erano ugualmente una procedura violenta perché si dovevano spingere queste persone dentro i treni e chiunque non ci



arrivasse o non riuscisse ad entrare avrebbe dovuto essere fucilato sul posto. Per questo si introdusse la figura degli Hiwi, ovvero delle truppe ausiliarie delle SS, reclutate nei campi di prigionia in territorio sovietico che svolgevano i compiti più sgradevoli, dall'evacuazione dei ghetti alle deportazioni o esecuzioni sommarie. Esse avevano avuto una dose molto maggiore di indottrinamento rispetto ai riservisti e non avevano scelta sull'obbedire o meno agli ordini, quindi, erano molto più efficaci.

Questi cambiamenti portarono il Battaglione 101 ad essere più efficace ed esecutivo nello svolgere gli ordini crudeli che venivano imposti perché laddove non c'era un vero e proprio contatto diretto con la vittima appariva più semplice uccidere o deportare. Questo garantì uno svolgimento più lineare e efficace delle operazioni militari perché nonostante prima solo il 20% decise di non compiere uccisioni dirette il morale del battaglione era da questi influenzato e la dinamica di malessere che si creava rallentava lo svolgimento dei compiti assegnati.

### **2.3 Le operazioni militari post Jozefow e la fine della guerra**

Tra l'agosto e settembre del 1942 il battaglione 101 fu coinvolto in altre operazioni che seppur di minor intensità rispetto a quella di Jozefow non furono esenti da episodi in cui i riservisti non riuscivano a continuare con le deportazioni ma soprattutto quello che accade ai tenenti è significativo perché non furono solamente semplici soldati a non riuscire a eseguire gli ordini ma anche tenenti o figure di riferimento mostrarono forme di esitazione di fronte a massacri, eccidi e deportazioni.

A Lomazy il battaglione dopo aver trascorso alcune settimane nel villaggio ebbe l'ordine di fucilare e deportare l'intera comunità di 1700 ebrei. Gli Hiwi si occuparono dei compiti più complessi e macabri delle fucilazioni mentre gli altri riservisti ebbero il compito di rastrellamento come era successo a Jozefow: il tempo in cui avvenne l'operazione e il numero di uomini che furono utilizzati fu decisamente minore e per questo i tentativi di fuga dei soldati furono maggiori. I poliziotti erano sgravati dal peso psicologico delle esecuzioni perché gli Hiwi, che

erano per lo più durante tutta la permanenza a Lomazy in stato di ubriachezza, facevano tutti i lavori più difficili. Inoltre, dopo l'orrore che avevano vissuto a Jozefow, il solo atto di rastrellare non era più considerato dai riservisti un compito assurdo e scabroso ma, anzi, veniva considerato una routine.

Non fu replicato il metodo delle uccisioni di Jozefow tanto che anche i riservisti che dovettero fucilare ebrei nelle fosse comuni non ebbero lo stesso peso nel farlo per alcuni stratagemmi che utilizzarono: non si creò mai un legame tra vittima e carnefice perché non videro nemmeno in faccia le vittime. Un altro fattore fu che la rapida rotazione consentì agli uomini di sottrarsi al ritmo delle esecuzioni cosicché la partecipazione al massacro fu più circoscritta e meno personalizzata e gli uomini erano anche più abituati all'uccidere dopo averlo già fatto. Come ultimo fattore c'è quello che gli uomini non dovettero sopportare il peso della scelta come quando Trapp chiese in modo esplicito cosa volessero fare. Questo non significò che non potevano scegliere di non partecipare al massacro ma questa scelta era nascosta e non esplicita ed erano gli stessi uomini a doversi ingegnare per trovare le modalità per sottrarsi alle esecuzioni.

Da fine settembre del 1942 il contributo del battaglione 101 in merito alla soluzione finale non fu più di massacri sul posto ma di deportazioni e evacuazione dei ghetti. I numeri di cui si parla sono di circa 4600 ebrei fucilati e 15 mila deportati a Treblinka distribuiti in 8 operazioni nell'arco di tre mesi. Da ottobre in avanti le azioni di intensificano notevolmente, tanto che nelle deposizioni i poliziotti non riescono più ad identificare in quali operazioni accaddero tali eventi: in sole sei settimane deportarono 27 mila persone e ne uccisero più di mille.

Alcune deposizioni riportano considerazioni in merito a come i tenenti e i superiori agirono nelle ultime settimane del settembre 1942 e nell'ottobre dello stesso anno. Buchmann richiese più volte il trasferimento fino a che non gli fu concesso per il modo scabroso in cui stavano trattando gli ebrei che andava oltre il compito di polizia e oltre il modo in cui si potevano eseguire gli ordini. Se da una parte dovevano far rispettare degli ordini, dall'altra nessuno aveva detto come essi dovevano essere rispettati e per questo Buchmann non fu il solo a ribellarsi ma anche Kamer chiederà nella prima settimana di settembre di non partecipare più ad

azioni di deportazione e evacuazioni dei ghetti organizzate in tale modo. Wolhauf chiederà di essere esonerato dal dover impartire ordini. Hoffmann, comandante della terza compagnia del battaglione, dopo aver impartito le direttive di uccidere 1600 ebrei in modo crudele, farà delle dichiarazioni anche in documenti ufficiali in un cui non ricordava niente dell'azione compiuta nel ghetto di Konkowola. Quest'amnesia può essere frutto di un espediente per non essere accusato ma la si può anche interpretare come un segnale evidente della situazione di malessere. Egli fu tolto dal suo incarico dal maggiore Trapp dopo che non guariva da una colite psicosomatica al secondo ciclo di cure. Hoffmann cercò di tenere nascosta questa sua malattia perché gli venivano attacchi di colite acuta nel momento precedente alle azioni e questo creò un ambiente di sfiducia tra lui e i suoi sottoposti.

A metà del 1942 il Battaglione 101 aveva contribuito a fucilare 6500 ebrei e deportarne 42000 alle camere a gas di Treblinka.

Il ruolo del battaglione 101 però non era ancora finito: nell'autunno del 1942 e nella primavera 1943 fu mandato a compiere due azioni chiamate "caccia all'ebreo" che in gergo ufficiale consistevano in "perlustrazione nella foresta" e "ricerca persone sospette" nella realtà consistevano nella ricerca di ebrei trovati fuori dai ghetti per fucilarli: nella zona di sicurezza del battaglione non doveva rimanere vivo nemmeno una persona ebrea.

Negli interrogatori non ci sono molti dettagli su queste ultime azioni perché troppo frequenti e troppo violente: essendo quotidiane, gli interessati non sanno a quante operazioni abbiano partecipato e come si sono svolte. La maggior parte erano contro ebrei disarmati che si erano nascosti in fattorie o in nascondigli sotterranei dentro il bosco, altre invece erano contro partigiani russi, dove c'era uno scontro vero e proprio poiché erano armati.

Se nelle operazioni precedenti, secondo le fonti, i riservisti erano molto distaccati da quel che stavano facendo e anche nei momenti più crudi non si sentivano responsabili dei massacri di Josefow o Lomazy perché la deportazione e l'evacuazione dei ghetti creava un distacco verso le persone, nelle operazioni di "caccia all'ebreo" questo non accadde più perché gli uomini si vedevano faccia a

faccia con le vittime e l'atto di uccidere diventava personale, non più mediato da un ordine e quindi privo di responsabilità.

La capacità di scelta però era cambiata. Il fatto che queste fossero operazioni personali comportava che dentro al battaglione la scelta di uccidere o meno divideva i riservisti in "forti" e "deboli" e in questo caso la facoltà di scelta si era spostata sul modo in cui si poteva uccidere: alcuni soldati erano diventati esecutori freddi e indifferenti, altri si erano accaniti contro le persone utilizzando molta più violenza di quella che era necessaria, altri ancora invece cercavano di limitare il più possibile le azioni e in alcuni casi non furono mai coinvolti.

Walter Zimmermann, ad esempio, distingue azione grosse da azioni piccole dicendo che nessuno fu mai stato costretto a svolgere un'azione che non voleva fare, questo perché per le azioni "piccole" c'era sempre un buon numero di volontari, mentre per quelle grosse si chiamava un plotone e se in questo alcuni si toglievano allora si prendevano volontari da altre squadre. Coloro che non volevano partecipare alla "caccia all'ebreo" o ai plotoni di esecuzione utilizzavano tre strategie: manifestare chiaramente avversione per i massacri, non proporsi mai come volontari e tenerono debita distanza dagli ufficiali e sottoufficiali nel momento in cui stavano decidendo le varie pattuglie e plotoni di esecuzione.

Nel novembre del 1943 il battaglione partecipò alla più grande esecuzione in massa operata dai tedeschi nel corso della guerra: l'Erntefest (festa del raccolto). In questa esecuzione, dove furono uccisi più di 42 mila ebrei nel distretto di Lublino la maggior parte dei riservisti che avevano preso parte ai fatti di Josefow erano stati sostituiti. Questa operazione nacque dal fatto che Himmler si accorse che per completare la soluzione finale occorreva eliminare tutti gli ebrei nei campi di lavoro; nelle ultime settimane le rivolte dentro i campi di lavoro si erano fatte più frequenti perché i detenuti avevano capito che non avevano speranza di vita. Per Himmler capì che non poteva liquidare gradualmente i campi di lavoro di Lublino senza incontrare resistenze e per questo si decise per un'unica grande azione per eliminarli. Non ci fu per i riservisti solo l'esperienza del massacro ma anche della cremazione, dove alcuni della Terza compagnia furono mandati a sorvegliare gli ebrei che avevano il compito di dissotterrare e bruciare cadaveri.

Con questa operazione il Battaglione 101 terminò i suoi compiti e a guerra conclusa si poté calcolare che fu coinvolto nell'uccisione di ottantatré mila vittime per un battaglione composto da meno di cinquecento uomini.

Le conseguenze delle attività del Battaglione non ricaddero sugli ufficiali delle SS ma su Trapp, Buchmann e Krammer che nel 1947 furono estradati dalla Polonia. Il 6 luglio 1948, a Siedce, subirono un processo che durò un solo giorno nella quale Trapp fu condannato a morte mentre gli altri due rispettivamente a 8 e 3 anni di prigione. Il battaglione non subì altre indagini giudiziarie fino al 1958 quando fu costituita la Zentrale Stelle der Landesjustizwaltungen con il compito di coordinare le indagini sui crimini nazisti. Nelle indagini su cosa fosse successo nel distretto di Lublino furono interrogati, tra il 1962 e il 1968, 210 ex poliziotti del battaglione di cui ne vennero incriminati 14, tra cui: Hoffmann, Wohlauf e Druker a otto anni di prigione, Bentheim a sei anni, Bekemeir a cinque e Grafmann e altri 5 riservisti furono riconosciuti colpevoli ma non dovettero scontare nessuna pena.

L'investigazione sul battaglione 101 fu una delle poche che vennero fatte contro ex membri dell'Ordnungspolizei a sfociare in un processo perché la maggior parte delle indagini non condussero a niente e non si giunse nemmeno alle incriminazioni.

## **2.4 Considerazioni sulla scelta durante le operazioni militari naziste**

Prima di fare delle considerazioni sul comportamento dei riservisti del battaglione 101 occorre fare attenzione alle fonti che si stanno utilizzando in quanto sono deposizioni giuridiche del processo e perciò hanno alcune implicazioni: ogni testimone sapeva che la sua testimonianza poteva essere usata per l'incriminazione propria o dei propri compagni; quando vennero fatte le interrogazioni erano passati più di venticinque anni e la memoria aveva sicuramente distorto alcuni fatti, infine i meccanismi psicologici di difesa, soprattutto di rimozione e proiezione fecero sì che spiega perché alcuni riservisti avessero dei buchi nella memoria su cosa fosse successo e alcuni fatti descritti tra le 200 deposizioni fossero discordanti.

Durante le operazioni del battaglione nei momenti di scelta se uccidere o meno, solo meno del venti per cento si tirò indietro mentre tutti gli altri acconsentirono. Non possiamo sapere che fosse quello che volevano fare, se sentissero la responsabilità o meno, perché lo facessero, come fosse il regime di paura e di odio ma si possono fare delle considerazioni in merito alla scelta dell'obbedienza all'autorità.

È rischioso considerare la responsabilità individuale come unico elemento perché non tiene presente di tutti quegli aspetti che condizionano la scelta di ogni persona: nessuno, infatti, è esente dalla cultura di quel determinato luogo e in quel determinato tempo e nemmeno dalla socializzazione che ha avuto. Tenere presente anche gli aspetti che non riguardano la singola persona ma il contesto è fondamentale altrimenti non si riescono a comprendere nella loro interezza fenomeni come quelli dei battaglioni nazisti, in particolar modo quello del battaglione 101, che, per il fatto di essere composto da riservisti aveva delle particolarità che ci permettono non di ridurre le responsabilità delle uccisioni ma di collocarla in un quadro più ampio per capire cosa sia successo, come delle persone siano riuscite a scegliere di uccidere e quali sono gli elementi che hanno concorso nel generare una tale violenza da parte di persone che fino a poco tempo prima erano persone comuni.

Uno dei più grandi studiosi dell'Olocausto, Raul Hilberg, ha attribuito agli aspetti burocratici e amministrativi una grossa responsabilità nel processo di sterminio.<sup>11</sup> Grazie al fatto che chi ordinava l'esecuzione era fisicamente distante rispetto alle vittime il distacco psicologico da essa era elevato: questi "assassini da tavolino" durante il Terzo Reich furono le figure più importanti perché avevano ruoli poco importanti nel processo di sterminio ma erano facilitati dalla natura burocratica del loro lavoro distaccato e routinizzato, e riuscivano così a far eseguire ordini di morte

---

<sup>11</sup> Browning, C. R. (1995). *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*. Pp. 174-178. Le implicanze della concezione di Hilberg sono state elaborate da R. RUBENSTEIN, *The Cunning of History*, HarperCollins, New York 1978, e Z. BAUMAN, *Modernity of the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1989 [trad. it. *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna 1992]. H. ARENDT (*Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking, New York 1965 [trad. it. *La banalità del male*, Milano 1964]) presenta Eichmann come un «banale burocrate», una mera rotellina dell'ingranaggio.

senza mai vedere o toccare con mano quello che stavano ordinando. Il distacco psicologico che ciò comportava faceva sì che gli aguzzini non si sentissero coinvolti in quello che stava accadendo e quindi non si fossero opposti ma perché non sentivano su di sé nessuna responsabilità emotiva.

Questo però non accadde agli uomini del battaglione 101 che invece furono direttamente coinvolti nei massacri e non fecero esperienza del lavoro parcellizzato e distaccato, nonostante la divisione del lavoro contribuisse ad alleviare il peso psicologico delle esecuzioni: non tutti i soldati uccidevano ma, anzi, solo gli specialisti, la maggior parte dei poliziotti organizzavano il cordone, scortavano gli ebrei dalle loro case ai punti di raccolta e li caricavano sui treni. A Lomazy dopo la tragica esperienza di Jozefow le fucilazioni furono affidate agli Hiwi.

Le evacuazioni e le deportazioni offrivano un distacco psicologico ulteriore perché, nonostante tutti sapessero dove erano diretti, non si sapeva quando sarebbero stati uccisi né il luogo preciso e nemmeno per mano di chi e questo provocava una deresponsabilizzazione dei riservisti, testimonianza degli effetti desensibilizzanti della divisione del lavoro.

Per tutti i vari compiti della soluzione finale, secondo lo storico tedesco Hans-Heinrich Wilhelm<sup>12</sup>, il dipartimento del personale dell'Ufficio centrale di sicurezza del Terzo Reich diretto da Heydrich impiegò molto tempo nella selezione degli ufficiali, dei vertici delle SS ma anche dei collaboratori del programma di eutanasia per gestire i campi di concentramento polacchi. Lo stesso criterio di selezione accurata non avvenne per il battaglione 101, che era composto da soggetti non adatti al compito che stavano assumendo. Himmler concepì la polizia di riserva interna come una forza da utilizzare nel momento in cui tutte le unità interne erano in altri luoghi fuori dalla Germania a combattere; quindi, la composizione del Battaglione era varia e non calcolata, basti pensare che non tutti erano iscritti al partito nazista, erano uomini di mezza età con lavori piuttosto comuni. Una opzione probabile sulla scelta di questo battaglione, dagli uomini ai comandanti, non era per le disposizioni

---

<sup>12</sup> Browning, C. R. (1995). *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*. Pp. 174-178. Hans-Heinrich Wilhelm, manoscritto non pubblicato

personali dei membri ma perché in quella fase della guerra non era disponibile altra manodopera.

Baumann per riassumere il pensiero di Adorno scrive: “Il nazismo era crudele perché i nazisti erano crudeli; e i nazisti sono crudeli perché gli individui crudeli tendevano a diventare nazisti”<sup>13</sup>. Per Baumann i fattori sociali che portano un individuo a compiere atti crudeli sono fondamentali rifiutando quello che Adorno, negli anni successivi alla fine della guerra, scrisse riguardo al concetto di “personalità autoritaria”. Questo era una ricerca sui fattori disposizionali che portano una persona ad aderire ai movimenti fascisti gli consentono di proiettare alcune caratteristiche personali di aggressività con una violenza autorizzata contro gruppi esterni stigmatizzati, arrivando alla conclusione che le persone comuni non erano state coinvolte nelle atrocità naziste. Per Bauman questo non era vero perché negava un’evidenza di fatti e di fonti che dimostravano il contrario e il comportamento del Battaglione 101 è uno di questi così: persone apparentemente normali che sono arrivate a compiere massacri.

Steiner, studiando un gruppo di persone che si sono arruolate volontariamente nelle SS arrivò alla conclusione che esistono alcune caratteristiche degli individui che portano ad un’aderenza maggiore ai valori facente parte della subcultura della violenza e che venivano risvegliate solamente in un contesto dove era realizzabile questo desiderio di violenza: ovvero esistevano delle determinate caratteristiche violente in una persona ma che restavano “dormienti” fino a che la situazione non permetta loro di manifestarsi.<sup>14</sup>

Ervin Staub, professore di psicologia, critica il concetto di “dormiente” perché quasi tutte le persone in determinate situazioni sono in grado di compiere atti violenti, e scrive infatti che “il male che scaturisce dai pensieri normali ed è commesso da persone normali è la norma, non l’eccezione”.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> BAUMAN, *Modernity cit.*, p. 153

<sup>14</sup> J. M. STEINER, *The SS Yesterday and Today. A Sociopsychological View*, in J. E. DIMSDALE, *Survivor, Victims and Perpetrators. Essays on the Nazi Holocaust*, Hemisphere, Washington 1980, pp. 431-34, 443

<sup>15</sup> E. STAUB, *The Roots of Evil. the Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 18, 128-41



Queste ipotesi però non spiegano come le persone siano riuscite a commettere atti malvagi senza sentirne la responsabilità e scegliendo di compierli. Bauman ritiene che la maggior parte degli individui scivoli nei ruoli che la società impone e infatti, i riservisti del battaglione 101 hanno perfettamente aderito al ruolo che era loro imposto, e solo una minima parte è riuscita a svincolarsi facendo prevalere la propria autonomia morale rispetto ad obbedire ciecamente ad una autorità che si impone.

Giustificare il comportamento dei soldati perché stavano “semplicemente” eseguendo degli ordini è fuorviante perché se, da un lato, la politica autoritaria era contraria a qualsiasi di dissenso e questo veniva punito con l’uccisione, dall’altro lato in quarantacinque anni di processi ai crimini nazisti non è mai stato documentato, da avvocati difensori o imputati, un singolo caso in cui il rifiuto di uccidere un civile avesse come punizione una pena capitale: esistevano delle sanzioni o il biasimo che colpivano colui che disobbediva ma queste non erano gravi come il crimine che gli era stato ordinato di commettere.

Nel ripercorrere gli avvenimenti salienti del battaglione 101 infatti esvariati momenti in cui i riservisti hanno avuto la possibilità di scegliere se uccidere o meno e quello che è successo è che ci furono numerosi volontari che furono più duri di ciò che occorreva mentre , la maggior parte eseguì gli ordini senza battere ciglio e solo una minoranza decise di rifiutarsi di obbedire agli ordini e venne mandato a svolgere altri compiti.

Un altro elemento che si può prendere in considerazione è che tutti i riservisti stavano obbedendo ad un’autorità che diceva loro cosa avrebbero dovuto fare e, come studiò Milgram, l’evoluzione tende a favorire la sopravvivenza di coloro che si sanno adattare alle situazioni gerarchiche e alle attività sociali organizzate. La socializzazione che attua la famiglia *in primis* e poi la formazione scolastica è l’obbedienza a norme che in caso di trasgressione prevedono una punizione.<sup>16</sup> Quando si fa parte di una gerarchia, come i militari, si adotta il punto di vista e la moralità dei propri superiori e la capacità di scegliere di disobbedire è molto più ridotta perché il soggetto è deferente rispetto alla situazione e alla gerarchia e non

---

<sup>16</sup> MILGRAM, *Obedience to Authority* cit., pp.135-47

è previsto il pensare o agire in maniera differente. Questo spiega anche il motivo per il quale i riservisti che eseguivano i massacri facevano fatica a sentire propria la responsabilità di quello che facevano in quanto gli era stato ordinato di farlo e l'obbligo di obbedire indotto dalla situazione rende un rifiuto quasi una scelta immorale.

Durante gli interrogatori ai riservisti è stato chiesto se sentissero di obbedire agli ordini per una questione di conformità al gruppo oppure per obbedienza all'autorità che lo stava chiedendo e la grande maggioranza rispose per conformità al gruppo e che se si fosse cominciato a scegliere di non eseguire gli ordini probabilmente lo avrebbero fatto anche loro.

Un altro fattore per comprendere la scelta di questi riservisti di uccidere riguarda quanto l'ideologia nazista aveva indottrinato gli abitanti del Terzo Reich tanto da aver sostituito la loro morale con quella dell'ideologia. Non c'è dubbio che un indottrinamento veniva fatto ai membri delle SS e della polizia, Himmler infatti aspirava non solo ad avere soldati e poliziotti efficienti ma anche ideologicamente motivati in quello che stavano facendo e infatti la formazione di tutti, compresi i riservisti, era tanto militare quanto ideologica e riguardo la purezza della sangue tedesco e della razza come fondamento della visione del mondo.<sup>17</sup> Dai materiali usati per indottrinare il battaglione 101 però si capisce subito come questo non basti per indurre i poliziotti a trasformarsi in assassini. I materiali trovati nell'archivio di Coblenza individuano due tipologie di materiale formativo dell'Ordnungspolizei dove in un fascicolo "ebrei e criminalità" vengono descritte le presunte caratteristiche ebraiche tra cui: "intemperanza, vanità, invadenza, negazione della realtà, stupidità, malizia, mancanza di sentimento, brutalità", ovvero caratteristiche di un criminale di cui avere paura; la seconda tipologia di fascicolo era invece relativa alla trasformazione ideologica della polizia dove si parlava di una comunità e una Germania senza ebrei, in cui la battaglia razziale era vista come una battaglia demografica perché una "vittoria delle armi" richiede una "vittoria delle nascite".

---

<sup>17</sup> Browning, C. R. (1995). *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia* pp.186-188

Se queste due erano le tipologie di indottrinamento che ricevevano i poliziotti allora questo non spiega come fu l'ideologia a plasmare le menti di questi uomini per farli diventare degli spietati assassini. La propaganda ebbe un ruolo importante per alimentare il senso di superiorità razziale tedesca e per suscitare un'avversione verso gli ebrei, ma la maggior parte dell'indottrinamento non era destinato alle fasce di popolazione più anziane come i riservisti e inoltre non conteneva nessun riferimento esplicito su come i poliziotti si dovevano comportare.

Un altro elemento è che l'ordine di uccidere gli ebrei non era mai rivolto ai singoli ma sempre all'intero plotone o battaglione. Quindi il conformismo spinse sicuramente molti riservisti a non fare un passo avanti per scegliere di non uccidere perché significava uscire da una dinamica di gruppo nella quale si era inseriti, e rischiare l'isolamento, il rifiuto e l'esclusione dal gruppo stesso.

Possiamo dire che gli effetti della propaganda antisemita si sommarono con la polarizzazione dovuta alla guerra che fece assimilare il concetto di superiorità tedesca e inferiorità ebraica.

Come ultimo aspetto bisogna analizzare quello che Primo Levi chiama la "zona grigia" che è abbastanza evidente nel battaglione 101, ovvero che non è sempre possibile distinguere in modo netto le vittime e i persecutori ma esiste questa zona in cui le cose si mischiano: ci sono collaboratori ebrei e nazisti che tentarono di sfuggire a ciò che erano chiamati a svolgere e, nonostante la gamma di scelta delle vittime e degli esecutori fece nettamente squilibrata e non cambiasse nulla rispetto a chi si considera vittima e chi persecutore, questa considerazione serve per rendere ulteriormente complessi i piani perché il comportamento umano non è lineare, e risposte lineari sono impossibili da prendere e sarebbe sbagliato adottare una posizione netta e univoca.

La storia del battaglione 101 mette in evidenza come la responsabilità di ciascun riservista esiste ma non basta per comprendere come persone fino a poco tempo prima comuni abbiano potuto diventare degli assassini spietati. Capire quali sono gli elementi che portano delle persone comuni a questo è fondamentale per un'analisi sul comportamento umano.

## 2.5 Uomini comuni: la banalità del male

La maggioranza degli uomini del battaglione 101, come detto sopra, da semplici lavoratori nel momento in cui vennero chiamati per entrare dentro il battaglione diventarono assassini tranne una percentuale che oscilla tra il dieci e il venti per cento che sfruttò le occasioni di scelta per ritirarsi da azioni che implicavano l'uccidere. Come hanno fatto degli uomini comuni ad arrivare a tali comportamenti è ciò che si chiesero numerosi studiosi a partire da Hannah Arendt che scrisse nel 1963 *La banalità del male* proprio sul processo ad Eichmann.

Come primo elemento bisogna distinguere le guerre razziali e di distruzione dalle altre guerre, questo perché in tutte le guerre “gli odi di guerra” producono “crimini di guerra”, e alcune spiegazioni dei comportamenti che si attuano durante un conflitto sono la divisione del lavoro e la routine, la selezione dei soldati e degli esecutori, l'obbedienza agli ordini, la paura, il carrierismo, l'indottrinamento ideologico e il conformismo, la normalizzazione dell'odio e il bombardamento di immagini di violenza. Nonostante ciò, la differenza dalle “altre guerre” rispetto a una guerra di distruzione razziale è che se già la guerra è una situazione in cui uomini sono mandati a ucciderne altri su vasta scala ma se a questo si aggiunge un odio basato su stereotipi razziali negativi allora è molto più facile che si commettano crimini di guerra. L'abbruttimento della guerra, i soldati adusi alla violenza e ai massacri, esasperati dalla perdita di compagni di battaglia e dalla condizione di vita a cui erano sottoposti può in parte spiegare alcuni comportamenti come cedimenti di disciplina ma non erano procedure operative correnti, ma esistono anche le atrocità pensate, calcolate e ordinate dal governo.

Considerando per il battaglione 101, composto per la maggior parte da riservisti l'ipotesi dell'“abbruttimento della guerra”, questa non può essere una risposta perché quando andarono in Polonia fu la prima volta che incontrarono una persona nemica, dopo Jozefow invece furono esposti alla crudeltà e uccidere divenne sempre più facile; questo significa che l'“abbruttimento” della guerra non fu la causa ma l'effetto del loro comportamento.

La guerra crea una polarizzazione tra “noi” e “loro” che grazie agli stereotipi razzisti porta ad una disumanizzazione dell’altro e quindi anche psicologicamente ad una facilità maggiore nell’uccidere.

Con *La banalità del male* Hannah Arendt si riferisce alla tendenza delle persone a compiere azioni malvagie senza riflettere profondamente sulla moralità delle loro azioni. Arendt suggerisce che molte persone coinvolte in crimini contro l'umanità possono essere influenzate da una sorta di conformismo sociale, seguire ordini senza pensare alle implicazioni morali. Questa banalità del male indica una mancanza di pensiero critico e di responsabilità individuale.

Hannah Arendt riflette sui concetti di responsabilità individuale e collettiva<sup>18</sup>:

1. Responsabilità individuale: Arendt sostiene che, nonostante Eichmann e altri che parteciparono all'Olocausto non fossero sadici o fanatici, erano comunque responsabili delle loro azioni. Questo solleva la questione della responsabilità individuale nelle azioni immorali. Arendt sostiene che ciascun individuo ha il dovere di pensare criticamente alle proprie azioni e di rifiutarsi di compiere atti immorali, anche se sono dati ordini da un'autorità superiore. La responsabilità individuale non può essere elusa attraverso l'obbedienza cieca.
2. Responsabilità collettiva: oltre alla responsabilità individuale, Arendt sottolinea la responsabilità collettiva nelle azioni di massa, come l'Olocausto. Sostiene che la società in generale ha una responsabilità collettiva per gli atti immorali compiuti all'interno di essa. Questo solleva la questione di come le istituzioni e la cultura di una società possono influenzare le azioni delle persone. Arendt critica il conformismo sociale e la mancanza di pensiero critico che può portare alla complicità in azioni malvagie.

Browning insieme a molti altri studiosi, parten proprio da queste considerazioni di Hanna Arendt per ampliare il concetto della banalità del male. Sottoporre a critica la concezione comune che solo mostri e fanatici erano in grado di compiere azioni

---

<sup>18</sup> Arendt, H. *Responsibility and Judgment*, trad. it. *Responsabilità e giudizio*, a cura di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2003, pp. 135-136.

del genere evidenziando che anche persone ordinarie possono essere cooptate in azioni di massa immorali e spaventose in presenza di determinate condizioni sociali e psicologiche, è fondamentale per comprendere le motivazioni per cui l'Olocausto fu uno dei momenti della storia moderna in cui la guerra si trasformò in violenza sistematica contro civili indifesi, come in seguito avvenne nella guerra del Vietnam, nella questione palestinese o nella guerra in Iraq.

Pensare alla banalità del male e perciò soffermarsi sull'individualità di una persona per comprendere la vasta miscela di atteggiamenti, credenze, obiettivi e competenze sottostanti, inestricabilmente connessi con i contesti in cui si sviluppano, per capire come l'esperienza di un ambiente storicamente determinato abbia modellato il Sé è fondamentale per comprendere e interpretare gli eventi storico-sociali che hanno modellato la psiche di ciascuna persona.

Per molti uomini comuni l'adesione al pensiero nazista, si è realizzata, è per mancanza di pensiero, per mimesi, mediante un processo "eteronomico" che, se da un lato rappresentava il sintomo di una "psicosi di massa" dall'altro forniva un senso di unità rispetto alla minaccia della disgregazione identitaria, all'anomia ed al vuoto in un'epoca profondamente segnata dalla crisi e dal trauma collettivo conseguente alla umiliante sconfitta della I Guerra Mondiale.

Arendt nel 1948 scrisse: "...quel che le masse si rifiutano di riconoscere è la casualità che pervade tutta la realtà. Esse sono predisposte a tutte le ideologie perché spiegano i fatti come semplici esempi di determinate leggi ed eliminano le coincidenze inventando un'onnipotenza tutto comprendente che suppongono sia alla radice di ogni caso. La propaganda totalitaria prospera su questa fuga dalla realtà nella finzione, dalla coincidenza nella coerenza".<sup>19</sup>

Partire dal concetto di "banalità del male" significa guardare tutti i fattori che compongono l'uomo e quindi anche fattori coscienti, semi-coscienti o non coscienti: passioni, sentimenti, bisogni primari e fantasmi interni, pulsioni profonde e resistenze, ansie, paure e angosce non elaborate che possono portare ad avere una visione più completa e complessa di questo concetto e possono servire per

---

<sup>19</sup> Arendt, H. Le origini del totalitarismo, Einaudi, Torino, 2004 pp.485-486

comprendere la completezza del concetto di banalità, che significa non banale e ordinario ma che anche persone ordinarie in contesti specifici possono arrivare a compiere azioni malvagie.

### III. L'obbedienza all'autorità: approcci teorici

“La vicinanza agli uomini che hanno compiuto crimini nazisti non ci rende complici del dolore e della distruzione che questi uomini hanno portato sulla terra - la responsabilità è sempre individuale, non scherziamo; sarebbe uno schiaffo alla memoria di chi ha avuto il coraggio di dire no -, e non assolve in alcuna maniera, ad alcun livello, quegli uomini, ma rende quella mano che ha dato dolore e distruzione una mano simile alla nostra. Non una mano aliena, una mano umana. Questo è il primo passo, al quale devono necessariamente seguire una valanga di riflessioni su tutti i campi: sociologiche, antropologiche, filosofiche, psicologiche e ovviamente storiche. L'umanizzazione non è una spiegazione del nazismo. Non spiega nulla, e chi umanizza il più grande crimine della storia dell'umanità con il solo fine di umanizzare è probabilmente lui stesso un nazista. Umanizzare apre semplicemente un rubinetto dal quale sgorgano domande su domande, nessuna risposta, nessuna spiegazione. Una di queste domande è forse la più angosciante, una delle più importanti che a mio avviso ogni persona interessata a comprendere e denunciare l'esperienza nazista deve farsi: quanto, quella mano così umana, assomiglia alla mia?” scrive Alessandro Piombini.<sup>20</sup>

Capire come funziona nel dettaglio la scelta degli individui, quali sono gli elementi che concorrono a creare l'obbedienza ad un'autorità anziché la disobbedienza e la dinamica che crea la responsabilità individuale e collettiva è fondamentale per provare a comprendere se ci sono delle differenze evidenti tra chi compie un'azione che connotiamo come al di fuori della morale comune e chi non prende la stessa scelta.

La storia, anche nei suoi tratti più crudi e difficili come lo è l'esperienza del Nazismo, è fatta di persone che compiono delle scelte, più o meno consapevoli, più o meno condizionate ma “Non esistono linee, nella Storia. Spesso non esiste neanche un punto A ed un punto B, sono robe che decidono altre persone - più o meno arbitrariamente - anni o secoli dopo. Esiste l'uomo ed esiste la donna, piuttosto, che non sono linee. Che deviano, tornano indietro, si interrompono, rimangono fermi, vanno oltre. Che vivono

---

<sup>20</sup> Colombini, A. (2021, September 25). una mano così umana. *By Alessandro Colombini*. <https://nuotonewsletter.substack.com/p/una-mano-cosi-umana>



d'istanti all'interno di un percorso, che rendono assurda la stessa idea di percorso vivendo l'istante", continua Piombini.<sup>21</sup>

Conoscere l'istante degli esseri umani che hanno agito in quella situazione come dei mostri fa vedere come essere un assassino o un criminale di guerra non assolutizza la persona ma la rende complessa in una società che di per sé è complessa.

Elias Canetti, in *Massa e Potere* del 1960 per spiegare l'obbedienza all'autorità di un esecutore usa la metafora di una spina: a fronte di un comando si genera una spina che si conficca nell'esecutore che tiene traccia dell'atto di obbedienza compiuto. "La spina è però estranea, così come lo era il comando stesso nell'istante in cui veniva impartito [...] La spina continua a vivere come istanza estranea in chi ricevette il comando, e gli toglie ogni senso di colpa. Il colpevole non accusa sé stesso ma la spina, l'istanza estranea"<sup>22</sup>. In pratica, l'estraneità del comando si riflette nell'estraneità dell'azione per l'agente (in quanto azione non generata dalla volontà ma indotta) con la conseguente separazione da qualsiasi senso di colpa. Anzi, "chi eseguì il comando considera sé stesso la vittima e perciò generalmente non prova alcun sentimento per la vittima vera e propria".<sup>23</sup>

Questa metafora usata da Canetti è utile per comprendere quanto questa "spina" che rappresenta l'ordine di un'autorità percepita come tale si inserisca nella mente di chi poi deve eseguire l'ordine scardinando quelli che erano i valori morali precedenti. Disobbedire all'ordine diventa quindi difficoltoso se esso si verifica insieme anche ad altri elementi che possiamo trovare nell'esercito dove la conformità tra i militari e l'obbedienza cieca all'ordine dei superiori sono dei valori fondanti. Il distacco tra chi impartisce gli ordini e chi li esegue è elevato tanto che queste due entità non possono avere un contatto e l'unico modo in cui un soldato potrà far parte della cerchia di chi impartisce gli ordini e essere un bravo esecutore. Questo sistema di premi favorisce il conformismo tra l'esercito e quello che la psichiatria chiama "negativismo", ovvero una condizione nella quale l'individuo ha

---

<sup>21</sup> Ivi. p.3

<sup>22</sup> E. CANETTI, *Massa e potere*, traduzione di F. Jesi, Adelphi, Milano, 1981, p. 402

<sup>23</sup> Ivi. p.402

un'elevata incapacità di stabilire un contatto con gli altri e un alto grado di influenzabilità che conduce a comportamenti diametralmente opposti in un breve lasso di tempo.

Queste caratteristiche le possiamo trovare nel corpo dell'esercito in modo acuito per la tipologia di ambiente che crea ma non solo, anche in individui che in una situazione che si può considerare "comune" e "normale".

In questo capitolo si vedranno quindi spiegazioni all'obbedienza all'autorità e alla conformità data da diversi studiosi che hanno provato a comprendere i meccanismi dell'individuo e della società che rendono l'obbedienza e la scelta del male come un'ipotesi plausibile anche alle persone comuni.

### **3.1 L'obbedienza all'autorità: l'esperimento di Milgram**

Stanley Milgram (1933-1984) è uno psicologo sociale diventato celebre per degli esperimenti fatti durante il suo insegnamento all'università di Yale nel 1961 (circa tre mesi dopo l'inizio del processo Eichmann a Gerusalemme).

Durante la sua giovinezza vissuta durante la Seconda Guerra Mondiale, Milgram, cittadino americano di discendenza ungherese e romena, fu profondamente toccato dagli orrori del nazismo. La facilità con cui l'intero popolo tedesco si era lasciato coinvolgere in atrocità impensabili contro milioni di innocenti lo spinse a riflettere sul livello di obbedienza che le persone mediamente dimostravano. In particolare, si chiese se gli americani degli anni '60 sarebbero stati altrettanto inclini a torturare e uccidere i loro simili su ordine, come lo erano stati i tedeschi negli anni '40. Milgram, tuttavia, comprendeva che un certo grado di obbedienza potrebbe essere essenziale in una società ben strutturata. La sua preoccupazione principale è valutare se e in che misura gli adulti siano inclini a seguire ciecamente le richieste di figure di autorità, giustificate o meno. Al fine di esaminare questo aspetto, ha concepito il suo noto esperimento. L'obiettivo era determinare fino a che punto una persona sarebbe disposta a infliggere torture a un completo estraneo se istruita a farlo da una figura con una particolare autorità.

In particolare, Milgram cerca di compiere un esperimento di psicologia sociale cercando di ricavare grazie alla ricerca empirica dati dall'osservazione sistematica di casi concreti scostandosi dal dibattito sugli aspetti giuridici e filosofici dell'obbedienza che esiste a partire da Platone e andando a studiare l'obbedienza come meccanismo psicologico che lega azione individuale e fini politici, il meccanismo psicologico che unisce uomini e sistemi di autorità.

La ricerca di Milgram vide la partecipazione di più di mille persone e fu ripresa poi anche da altre università statunitensi perché era facilmente replicabile e si basa su un'idea molto semplice.

Per condurre ciascuna delle fasi dell'esperimento, due persone venivano invitate al laboratorio sotto la falsa premessa di partecipare a uno studio sulla "Memoria e Apprendimento". La persona designata come "allievo" doveva apprendere una serie di associazioni verbali, seduta in una stanza con le mani legate e un elettrodo al polso. Nel frattempo, l'individuo assegnato al ruolo di "insegnante" doveva raggiungere una stanza adiacente, dove avrebbe sottoposto l'allievo a un test di apprendimento e, in caso di errori, attivato un generatore di corrente per impartire scosse elettriche di intensità crescente dai 15 ai 450 V.

Un ricercatore era incaricato di guidare l'insegnante in ogni passaggio, assicurando l'adeguato svolgimento della procedura di apprendimento. L'allievo, in realtà, era complice degli psicologi e non riceveva effettivamente alcuna scossa elettrica, anche se doveva fingere il dolore ogni volta che l'insegnante attivava il generatore. Nel generatore di corrente davanti all'insegnante erano segnati trenta pulsanti ben evidenti, graduati, con scatti continui di 15 volt, questi pulsanti erano anche corredati di scritte che andavano da scossa leggera a scossa pericolosa.

L'insegnante, ignaro della messa in scena, rappresentava il vero soggetto dell'esperimento: l'obiettivo era osservare fino a che punto avrebbe continuato a infliggere scosse, in risposta alle apparenti sofferenze dell'allievo, seguendo gli ordini del ricercatore, e quando avrebbe finalmente interrotto l'esperimento in segno di ribellione.

Lo scopo era quindi stabilire il momento e le circostanze che avrebbero prodotto la rivolta del soggetto nei confronti dell'autorità in favore di un preciso imperativo morale.

Le fasi dell'esperimento sono state quattro, in cui si sono diversificate le condizioni iniziali per capire come cambiava il livello di obbedienza, ma i risultati sono molto chiari: nonostante i soggetti mostrassero chiari sintomi di tensione e protestassero energicamente con l'istruttore e con l'istruttore, hanno tuttavia continuato, in percentuale considerevole, a premere fino all'ultimo pulsante. Persone normali, che si occupavano soltanto del proprio lavoro, possono, da un momento all'altro, rendersi complici di un processo di distruzione.

Assumere dall'esterno un atteggiamento critico nei confronti dei soggetti obbedienti è semplice, ma questo giudizio sarebbe solo il risultato della nostra capacità di formulare in astratto norme morali perché nelle circostanze reali il comportamento sotto pressione cambia. Infatti, quando si chiede al soggetto di esprimere un giudizio morale sul come ci si dovrebbe comportare in una circostanza simile, tutti indicano nella disobbedienza il comportamento giusto (intendendo come comportamento giusto quello moralmente accettato del non fare del male alle altre persone), ma nella dinamica della situazione reali i valori non sono le forze dominanti.

Studiare quindi quali sono le altre forze che agiscono per determinare la scelta dei soggetti è lo scopo di questi esperimenti: capire quali sono i fattori vincolanti che tendono a modificare, limitandola, la capacità di azione dell'individuo.

I partecipanti a questo esperimento furono un gruppo non omogeneo di persone provenienti dall'intera comunità di New Haven di 300 mila abitanti. Questi soggetti furono reclutati grazie ad un annuncio in un giornale cittadino dove si richiedeva se fossero interessati a prendere parte ad un esperimento sulla memoria e l'apprendimento, e venivano offerti 4 dollari come ricompensa e 50 centesimi per il rimborso del tragitto, il tutto per una seduta di un'ora. Le categorie occupazionali delle persone che soggette agli esperimenti furono: 40% operai specializzati e non, 40% tra impiegati, commessi, viaggiatori, uomini d'affari e 20% professionisti.

Dentro ognuna di queste categorie erano rappresentati tre gruppi di età: 20% soggetti ventenni, 40% soggetti trentenni, 40% soggetti quarantenni.

Lo svolgimento della prova era impostato in questo modo: in ogni esperimento c'era una vittima e il soggetto ignaro, nel momento del sorteggio su chi doveva assumere quale ruolo la scelta era truccata in modalità che capitasse al soggetto sempre il ruolo di insegnante e al complice quello dell'allievo. Lo sperimentatore affinché venisse considerato come un'autorità, mostra all'insegnante le teorie su cui si basava l'esperimento e poi veniva spiegato quello che nella pratica doveva fare: la lezione consisteva nell'apprendimento di associazioni verbali, il soggetto leggeva una lista di coppie di parole all'allievo; quindi, leggeva la prima parola insieme ad altri quattro termini e l'allievo doveva indicare quale delle parole era stata prima associata. Se l'allievo avesse sbagliato l'insegnante avrebbe dovuto annunciare il voltaggio e poi somministrare la scossa, così fino al trentesimo interruttore (450 V).

Quando il soggetto esprimeva le sue preoccupazioni per le conseguenze che l'allievo rischiava di riportare a causa delle scariche elettriche, lo sperimentatore doveva rispondere: "Anche se le scosse possono essere dolorose, non provocano lesioni permanenti ai tessuti." (Seguito dagli incitamenti 2, 3 e 4, qualora fosse necessario.) Se il soggetto faceva notare che l'allievo non voleva proseguire, lo sperimentatore doveva rispondere: "Piaccia o non piaccia all'allievo, lei deve continuare fino a fargli imparare correttamente tutte le coppie di parole. Quindi, per favore, vada avanti."

Viene successivamente chiesto ai soggetti quale sarebbe stata la scossa massima che sarebbero riusciti a somministrare. Questi soggetti immaginano che le loro reazioni siano determinate da una tendenza a identificarsi con la vittima, da un senso di compassione e da un ideale di giustizia e che quindi non avrebbero continuato a dare scosse.

La maggior parte delle persone si basa sull'ipotesi, quando deve esprimere un'opinione sull'esperimento sull'obbedienza, che si concentra sul carattere dell'individuo isolato, trascurando di considerare la situazione in cui egli agisce. Partendo da una simile visione si comprende come giunga alla conclusione che solo pochi soggetti sono disposti a sottomettersi allo sperimentatore.

Livello della scossa	Voltaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Psichiatri (n = 39) *	Studenti universitari (n = 31)	Adulti di ceto medio (n = 40)
1	scossa leggera 15	2 **		3 **
2	30	1		
3	45			1
4	60	1		1
	scossa media			
5	75	6	4	7
6	90	1	3	1
7	105	4		1
8	120	4	1	3
	scossa forte			
9	135	1	3	2
10	150	14	17	9
11	165		1	2
12	180	2	6	3
	scossa molto forte			
13	195	2		1
14	210		1	
15	225			1
16	240			1
	scossa intensa			
17	255			1
18	270			
19	285			
20	300	1		3
	scossa molto intensa			
21	315			
22	330			
23	345			
24	360			
	attenzione: scossa pericolosa			
25	375			
26	390			
27	405			
28	420			
	XXX			
29	435			
30	450			
media del massimo livello della scossa		8,20	9,35	9,15
percentuale di quanti prevedono di disobbedire		100,00 %	100,00 %	100,00 %

Figura 1: interrogati prevedono i loro punti di rottura

Le variabili all'esperimento furono 14; le prime quattro variabili che Milgram va a analizzare sono: distanza dalla vittima, reazione vocale, vicinanza e contatto fisico. Questo per valutare come cambia la scelta di somministrare scosse elettriche in quattro situazioni diverse.

Dalla tabella si evincono i seguenti elementi.

Livello della scossa	Voltaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Esperimento	Esperimento	Esperimento	Esperimento
		1 Distanza (n = 40)	2 Reazione vocale (n = 40)	3 Vicinanza (n = 40)	4 Contatto fisico (n = 40)
	scossa leggera				
1	15				
2	30				
3	45				
4	60				
	scossa media				
5	75				
6	90				
7	105			1	
8	120				
	scossa forte				
9	135		1		1
10	150		5	10	16
11	165		1		
12	180		1	2	3
	scossa molto forte				
13	195				
14	210				1
15	225			1	1
16	240				
	scossa intensa				
17	255				1
18	270			1	
19	285		1		1
20	300	5 *	1	5	1
	scossa molto intensa				
21	315	4	3	3	2
22	330	2			
23	345	1	1		1
24	360	1	1		
	attenzione: scossa pericolosa				
25	375	1		1	
26	390				
27	405				
28	420				
	XXX				
29	435				
30	450	26	25	16	12
	media del massimo livello della scossa	27,0	24,53	20,80	17,88
	percentuale dei soggetti obbedienti	65,0 %	62,5 %	40,0 %	30,0 %

\* Indica che nell'esperimento 1, cinque soggetti hanno somministrato una scossa massima di 300 volt.

Figura 2: scosse massime somministrate negli esperimenti 1,2,3,4

## Esperimento 1

La prima variante dell'esperimento chiamata "reazione a distanza" differisce dalla situazione standard in quanto il soggetto non sente nessun suono o lamento da parte della vittima che si trova in un'altra stanza e non può essere né vista né udita.

Tra i quaranta partecipanti all'esperimento, ventisei di loro hanno obbedito scrupolosamente agli ordini dello sperimentatore, persistendo nel punire la presunta vittima fino a raggiungere la massima potenza di scossa del generatore, pari a 450 volt. Una volta che la scossa di 450 volt era stata somministrata per tre volte, lo sperimentatore annunciava la fine della prova. I soggetti dimostravano segni evidenti di agitazione, anche se non tutti protestavano verbalmente. Alcuni si limitavano ad alzarsi dalla loro postazione di fronte al generatore, chiaramente desiderosi di abbandonare il laboratorio. Alcuni tra i soggetti obbedienti mostravano una certa esitazione nel somministrare scosse superiori ai trecento volt, manifestando segni di tensione simili a quelli dei partecipanti ribelli. Dopo l'ultima scossa e la conclusione della seduta da parte dello sperimentatore, molti partecipanti esprimevano un sospiro di sollievo, si tamponavano la fronte, si sfregavano gli occhi o nervosamente accendevano una sigaretta. Alcuni scuotevano la testa in segno di chiara disapprovazione. Altri rimanevano calmi dall'inizio alla fine, mostrando solo pochi segni di stress durante il corso dell'esperimento.

In totale il 65% dei soggetti è stato obbediente all'autorità e il livello di scossa medio somministrato 27, pari a 405V.

## Esperimento 2

L'esperimento 2, di "Reazione vocale", era identico al primo se non per il fatto che venivano introdotte delle proteste verbali. Come nel caso precedente, la vittima era posta in una stanza contigua, ma i suoi lamenti potevano essere chiaramente uditi attraverso le pareti del laboratorio.

I risultati ottenuti fanno vedere come su 40 persone 25 sono arrivate a somministrare la scossa più forte di 450V, il 62,5% dei soggetti è stato obbediente e la scossa media registrata è del valore di 24 corrispondente a 360V.



### Esperimento 3

La terza variante di “Vicinanza” era simile alla seconda, con la differenza che la vittima si trovava nella stessa stanza del soggetto, a meno di un metro da lui e poteva vederla e ascoltare le sue richieste.

I risultati dimostrano che 16 persone hanno somministrato la scossa più elevata e si registra un’obbedienza pari al 40%, la scossa media è pari a 20 ovvero 300V

### Esperimento 4

L’ultima variante di “Contatto fisico” era identica al terzo con la variante che segue: La vittima riceveva la scossa solo a condizione che il suo braccio venisse spinto su di una piastra metallica. Raggiunti i 150 volt, la vittima domandava di essere lasciata libera e rifiutava di rimettere la mano sulla piastra. Lo sperimentatore ordinava allora al soggetto di costringere la vittima a riappoggiare la mano sulla piastra. In tali condizioni, il soggetto doveva avere un contatto fisico con la vittima per poterla punire oltre la soglia dei 150 volt.

I risultati mostrano che sono 12 persone sono arrivate alla fine dell’esperimento somministrando la scossa più elevata, la scossa media rileva è pari a 17,8 corrispondente a 255V e i soggetti obbedienti il 30%.

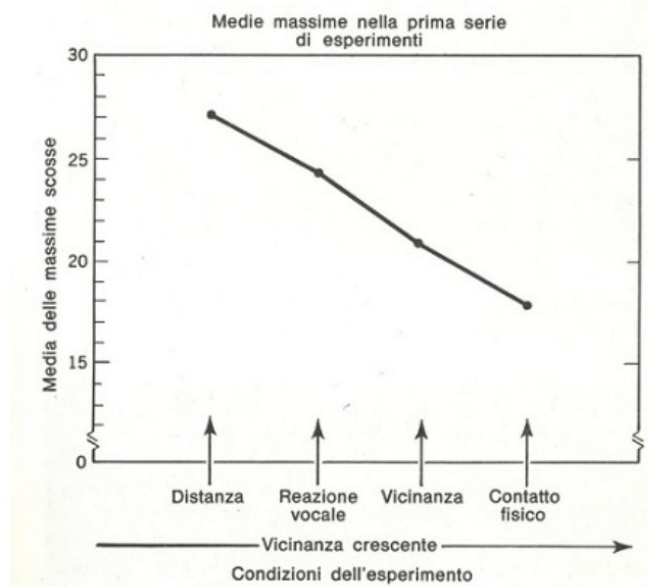


Figura 3: media delle scosse massime negli esperimenti 1, 3, 4

Questa diminuzione dell'obbedienza a mano a mano che la vicinanza alla vittima diventa maggiore è spiegabile tramite alcuni elementi:

1. Reazioni Empatiche.

Nell'esperimento noto come "Reazione a Distanza", e in misura minore in quello chiamato "Reazione Vocale", la sofferenza della vittima si presenta come un concetto astratto e remoto per il soggetto coinvolto. Quest'ultimo comprende a livello concettuale che le proprie azioni causano dolore a un'altra persona, ma non riesce a sentire tale sofferenza in modo tangibile. Questo fenomeno è ampiamente documentato: un pilota, ad esempio, è consapevole che le sue bombe causano distruzione e morte, ma tale consapevolezza non suscita alcuna risposta emotiva, né scatena una reazione morale di fronte alle conseguenze delle sue azioni.

È possibile che gli stimoli visivi legati alla sofferenza della vittima possano evocare risposte empatiche più intense nel soggetto, coinvolgendolo più profondamente nell'esperienza della vittima stessa. Inoltre, tali risposte empatiche potrebbero essere intrinsecamente spiacevoli e potrebbero spingere il soggetto a desistere dall'esperimento. La diminuzione dell'obbedienza potrebbe essere spiegata, in questo caso, dall'aumento dell'intensità degli stimoli empatici nelle diverse condizioni sperimentali 1, 2 e 3.

2. Negazione e Riduzione del Campo Cognitivo.

Nell'esperimento "Reazione a Distanza", il campo conoscitivo del soggetto si restringe al punto tale da fargli eliminare quasi del tutto il pensiero della vittima. Al contrario, quando la vittima è nelle immediate vicinanze, non può essere così facilmente ignorata: essendo costantemente visibile, si impone necessariamente alla percezione del soggetto. Nelle prime due situazioni, la sua presenza e le sue reazioni diventano evidenti solo dopo l'amministrazione della scossa. La percezione uditiva della vittima è discontinua e sporadica. In condizioni di prossimità, invece, la sua inclusione nel campo visivo diretto del soggetto la rende una presenza costante e influente. Il meccanismo di negazione non entra più in gioco. In un esperimento di "Reazione a Distanza", un partecipante ha dichiarato: "È

strano come si finisca per dimenticare che c'è qualcuno dall'altra parte. Pur sentendolo, per molto tempo sono stato concentrato esclusivamente sulla manipolazione dei pulsanti e sulla lettura del testo."

3. Campi Reciproci.

Nelle condizioni di prossimità, il soggetto si trova in una posizione migliore per osservare la vittima, ma questa dinamica funziona anche in senso inverso: le azioni del soggetto cadono sotto lo sguardo della vittima. È più facile far del male a qualcuno che non può vederci, rispetto a qualcuno che ci sta guardando. Il fatto che una persona sia testimone delle azioni dirette contro di lei può suscitare sensi di colpa che, a loro volta, tendono a bloccare l'azione. La funzione evidente di bendare la vittima di fronte al plotone di esecuzione è quella di rendere la situazione meno tesa e dolorosa, ma può anche svolgere una funzione latente di ridurre la tensione di chi esegue l'ordine. In breve, nelle condizioni di prossimità, il soggetto può sentire di essere esposto al campo percettivo della vittima, il che gli crea imbarazzo, vergogna e inibizioni nel punirla.

4. Sensazione di Unità d'Azione.

Nelle condizioni di distanza, è più difficile per il soggetto cogliere il legame tra la propria azione e le conseguenze che questa comporta per la vittima. Vi è una separazione fisica tra causa ed effetti. Il soggetto preme un pulsante in una stanza e le grida di protesta provengono da un'altra stanza. Sebbene i due elementi siano correlati, mancano di un'unità necessaria. Tale senso di unità diventa più evidente nelle condizioni di prossimità, quando la vittima è posta in vicinanza dell'azione che provoca la sua sofferenza. L'unità diventa totale in un esperimento in cui viene introdotto il contatto fisico.

5. Tendenza alla Formazione di un Gruppo. Quando la vittima viene posta in un'altra stanza, non solo viene allontanata dal soggetto, ma si crea un'interazione più stretta tra il soggetto e lo sperimentatore. Si instaura una sorta di gruppo, dal quale la vittima viene esclusa. La parete che si frappone tra la vittima e gli altri due soggetti la priva di quella sensazione di intimità che si stabilisce tra soggetto e sperimentatore. Nell'esperimento a distanza, la vittima è un completo estraneo, isolato sia fisicamente che

psicologicamente. Quando la vittima viene posta nelle immediate vicinanze del soggetto, diventa più facile per quest'ultimo stabilire un'alleanza con la vittima contro lo sperimentatore. Il soggetto non deve più affrontare da solo lo sperimentatore: può contare su un alleato a portata di mano, pronto a collaborare nella rivolta contro l'autorità. In questo modo, un nuovo contesto di relazioni spaziali crea un potenziale cambiamento delle alleanze nei diversi tipi di esperimenti.

6. Disposizioni Acquisite. È stato osservato che i topi da laboratorio raramente combattono tra loro. Scott, nel 1958, ha spiegato questo fenomeno in termini di inibizione passiva e ha scritto: "Non facendo nulla durante il suo tempo in laboratorio, l'animale impara a non fare nulla, e questo può essere definito inibizione passiva... È un principio che può essere estremamente importante nell'insegnare a un individuo un comportamento pacifico: significa semplicemente che basta non lottare per imparare a non lottare." <sup>24</sup> Allo stesso modo, potremmo aver imparato a non fare del male agli altri, semplicemente evitando di far loro del male nella nostra vita quotidiana. Tuttavia, ciò che abbiamo imparato potrebbe essere limitato a un contesto di relazioni di prossimità e potrebbe non essere generalizzabile a situazioni in cui gli altri sono fisicamente distanti da noi. Oppure, potrebbe essere che in passato comportamenti aggressivi nei confronti di altri che erano fisicamente vicini hanno portato a una forma di punizione successiva, in risposta alla quale gli stessi atti aggressivi sono gradualmente diminuiti. D'altra parte, un attacco a distanza è solo raramente seguito da una punizione.

La nostra relazione spaziale, quindi, cambia da una situazione all'altra, e il fatto che ci si trovi vicini o lontani può avere un potente effetto sui processi psicologici che influenzano il nostro comportamento verso gli altri. Negli esperimenti, la percentuale di coloro che si rifiutavano di seguire gli ordini aumentava man mano che diminuiva la distanza con la vittima. La presenza concreta, visibile e tangibile

---

<sup>24</sup> Milgram, S. (2003). *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale* pp.55-63

della vittima costituisce un importante fattore che contrasta il potere dell'autorità, spingendo il soggetto a disobbedire.

In contesti più ampi, quando elementi che operano autonomamente vengono inseriti in un sistema gerarchicamente coordinato, si verificano inevitabilmente dei mutamenti nella struttura interna di tali elementi. Questi adattamenti rappresentano una necessità del sistema e comportano una riduzione del controllo locale a vantaggio della coerenza complessiva del sistema. La coerenza del sistema si realizza quando tutte le sue componenti operano in modo sinergico senza ostacolarsi reciprocamente. La gerarchia si compone di moduli, ognuno dei quali comprende un capo e i suoi sottoposti (ad esempio, A: B, C). Ogni sottoposto a sua volta potrebbe avere sotto di sé altri (ad esempio, B: D, E), e l'intera struttura è costruita su unità interagenti. La psicologia dell'obbedienza non dipende dalla posizione del modulo all'interno della più ampia gerarchia: l'adattamento psicologico di un generale obbediente della Wehrmacht verso Adolf Hitler è analogo a quello del soldato semplice nei confronti del suo superiore, e così via per l'intero sistema. Solo la psicologia del leader supremo richiede una spiegazione di diverso tipo.

Quando gli individui entrano a far parte di un sistema controllato gerarchicamente, il meccanismo che normalmente regola i loro impulsi individuali viene represso e trasferito alla componente di livello superiore. Freud (1921), pur senza riferirsi al sistema generale da cui deriva la sua osservazione, ha chiaramente indicato questo meccanismo: "...l'individuo rinuncia all'ideale del suo Io sostituendolo con l'ideale di gruppo rappresentato dal suo leader."<sup>25</sup> La ragione principale di tale comportamento non risiede nelle esigenze dell'individuo, bensì in quelle dell'organizzazione. Le strutture gerarchiche possono funzionare solo se presentano coerenza, e la coerenza può essere garantita solo sopprimendo il controllo a livello individuale.

La persona che entra a far parte di un sistema di autorità non si considera più libera di agire secondo la propria volontà, ma piuttosto si concepisce come un agente che esegue gli ordini di un'altra persona. Una volta che l'individuo adotta questo punto

---

<sup>25</sup> Milgram, S. (2003). *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale* pp.170-172

di vista, si verificano profondi cambiamenti nel suo comportamento e nel suo funzionamento interno. Queste trasformazioni sono così significative che si può affermare che questo cambiamento di atteggiamento pone l'individuo in uno stato diverso da quello in cui si trovava prima di entrare a far parte della gerarchia. Questo stato è definito come eteronomia, ovvero le condizioni in cui una persona si trova quando agisce come agente per soddisfare i desideri altrui, termine che si contrappone a quello di autonomia, che indica il comportamento di una persona che agisce di propria iniziativa.

Per comprendere le basi dell'obbedienza è fondamentale comprendere quali sono le circostanze che fanno passare una persona da uno stato autonomo ad uno stato eteronomico.

Come primo elemento bisogna considerare le forze che hanno influito sulla persona prima, in questo caso, dell'esperimento, ovvero cosa ha determinato il suo modo d'orientarsi nell'ambito sociale. Milgram individua due contesti: quello familiare e quello istituzionale. Fin dalle fasi iniziali della sua crescita, i genitori hanno introdotto specifiche norme e regole, dalle quali si è sviluppato un profondo rispetto per l'autorità degli adulti. È proprio a causa di queste regole e imposizioni che prendono forma, fin dai primi anni, gli imperativi morali. Tuttavia, quando un genitore insegna a un bambino a aderire a una regola morale, in realtà compie due azioni distinte. Prima di tutto, propone un preciso contenuto etico che il bambino deve abbracciare. In secondo luogo, istruisce il bambino ad obbedire ai comandi dell'autorità in quanto tali. Il contesto istituzionale invece si divide prima in quello scolastico dove l'alunno comprende facilmente che per ottenere premi quello che deve fare è essere obbediente all'insegnante e che ogni mancanza sarà punita; dopo aver passato i primi vent'anni di vita in questo contesto la persona viene introdotta al mondo del lavoro dove bisogna essere sottomessi agli ordini e bisogna eseguire compiti decisi da qualcun altro. Il frutto ultimo di questa esperienza è l'interiorizzazione dell'ordine sociale, ossia l'assimilazione di una serie di principi fondamentali che facilitano la continuità della vita all'interno della società.

Affinché avvenga il passaggio allo stato eteronomico sono necessarie ulteriori condizioni<sup>26</sup>:

1. La prima condizione fondamentale per il passaggio al regime eteronomico è la consapevolezza di un'autorità accettata. Da una prospettiva psicologica, il concetto di autorità si riferisce a colui o colei che viene percepito come detentore di controllo sociale all'interno di un contesto specifico. Questa figura di autorità non necessariamente si estende oltre il contesto in cui opera.
2. Inoltre, affinché un individuo entri in uno stato di eteronomia, è cruciale che si identifichi con il sistema di autorità coinvolto. Non è sufficiente trovarsi di fronte a un'autorità: questa deve essere considerata rilevante e pertinente.
3. Coerenza dei comandi e della funzione dell'autorità. L'autorità viene percepita come la fonte del controllo sociale all'interno di un contesto specifico. Tale contesto determina la gamma di ordini considerati appropriati provenienti da tale autorità. In generale, deve esserci una stretta correlazione tra i comandi emessi e la funzione della persona che li emana.
4. L'ideologia complessiva. La percezione di una fonte legittima di controllo sociale all'interno di una circostanza definita socialmente rappresenta un prerequisito essenziale per il passaggio a uno stato di eteronomia. Tuttavia, affinché tale circostanza venga percepita come legittima, è necessaria la presenza di un'ideologia che la giustifichi.

Una volta avvenuto il passaggio allo stato eteronomico alcuni elementi comportamentali e psicologici della persona risultano alterati

1. Sintonizzazione: la ricettività è massima per i segnali provenienti dallo sperimentatore, e minima per i segnali emessi dall'allievo.
2. Ridefinizione del significato della situazione: la tendenza a accettare la definizione di un'azione che viene proposta dall'autorità legittima. Ciò

---

<sup>26</sup> Milgram, S. (2003). *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale* pp.173-175

significa che il soggetto compie l'azione, ma lascia che sia l'autorità a definirne il significato

3. Perdita di responsabilità: un uomo sente delle responsabilità verso l'autorità, ma non si sente responsabile del contenuto delle azioni prescritte dall'autorità.
4. Immagine dell'Io: l'azione, che non ha più origine in motivi personali, non si riflette più sull'immagine del suo Io e non ha nessuna conseguenza per il giudizio che l'individuo ha di sé stesso.
5. Ordini: Un ordine nello stato eteronomico è formato da due elementi principali quali la definizione di un'azione e l'imperativo di eseguirla
6. Resistenze: in un sistema eteronomico le resistenze devono essere eliminate. Le forze che permettono di eliminarle sono: il concatenarsi degli avvenimenti perché fanno sì che per condannare un'azione che non si vuole compiere bisogna condannare anche quelle precedenti; le pressioni sociali

La disobbedienza è quindi un atto che è sì auspicabile ma è molto difficile ottenere quando si entra in uno stato eteronomico perché un atto di disobbedienza scaturisce da una tensione che spesso viene convertita in sintomi psicosomatici o viene repressa tramite alcuni strumenti come l'isolamento. Se permane il sentimento di tensione allora si formerà prima della disobbedienza un dissenso che solo se riesce a resistere si trasforma nell'atto vero e proprio.

In conclusione, nella ricerca di Milgram troviamo che emergono alcuni temi caratteristici dell'obbedienza:

1. Si osserva un gruppo di individui impegnati nelle loro attività prevalentemente guidati da preoccupazioni amministrative piuttosto che morali.
2. Le persone coinvolte distinguono tra l'atto di eliminare esseri umani per un senso del dovere e i loro sentimenti personali, trovando legittimità morale nel seguire un'autorità superiore.
3. I valori di lealtà, dovere e disciplina vengono innescati dalle necessità tecniche dell'organizzazione gerarchica e sono vissuti come imperativi



morali individuali, sebbene siano considerati solo esigenze di base per mantenere la continuità del sistema.

4. Il linguaggio impiegato spesso subisce modifiche per evitare un conflitto diretto con i concetti morali acquisiti, facendo uso di eufemismi come un mezzo per proteggere l'individuo dalle implicazioni morali delle sue azioni.
5. I subordinati spesso proiettano la responsabilità verso l'alto e tendono a cercare l'autorizzazione come segno di incertezza e paura di violare regole morali.
6. Le azioni sono frequentemente giustificate in base a nobili fini ideologici, mascherando così la loro natura immorale.
7. La critica degli atti di crudeltà è evitata e considerata sconveniente, sia nell'esperimento che durante il periodo della Germania nazista.
8. Quando il rapporto tra soggetto e autorità rimane invariato, si attiva un meccanismo di adattamento psicologico per alleviare la tensione derivante dall'adempimento di ordini immorali.
9. L'obbedienza si manifesta come un adattamento al contesto sociale generale, con un'atmosfera dominante data dalle relazioni sociali, dalle aspirazioni comuni e dalle pratiche quotidiane, piuttosto che come un conflitto drammatico di volontà o ideologie divergenti. Non si incontrano figure eroiche o individui patologicamente aggressivi, ma individui che cercano di adempiere al proprio compito in un ambiente professionale.

### **3.2 Zimbardo e la scelta del male**

Se l'esperimento di Milgram viene generalizzato a un contesto più ampio sull'organizzazione della società si può notare come la divisione del lavoro porta ad una conseguente divisione delle responsabilità che può determinare gli individui a percepirsi estranei alle proprie azioni.

Quello che quindi è rilevante approfondire è come è possibile indurre una persona a fare del male agli altri e che potere e quali effetti ha il contesto di riferimento rispetto a tale dinamica.

Zimbardo (1933) è uno psicologo sociale che nel 1971 decise di svolgere un esperimento carcerario nell'Università di Standford che passerà nella storia della psicologia per i risultati ottenuti, che pubblicò molto tempo dopo nel testo *Effetto lucifero: cattivi si diventa*. L'ipotesi da cui partiva Zimbardo è che tutte le persone nel corso della propria vita, anche quelle considerate come buone o normali, compiono delle azioni cattive, quello che è interessante è capire le motivazioni che permettono la trasformazione della persona in grado di compierle, quali sono i fattori che entrano in gioco. Questo elemento propone un ulteriore passo verso la comprensione di quello che è il comportamento degli uomini durante il nazismo perché tenta di dare delle spiegazioni a quali sono i fattori situazionali che entrano in gioco in una dinamica che porta persone, come i riservisti del Battaglione 101, in apparenza persone comuni che non farebbero del male, a scegliere di compiere azioni cattive. Con azioni "cattive" ovvero che provocano del "male" si intende: "Il male consiste nel comportarsi intenzionalmente in modi che danneggiano, oltraggiano, umiliano, deumanizzano o distruggono altre persone innocenti – nell'usare la propria autorità e il proprio potere sistemico per spingere altri a farlo per noi".<sup>27</sup>

Tendiamo a classificare il Male come binario, ovvero come un'entità che appartiene ad alcune persone e non ad altre, il male viene essenzializzato in modo tale da non fare paura e da far percepire le persone come immuni. Un'altra corrente di pensiero invece classifica il Male in termini incrementalisti cioè come una caratteristica di ogni persona che può essere presente in diversa misura, che può essere modificata, e quindi si può imparare a diventare buoni. Questi due modi di pensiero riflettono

---

<sup>27</sup> Zimbardo, Philip G. *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina Editore, 2020 pp.34-36. R.F. Baumeister, *Evil: Inside Human Cruelty and Violence*, Freeman, New York 1997; A.G. Miller (a cura di), *The social Psychology of Good and evil*, Guilford press, New York 2004; M. Shermer, *The Science of Good and Evil: why people cheat, gossip, care, share and follow the Golden Rule*, Henry Holt, New York, 2004; E. Staun, *The Roots of evil: the origins od genocide and other group of violence*, Cambridge University press, New York 1989; J. Waller, *Becoming evil: How ordinary people commit genocide and mass killing*, Oxford University Press, New York, 2002.

anche quelle che sono le cause disposizionali e situazionali del comportamento: le prime spiegano il comportamento umano identificando qualità intrinseche che portano all'azione come predisposizione genetica, tratti della personalità, carattere o libero arbitrio; le seconde invece cercano di dare un significato alle azioni partendo da variabili esterne all'individuo, e perciò la domanda di ricerca nello studiare il comportamento di un individuo non è quali sono le sue caratteristiche interne ma "Quali condizioni potrebbero contribuire a certe reazioni? Quali circostanze potrebbero essere coinvolte nel produrre un certo comportamento? Qual era la situazione dal punto di vista degli attori? Gli psicologi sociali si chiedono: "In che misura le azioni di un individuo si possono far risalire a fattori esterni all'attore, a variabili situazionali e a processi ambientali propri di un dato contesto?".<sup>28</sup>

Un fattore che bisogna considerare e che permette di leggere in modo più completo in quale modo i fattori sociali contribuiscono a creare le scelte dell'individuo è considerare i sistemi di potere: la classe dominante è costituita da individui che si trovano in posizioni tali da andare oltre l'ambiente della gente comune; le loro scelte hanno ripercussioni di ampia portata. Che prendano o meno tali decisioni non è importante: ciò che resta è il fatto che occupano quelle posizioni cruciali. Il non agire, il non decidere sono comunque azioni che spesso provocano conseguenze più gravi di quelle che avrebbe provocato una decisione effettiva. Tali individui sono alla guida delle gerarchie superiori e delle organizzazioni della società moderna; dirigono i grandi conglomerati economici; mettono in moto la macchina dello Stato e ne rivendicano i privilegi; comandano le forze militari. In sostanza, occupano le posizioni strategiche della struttura sociale in cui sono attualmente concentrati gli strumenti del potere, la ricchezza e la celebrità.

I sistemi di potere servono per creare un nemico e dirigere l'attenzione della popolazione verso di esso: il processo comincia con la creazione di concezioni stereotipate dell'altro, di percezioni deumanizzate dell'altro, ovvero l'altro come privo di valore, l'altro come onnipotente, l'altro come demoniaco, l'altro come

---

<sup>28</sup> Zimbardo, Philip G. L'effetto Lucifero: cattivi si diventa? Raffaello Cortina Editore, 2020 pp.34-36

mostro astratto, l'altro come incombente minaccia ai nostri valori e alle nostre credenze più care.

### L'esperimento

Zimbardo, date queste ipotesi, decise di fare un esperimento di psicologia sociale nel quale simulava una prigione dentro l'Università di Stanford dove metà partecipanti simulavano le guardie del carcere e l'altra metà i carcerati. L'obiettivo dello studio era studiare il comportamento delle persone dentro un sistema di potere chiuso come il carcere e capire quali fattori contribuivano a questo cambiamento.

I partecipanti furono scelti da un gruppo di studenti universitari che avevano risposto a un annuncio pubblicato da Zimbardo sul Palo Alto Times e Stanford Daily. L'annuncio offriva un compenso giornaliero di quindici dollari per partecipare a un esperimento nella parte sotterranea dell'Università di Stanford, coinvolgendo il ruolo di guardia o detenuto in una simulazione di carcere. Circa cento studenti risposero all'annuncio e furono sottoposti a un breve colloquio psicologico e a un test di personalità che consisteva in 480 domande a scelta multipla distribuite su diciotto scale di misurazione, focalizzate principalmente sul comportamento interpersonale, noto come California Personality Inventory. Coloro che mostravano tratti insoliti o caratteristiche eccezionali, rilevati attraverso l'intervista e il test, furono esclusi, al fine di attribuire qualsiasi cambiamento comportamentale alla situazione sperimentale anziché a qualche predisposizione particolare dei partecipanti. Ventiquattro studenti maschi di etnia bianca furono scelti e casualmente suddivisi in due gruppi di pari numero: guardie e detenuti. Inizialmente, il gruppo consisteva in diciotto partecipanti, nove detenuti e nove guardie suddivise in tre gruppi da tre, impegnati in turni di otto ore per coprire l'intera giornata. I rimanenti volontari costituirono un gruppo di riserva, pronto a partecipare nel caso di ritiri imprevisti. Il 14 agosto 1971, nove dei ventiquattro volontari furono arrestati da agenti di polizia, con l'accusa di furto con scasso per i primi cinque e rapina a mano armata per gli altri quattro. La modalità di arresto non fu comunicata in anticipo ai partecipanti, che furono portati in carcere durante una comune giornata estiva, davanti agli sguardi increduli dei vicini e dei familiari. Prima dell'inizio dell'esperimento, ciascun partecipante aveva firmato un modulo di

consenso informato, che illustrava la struttura dello studio, comprendeva una clausola che consentiva di lasciare l'esperimento in qualsiasi momento e autorizzava la registrazione delle attività. Nella simulazione del carcere, vennero create celle reali, un cortile, una cella di isolamento e stanze per le guardie, insieme a dispositivi di registrazione nascosti, come cimici e telecamere, collocate strategicamente per monitorare l'interazione.

Inizialmente, furono le guardie a giungere nella prigione. I nove individui ebbero una breve interazione con Zimbardo e altri membri del team.

Durante questa riunione, che avrebbe successivamente suscitato numerose critiche, alle guardie venne presentata l'unica regola da seguire: evitare danni fisici ai detenuti. Per tutto il resto, avevano il libero arbitrio per agire come meglio credevano opportuno: minacciare, punire, ammonire, premiare e concedere ricompense.

Dopo questa riunione introduttiva, alle guardie furono assegnati gli abiti da indossare quotidianamente: un completo, un manganello e occhiali con lenti a specchio che consentivano loro di mantenere un certo grado di anonimato. Poco dopo, arrivarono anche i soggetti assegnati al ruolo di detenuti: furono portati bendati e non ricevettero indicazioni su come comportarsi. Ancora nel buio, venne loro consegnato un'uniforme di colore arancione con un numero in contrasto, una calza di nylon che simulava il rito della rasatura tipico dei veri penitenzieri, dei sandali e una catena da agganciare alla caviglia.

Chiunque indossasse l'uniforme di guardia cessava di essere un individuo con un nome e un cognome, diventando semplicemente "la guardia". Una strategia simile fu adottata anche per i detenuti, mirata a privarli della loro identità individuale assegnando loro un numero di matricola al posto del nome e rendendo difficile nascondersi dietro i pochi indumenti che indossavano.

Le guardie comunicarono le regole ai detenuti che procedettero a stamparle e appenderle in ogni cella cosicché tutti i prigionieri potessero impararle a memoria. L'ultima regola era importante perché giustificava le punizioni per la violazione delle regole precedenti.

1. I detenuti devono rimanere in silenzio durante i periodi di riposo, quando le luci sono spente, durante i pasti e nel cortile
2. I detenuti devono mangiare durante gli orari dei pasti
3. I detenuti devono partecipare a tutte le attività della prigione
4. I detenuti devono mantenere pulita e ordinata la propria cella
5. I detenuti non devono danneggiare o deturpare la prigione
6. I detenuti non devono accendere o spegnere la luce nelle loro celle
7. I detenuti devono rivolgersi l'un l'altro solo tramite il numero di matricola
8. I detenuti devono rivolgersi alle guardie chiamandole "Signor agente penitenziario" e al direttore "Signor agente capo"
9. I detenuti non devono mai utilizzare i termini "esperimento" o "simulazione" per riferirsi alla loro situazione
10. I detenuti possono utilizzare i servizi igienici per cinque minuti e non possono ritornarci per i successivi sessanta minuti
11. Fumare è un privilegio che può essere concesso o revocato dalle guardie
12. La posta è un privilegio ed è soggetta a rigorosi controlli
13. Le visite sono un privilegio
14. Quando il direttore entra, i detenuti devono alzarsi
15. I detenuti devono obbedire agli ordini delle guardie senza eccezioni
16. I detenuti devono riferire alle guardie se altri violano le regole
17. La violazione di una regola comporta una punizione

La vita in prigione iniziò con la chiamata dei nomi: i detenuti furono allineati contro il muro e invitati a recitare il proprio numero a memoria, che in quel contesto valeva come il loro nome. Ogni volta che sbagliavano, venivano impartite sanzioni, che iniziarono con esercizi fisici e culminarono, pochi giorni dopo, con simulazioni di atti sessuali particolarmente umilianti. Le guardie impiegarono poco tempo a

integrarsi nel ruolo, e ad eccezione di alcuni individui che, pur non diventando crudeli aguzzini, non fecero nulla per prevenire il deterioramento della situazione, man mano che si familiarizzarono con il luogo e i detenuti, accettarono richieste sempre più distorte e complesse. Inizialmente, i detenuti presero la situazione come un gioco, fiduciosi del fatto che avrebbero potuto abbandonare quell'insolita situazione in qualsiasi momento, ma iniziarono a mostrare sempre più assertività.

Si verificarono immediati tentativi di rivolta; alcuni detenuti si rinchiusero in una cella e tentarono di svitare la maniglia della porta per poter uscire in qualsiasi momento, ma le guardie trovarono il modo di gestire la situazione punendo i detenuti ribelli e premiando quelli che si conformavano alle regole stabilite. Con il passare del tempo, le guardie si sentirono sempre più a loro agio nel ruolo e nella situazione. Ben presto, cominciarono a imporre punizioni e isolamenti, spesso giustificati solo da una risposta formalmente scorretta da parte di un detenuto. La situazione per i detenuti non era delle più facili: molti cercarono di abbandonare l'esperimento prima del termine stabilito. Tornando sulla questione del rilascio anticipato nel terzo capitolo, ritengo importante sottolineare che cinque soggetti abbandonarono l'esperimento prima della sua conclusione a causa delle vessazioni ritenute insostenibili.

Il prigioniero 8612 fu il primo a lasciare l'esperimento a causa di un presunto crollo nervoso. Due prigionieri furono rilasciati senza motivazioni chiare: uno a causa di un'eruzione cutanea e il 1037 per ragioni non specificate. La prigione rappresentava un'istituzione totale, un luogo in cui i soggetti venivano isolati dalla realtà, governati da regole che controllavano ogni aspetto delle loro vite, un ambiente in cui il controllo proveniva dall'alto. A Stanford, questa dinamica non faceva eccezione. I detenuti potevano mangiare, parlare, usare il bagno e lavarsi solo secondo le disposizioni delle guardie. L'originario periodo di due settimane per l'esperimento vide segni di deterioramento nei detenuti e un mutamento nelle guardie già nei primi quattro giorni. Nonostante tutti sapessero che la situazione fosse simulata, agivano come se non lo fosse: durante le visite dei familiari, quando la prigione si trasformava da un luogo puzzolente e inquietante a un ambiente profumato e civile, nessuno dei detenuti parlava, nemmeno davanti ai volti terrorizzati dei genitori.

Il professore agì come direttore della prigione e creatore dell'esperimento, un aspetto che passò in secondo piano poiché non riuscì a rendersi pienamente conto di ciò che stava accadendo e permise che la situazione si protraesse, nonostante le cose gli scivolassero di mano: le guardie divennero sempre più oppressive, i detenuti sempre più sottomessi e alcuni partecipanti abbandonarono l'esperimento.

La circostanza in cui il creatore dell'esperimento faceva anche parte di esso creò una situazione in cui il professore di Stanford non fu in grado di vedere in modo completamente obiettivo ciò che stava accadendo. Al sesto giorno, Cristina Maslach, la quale avrebbe in seguito coniato il termine "burnout" per descrivere la sensazione di stress, depressione e insoddisfazione causata da certi tipi di lavoro all'epoca assistente di psicologia presso l'Università di Berkeley e compagna di Zimbardo e, dopo aver osservato i detenuti bendati che venivano condotti ai servizi sotto le urla delle guardie si recò da Zimbardo per chiedere spiegazioni sul perché l'esperimento, evidentemente fuori controllo, non fosse stato ancora interrotto.

"Dato che non facevo parte dell'esperimento, ho parlato della situazione senza violare alcuna regola sociale. Il mio dissenso è diventato il catalizzatore del cambiamento nella situazione. Questo gesto è stato considerato un atto eroico, ma non lo era. Ho dubitato di me stessa come psicologa e mi sono chiesta cosa sarebbe successo se Phil avesse proseguito con il suo esperimento."<sup>29</sup>

Dopo le parole di Maslach, Zimbardo si rese immediatamente conto che il suo doppio ruolo gli aveva impedito di vedere la situazione con chiarezza e, poche ore dopo, concluse l'esperimento. Eran trascorsi solo sei giorni, meno della metà dei quindici previsti inizialmente.

Alla fine dell'esperimento, era previsto un momento di debriefing a cui erano stati invitati anche i partecipanti che avevano abbandonato l'esperimento in anticipo. Tutti i coinvolti parteciparono a questa riunione finale, ma ammisero che il solo avvicinarsi di nuovo a quel luogo suscitava in loro un forte stato. L'obiettivo del debriefing era quello di consentire ai partecipanti di esprimere le proprie emozioni. Durante la riunione, prima con i detenuti, poi con le guardie e infine con tutto il

---

<sup>29</sup> P.G. Zimbardo, C. Maslach, C. Haney, "Reflections on the Stanford prison experiment; Genesis, transformation, consequences", cit. p. 226



personale, l'attenzione si focalizzò sull'incredulità delle guardie, che non riuscivano a capire come avessero potuto deumanizzare e tormentare così tanto altri esseri umani. Anche coloro che non si erano trasformati in aguzzini spietati non avevano fatto nulla per fermare i loro colleghi, suscitando grande sorpresa non appena uscirono dall'ambiente sperimentale. Alcune guardie chiesero scusa ai detenuti per i loro comportamenti, mentre altre si giustificarono sostenendo di non aver fatto nulla di diverso da quanto richiesto dal ruolo assegnato. Nessuno dei detenuti si era ribellato alle guardie, ricordandosi che si trattava solo di un esperimento; nessuno aveva abbandonato la prigione prima della fine, se non spinto da motivazioni eccezionali. Erano rimasti quasi tutti lì, sopportando ogni tipo di umiliazione, soddisfacendo ogni richiesta a qualsiasi ora del giorno e della notte. Il contesto istituzionale aveva prevalso sui tratti personali dei singoli. Non erano le mele marce a causare le trasformazioni, ma il cattivo contesto della prigione di Stanford, che aveva fatto marcire frutti altrimenti sani fino a quel momento.

Questo esperimento condotto all'Università di Standford assume un'importanza fondamentale nello studio del comportamento umano perché mostra come degli individui senza particolare predisposizione a comportamenti antisociali o al compimento di azioni malvagie verso l'altro in determinate condizioni sono stati capaci di compirle: è bastata la condizione di un'istituzione totale, come descritta da Goffman.<sup>30</sup> I comportamenti emersi da questo esperimento hanno un'analogia con quelli dei riservisti del battaglione 101 e in particolare:

- Un terzo è stato crudele al di sopra di quello che doveva fare
- La maggioranza ha solo eseguito gli ordini
- Il venti per cento si è rifiutato

Fattori che hanno contribuito a creare una nelle persone dei comportamenti di questo tipo sono stati diversi, tra cui al primo posto la condizione di deindividuazione.

Gustave Le Bon, psicologo sociale francese è stato uno dei primi che studiò la psicologia delle folle e il concetto di deindividuazione. Secondo lui, la

---

<sup>30</sup> Goffman, Erving. "Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza." *Torino: Einaudi* (1968).

deindividuaione si verifica quando gli individui all'interno di una folla o di un gruppo perdono la loro consapevolezza individuale e il senso di responsabilità personale. Questo stato di perdita di individualità porta a un comportamento che può essere più impulsivo, irrazionale e spesso violento.

Questo fenomeno è dato da tre fattori:

1. Anonimato: gli individui all'interno di una collettività sono indistinguibili gli uni dagli altri ed è proprio la perdita dell'identità personale che riduce il senso di responsabilità per le proprie azioni, facilitando comportamenti che in un'altra condizione sarebbero impensabili
2. Contagio emotivo: le emozioni che prova una persona, dal momento che si è in un contesto chiuso, toccano in modo più profondo e veloce anche gli altri componenti. Questo processo di contagio emotivo può portare a comportamenti irrazionali e impetuosi che sfuggono al controllo razionale.
3. Suggestibilità: gli individui all'interno di un gruppo sono suscettibili all'influenza degli altri membri del gruppo. Questo conformismo rende anche persone che di solito non lo sono, capaci di intraprendere azioni per seguire gli altri

Secondo Le Bon, la deindividuaione è un fenomeno che si verifica principalmente dentro una comunità chiusa o una massa di persona nella quale la propria individualità è nascosta dalla presenza di tante altre persone. Questo concetto è infatti utilizzato per spiegare fenomeni come la violenza di massa, gli atti di vandalismo e altri comportamenti distruttivi che si verificano durante eventi di massa o in situazioni di gruppo.

Un altro fattore è stata la deumanizzazione delle persone. In particolare, per Zimbardo la deumanizzazione è facilmente riscontrabile in situazioni in cui le persone sono divise in gruppi sociali distinti e ben evidenti, dove le identità sono riconoscibili anche attraverso simboli, per questo Zimbardo una delle prime cose che fa è dare dei vestiti ben inquadrabili nel ruolo di guardie e prigionieri. Questi elementi contribuiscono a formare l'identità sociale di una persona e nel caso delle guardie a deumanizzare i prigionieri vedendoli come numeri e non come persone,

visto che il loro nome era nascosto, e quindi soggetti da controllare e dominare, perdendo di vista la loro umanità.

Zimbardo ha anche sottolineato come la deumanizzazione possa essere facilitata dalla presenza di istituzioni e regole che autorizzano un trattamento disumano dei membri di un gruppo. Nella prigione di Stanford, le guardie erano autorizzate a imporre punizioni e umiliazioni ai detenuti, e le regole dell'esperimento sottolineavano la supremazia del ruolo della guardia rispetto a quello del detenuto. Ciò ha contribuito a rafforzare la percezione dei detenuti come individui privi di dignità e diritti umani.

Inoltre, la deumanizzazione porta ad una perdita della moralità individuale e del senso di responsabilità nei confronti degli altri. Gli individui possono diventare indifferenti al dolore e alla sofferenza altrui, concentrati solo sulla propria autorità e potere all'interno di un sistema gerarchico ed è per questo che le guardie finiscono per avere comportamenti crudeli nei confronti dei prigionieri.

La dinamica che si forma di conformismo tra detenuti e tra guardie è un ulteriore fenomeno da considerare perché, come si è visto tra i riservisti del battaglione 101, crea un'ambiente nel quale disobbedire ad un ordine e distaccarsi dal gruppo risulta ancora più complesso. In condizioni di gruppi chiusi, il conformismo è fondamentale perché le persone non hanno altri gruppi a cui appartenere e per questo rappresenta una dinamica sociale che modifica il comportamento umano.

Il conformismo si divide in informativo e normativo. Il conformismo informativo si riferisce alla tendenza delle persone a seguire e accettare le opinioni o i comportamenti degli altri, soprattutto quando sono incerte o in situazioni ambigue. In contesti come l'esperimento sulla prigione di Stanford, i detenuti potevano conformarsi alle regole e alle aspettative stabilite dalle guardie e dall'ambiente della prigione, anche se avvertivano che non erano conformi alle loro convinzioni personali.

D'altra parte, il conformismo normativo si verifica quando le persone si adeguano alle norme sociali e alle aspettative degli altri per ottenere approvazione sociale o per evitare il rifiuto e l'isolamento. Le guardie nella prigione di Stanford potrebbero

aver adottato comportamenti aggressivi e autoritari per conformarsi al ruolo assegnato loro e ottenere accettazione all'interno del contesto sociale creato nell'esperimento. Zimbardo ha evidenziato come il conformismo informativo e normativo possano contribuire a mantenere e rafforzare dinamiche sociali distruttive, mettendo in luce l'importanza di promuovere una maggiore consapevolezza delle influenze sociali e incoraggiare l'autonomia individuale e il pensiero critico per contrastare gli effetti negativi del conformismo acritico.

Quello che quindi Zimbardo ci mostra è che non basta concentrarsi sulle caratteristiche disposizionali delle persone per capire i comportamenti antisociali ma bisogna anche considerare tutto quello che è il sistema sociale che li circondava e quindi comprendere come si sono verificati alcuni eventi e capirne le forze agenti valutare le circostanze, per modificare le circostanze che portano a comportamenti inaccettabili. Non basta punire, perché sono i cattivi sistemi che creano cattive situazioni. La persona è un attore sul palcoscenico della vita la cui libertà comportamentale dipende dalla sua costituzione genetica, biologica, psicologica e fisica. La situazione è il contesto del comportamento che attraverso un sistema normativo attribuisce un significato e dei ruoli agli attori. Il sistema infine consiste negli agenti e negli organismi la cui ideologia, i cui valori e poteri creano le situazioni e impongono i ruoli agli attori e le aspettative di comportamento conforme all'interno delle rispettive sfere di influenza.

È con questi elementi che si crea un sistema in cui non è più importante la persona in sé con le sue caratteristiche ma le influenze che si esercitano sui soggetti e come tutto ciò fa cambiare il comportamento individuale e collettivo.

Queste ricerche di Zimbardo furono pubblicate molti anni dopo proprio perché, tra le altre motivazioni, non fu facile accettare che non basta condannare il singolo che compie un'azione immorale per far sì che essa non faccia più parte della società perché le reali motivazioni sono più complesse e sistemiche.

### 3.3 Baumann e il paradigma della modernità

Dopo aver studiato come il comportamento delle persone, nel momento in cui si trovano in condizioni alterate rispetto alla normalità, come in un'istituzione totale, risulta cambiato tanto da riuscire a compiere delle azioni "malvagie" e dopo gli studi di Milgram su come l'influenza di alcuni elementi favorisca l'obbedienza ad un'autorità riconosciuta, come la divisione del lavoro o la distanza fisica e psicologica tra la vittima e l'esecutore è fondamentale comprendere quali altri elementi della società hanno contribuito la formazione della "soluzione finale" in quanto essa fu pensata nell'ambito della nostra società moderna e razionale proprio in un momento culminante dello sviluppo culturale.

Vedere l'Olocausto come flusso della storia e non come antitesi della civiltà moderna e quindi solo frutto dell'antisemitismo permette di vedere il contesto più ampio e analizzare nello specifico quali elementi della società moderna hanno contribuito alla sua realizzazione. Non identificare gli elementi che hanno portato al nazismo è una visione semplicistica che aiuta la coscienza ma non permette di ragionare sulle motivazioni per cui genocidi etnici continuano ad avvenire e regimi nazisti e di apartheid continuano ad esistere. Pensare allo sterminio ebraico come uno dei volti della società moderna che aderisce perfettamente al volto della società come la conosciamo è una teoria che è difficile da accettare perché significa che l'Olocausto è stato solo il prodotto specifico dell'incontro di vecchie tensioni che la modernità aveva trascurato con gli strumenti razionali ed efficienti creati della modernità stessa. Nonostante un evento di questa portata sia unico, condizioni simili si possono ricreare e si sono ricreate perché frutto di circostanze che erano e sono ancora diffuse e normali.

Bauman, sociologo e filosofo polacco, nel 1989 fa uscire un testo intitolato *Modernità e Olocausto* dove cerca di indagare le connessioni tra quella che è l'ideologia della modernità e l'Olocausto ricostruendo il legame tra i prodotti della modernità capitalista e il loro utilizzo durante e per l'Olocausto.

Uno degli elementi della modernità che ha contribuito a pensare e progettare la soluzione finale è l'innovazione tecnologica e il sistema industriale.

“[Auschwitz] fu anche un’estensione del moderno sistema di fabbrica. Invece di produrre merci, esso utilizzava gli esseri umani come materia prima e sfornava la morte come prodotto finale, con le quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei dirigenti. Le ciminiere, simbolo stesso del moderno sistema di fabbrica, sputavano l’acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria dell’Europa moderna, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima, così come faceva con altri materiali. Nelle camere a gas le vittime respiravano vapori tossici generati da pastiglie di acido prussico, prodotte dall’avanzata industria chimica tedesca. Gli ingegneri progettaroni i crematori, gli amministratori crearono un sistema burocratico funzionante con un fervore e un’efficienza che nazioni più arretrate avrebbero invidiato. Persino lo stesso progetto complessivo era un riflesso del moderno spirito scientifico deviato dalla propria strada. Ciò di cui siamo stati testimoni non era altro che un enorme progetto di ingegneria sociale”<sup>31</sup>.

Il progetto in sé dei campi di concentramento era il riflesso del moderno spirito scientifico di ingegneria sociale: la macchina di distruzione non differisce di molto dall’organizzazione nel suo complesso. C’è inoltre un legame tra la tecnologia della produzione di massa del Novecento con la visione dell’abbondanza universale e la tecnologia del campo di concentramento con la sua visione della morte: entrambe appartengono all’Occidente.

Il teologo Rubenstein<sup>32</sup> scrisse che è proprio con la soluzione finale che l’Occidente ha svelato e dimostrato anche a sé stesso il potenziale industriale e la competenza tecnologica che dall’Illuminismo venivano esaltati ma che ha dato risultato fino a quel momento inaspettati. La civiltà e la crudeltà non sono per forza in antitesi ma anzi, si dimostrano come due facce della stessa medaglia: una civiltà è schiavitù, guerra, sfruttamento e campi di concentramento ma anche ideali, arte, cultura, progresso culturale, scientifico e economico, la crudeltà fa parte della civiltà e con la modernità è amministrata solo in modo più efficiente.

Non è solo l’aspetto dello sviluppo tecnologico ad essere un elemento cruciale per l’Olocausto ma la visione razionalistica in sé e quindi anche l’esito organizzato della società burocratica.

---

<sup>31</sup> H.L. Feingold, “How Unique is the Holocaust?”, cit., p.p. 399-400.

<sup>32</sup> R.L. Rubenstein, “The Cunning of History”, New York, Harper, 1978, p.p. 91, 195

L'amministrazione centrale diffondeva tra le diverse strutture la certezza della propria pianificazione dettagliata e l'attenta precisione della propria burocrazia. Dall'esercito, la macchina della distruzione ereditava la precisione operativa, la disciplina ferrea e l'insensibilità. L'influenza dell'industria si manifestava attraverso una forte attenzione per la contabilità e un risparmio ossessivo oltre all'efficienza nei centri di sterminio. In realtà, questo vasto apparato burocratico rappresentava una società organizzata immersa in uno dei suoi ruoli specifici. Nonostante fosse coinvolto in massacri su vasta scala, dimostrava una meticolosa attenzione per l'osservanza delle procedure burocratiche, una scrupolosa precisione nelle definizioni e una minuziosa regolamentazione.

Altro elemento della modernità che contribuì alla soluzione finale è la mentalità del problem-solving: stabilito un obiettivo bisogna raggiungerlo.

Weber descrivendo la modernità scrisse: “nell'amministrazione burocratica la precisione, la rapidità, l'univocità, la pubblicità degli atti, la continuità, la discrezione, la coesione, la rigida subordinazione, la riduzione dei contrasti, le spese oggettive e personali sono recate alla misura migliore. La burocratizzazione offre soprattutto la maggiore possibilità di attuazione del principio della divisione del lavoro amministrativo in base a criteri puramente oggettivi l'adempimento «oggettivo» significa in primo luogo un adempimento «senza riguardo alla persona», in base a regole prevedibili”.<sup>33</sup>

Il problem-solving è un metodo per risolvere problemi e arrivare a risultati nonostante gli ostacoli che si possono incontrare: il valore delle azioni che l'uomo compie non ha un valore intrinseco ma dipende dal sistema culturale di riferimento. Se durante il nazionalsocialismo valori comuni e accettati erano l'antisemitismo e il razzismo allora la validità di soluzione di problemi come la deportazione degli ebrei erano risposte a quesiti validi che richiedevano uno sviluppo di tecnologia per riuscire a risolverli.

---

<sup>33</sup> M. Weber, “Wirtschaft und Gesellschaft”, Tübingen, Mohr, 1922, trad. it. “Economia e società”, Milano, Comunità, 1980, p.p. 75-6

Senza la modernità non sarebbe stato possibile l'Olocausto; chiaramente è una condizione necessaria ma non sufficiente e gli ostacoli che la nostra società ha sollevato per impedire queste conseguenze non sono sufficienti per contenerle.

Un altro aspetto dell'Olocausto che deve essere analizzato è che il genocidio non era solo determinata dall'ideologia della purezza e superiorità del sangue ariano rispetto alle "razze impure" ma era il mezzo per costruire una società grandiosa, ed era uno dei tanti tasselli per rendere la società moderna migliore. Chi differiva da un modello ben definito andava allontanato e ucciso non per voler colonizzare il suo territorio ma perché impediva la crescita della società così come il nazismo la intendeva.

Si possono sintetizzare che alcuni dei fattori che hanno portato alla soluzione finale<sup>34</sup>:

1. Antisemitismo moderno e radicale
2. Trasformazione dell'antisemitismo in una politica di stato centralizzato
3. Controllo dello stato da parte di un efficiente apparato burocratico
4. Stato di emergenza continuo in modo da poter far passare al governo provvedimenti speciali
5. Accettazione passiva di questi provvedimenti da parte della popolazione

Secondo quest'analisi le cause dell'Olocausto, o per generalizzare del male, risiedono in come la società moderna si è formata identificando la sicurezza sociale e la libertà di esercitarla con l'ordine sociale. L'ordine sociale deve essere quindi privo di violenza, che viene eliminata dalla società, dislocandola fisicamente in altri luoghi così che le persone non la possano vedere o conoscere ma che possano fare esperienza solo di una società mite, moderata, conciliante: per fare ciò viene esaltato l'individuo.

L'individualismo è un altro degli elementi della società moderna che alimenta la disgregazione sociale: la modernità e la civilizzazione occidentale esaltano come mai prima d'ora la sacralità del corpo<sup>35</sup>. Con questa affermazione si intende che la

---

<sup>34</sup> Bauman, Zygmunt. *Modernità e Olocausto*. Wiley-Blackwell, 1989 pp.166-168. Gordon, "Hitler, Germans, and the «Jewish Question»" ;, Princeton, Princeton University Press, 1984, p.p. 48-9

<sup>35</sup> Bauman, Zygmunt. *Modernità e Olocausto*. Wiley-Blackwell, 1989 pp.168-172



pedagogia educa fin da piccoli alla proprietà individuale, ad evitare il contatto fisico e a rispettare le distanze fisiche culturalmente prescritte. La privatezza del corpo sottolinea la responsabilità personale del suo comportamento, e perciò aggiunge potenti sanzioni al modello della condotta fisica.

Se la responsabilità del corpo diventa unicamente individuale e quindi un valore che viene insegnato e la non violenza appare il principio presente in tutti i rapporti quotidiani, ma non è prodotta da una reale società che non permette violenza dentro di essa ma è prodotta dalla centralizzazione della coercizione nelle mani dello stato: la non violenza degli individui appare quindi un'illusione ed è il prodotto della coercizione dello stato sugli individui. Il carattere complessivamente non violento della civiltà moderna è un'illusione ovvero è parte integrante della sua auto-apologia e auto-apoteosi cioè del suo mito legittimante.<sup>36</sup>

L'eliminazione della violenza della società moderna conseguente al fatto che esse perché è disumana, degradante o immorale ma perché la violenza è stata centralizzata nello stato e dislocata in territori isolati e separati, inaccessibili alle persone comuni che appartengono alla società razionale. È però il pensiero razionale, insieme alla concentrazione della violenza nelle mani dello stato, che fa sì che il suo utilizzo sia il risultato cieco e razionale dello stato che agisce consapevolmente per i suoi fini: un esempio calzante è la tortura che viene deliberatamente utilizzata dagli stati.

Se l'immagine della società moderna civilizzata e libera dalla violenza non coincide con la realtà questo crea uno squilibrio: la credenza di essere liberi dalle pulsioni che portano alla violenza più becera e l'insicurezza verso sé stessi e le proprie proprietà non fanno sentire la responsabilità verso azioni che provocano della violenza ma che non toccano direttamente chi compie queste azioni. Un esempio è la produzione di armi: le armi servono per uccidere eppure chi lavora nelle fabbriche che producono armi non sentiranno il peso dell'uccisione di civili perché loro sono un tassello di una violenza che non si vede perché non tocca i corpi privilegiati della società moderne occidentali.

---

<sup>36</sup> G.A. Kren e L. Rappoport, "The Holocaust and the Crisis of Human Behavior", cit., p. 140

Una teoria chiamata “determinismo tecnologico” prova a spiegare come la tecnologia influenzi la società e la cultura e che sia essa stessa a guidare lo sviluppo e l’evoluzione umana e che quindi sia proprio l’innovazione tecnologica a determinare il corso del cambiamento sociale e culturale.<sup>37</sup> Questa teoria però, se si prova ad analizzarla nel contesto dell’Olocausto viene smentita. Durante il nazismo il progresso tecnologico-industriale è stato portato all’estremo ma non è questo che ha influenzato la società e la cultura ma è stato l’uomo che ha dato un input affinché la tecnologia portasse allo scopo del Terzo Reich.

Giddens scrive che è proprio centralizzando i mezzi di coercizione dello stato che si aumenta il progresso tecnico: la finalizzazione della tecnica in un unico scopo porta a una loro specializzazione e perfezionamento tecnico.<sup>38</sup> Ma più della pura quantità degli strumenti di distruzione e qualità tecnica, fu importante il modo in cui essi vennero utilizzati. La loro formidabile efficacia si fondò principalmente sulla subordinazione del loro uso a considerazioni tecniche puramente burocratiche.

La rimozione della violenza nelle società portò ad un aumento della violenza tra le società in quanto essa è affidata allo stato che per proteggersi e autoriprodursi deve difendersi e militarizzarsi. È così che la violenza si trasforma in tecnica e l’uso della violenza massimizza l’efficienza e riduce al minimo i costi quando i mezzi impiegati sono soggetti esclusivamente ai criteri della ragione strumentale e perciò dissociati dalla valutazione morale dei fini.

Questa dissociazione costituisce l’essenza della struttura e della burocrazia che si è data tramite due processi paralleli essenziali per il modello burocratico. Il primo è la divisione funzionale del lavoro, il secondo è la sostituzione della responsabilità tecnica a quella morale. Il primo processo è quello che permette l’elemento di distanza di cui parlava Milgram per cui non vedendo i risultati della violenza della propria azione non si sente la responsabilità di essa e si è più propensi ad attuare azioni violente; l’esistenza di questa distanza pratica e mentale dall’esito finale del

---

<sup>37</sup> Katz, Claudio. "Determinismo tecnológico y determinismo histórico-social." *Redes* 11 (1998): 37-52.

<sup>38</sup> Bauman, Zygmunt. *Modernità e Olocausto*. Wiley-Blackwell, 1989 p.170. *Contemporary Critique of Historical Materialism*, London, Macmillan, 1981, e *"The Constitution of Society"*, Cambridge, Polity Press, 1984, trad. it. *"La costituzione della società"*, Milano, Comunità, 1990.

processo burocratico fa sì che la maggior parte dei funzionari della gerarchia burocratica possa impartire ordini senza avere piena conoscenza dei loro effetti. Inoltre, il linguaggio della burocrazia è creato appositamente per deumanizzare e non far identificare l'azione con delle persone reali. Il secondo processo infatti sposta la responsabilità morale alla responsabilità tecnica: un esempio è il tecnico che sapeva azionare le camere a gas: questa persona era qualificata tecnicamente ad azionare il sistema che portava alla morte gli ebrei ma la sua competenza era utilizzata in quanto tecnica e non perché aderiva al sistema di credenze morali per cui lui doveva uccidere queste persone. Possiamo ritenere questa persona "cattiva" perché ha mandato a morire moltissime persone per caratteristiche disposizionali oppure per elementi situazionali che la hanno portata ad agire in quel modo senza ritenersi responsabile, a causa delle caratteristiche di burocratizzazione e obbedienza illustrate prima?

Durante il Terzo Reich tutta la società aveva ceduto in qualche modo alla volontà di Hitler e quindi era svanita la morale che determinava il comportamento sociale delle persone, o meglio era cambiata, e con essa era scomparsa anche la religione con i suoi principi che guidano la coscienza.

I sistemi morali imposti socialmente trovano la loro radice nella comunità, e quindi in un mondo diversificato e eterogeneo. Tuttavia, questo relativismo non si estende alla capacità umana di discernere il bene dal male. Questa capacità deve avere basi diverse dalla "coscienza collettiva" della società. Ogni società eredita questa capacità già formata, così come avviene per la struttura biologica, i bisogni fisiologici e le motivazioni psicologiche dell'essere umano.

Il problema della morale deve essere spostato nell'area dei processi e delle istituzioni a cui è affidata la repressione, la conservazione dei modelli e la gestione delle tensioni, come uno dei problemi che tali processi e istituzioni sono incaricati di affrontare e risolvere o trasformare. Il processo di socializzazione è la capacità di manipolazione della capacità morale non della produzione di essa. Se si pensa alla morale come struttura primaria del rapporto intersoggettivo allora l'impresa nazista è consistita proprio nel neutralizzare l'impatto morale nella modalità specificatamente umana.

In conclusione, la modernità è un fattore che ha cercato di nascondere le stonature della società ma non le ha eliminate, anzi ha prodotto metodi e mezzi che meglio sono riusciti e continuano a riuscire a mascherare il conflitto.

### **3.4 Il nazismo come religione politica**

Un ulteriore tassello per comprendere quello che è il comportamento umano rispetto all'obbedienza all'autorità e rispetto alle modalità per le quali si compie un'azione "malvagia" e quindi offrire un avanzamento nella comprensione dei riservisti del battaglione 101 è la riflessione sulle religioni della politica, avanzata da Gentile.

Definiamo religione un sistema di credenze, riti, miti e simboli che interpretano e definiscono il significato e il fine della vita umana, facendo dipendere il destino dell'individuo e della collettività dalla loro subordinazione a un'entità suprema.

Negli ultimi due secoli lo sviluppo del concetto di sacro ha cambiato profondamente la società. Questa dinamica è stata caratterizzata dalla progressiva perdita d'influenza delle religioni istituzionali e delle Chiese sul potere politico, nonché dal loro ritiro da molti settori della società, come l'istruzione e gli ospedali. Questo processo ha aperto la strada al potere politico e ha creato spazio per nuovi "investimenti di sacro," che non erano più mediati o gestiti dalle istituzioni religiose.

La secolarizzazione ha trasformato alcune sfere della vita in ambiti profani e autonomi, ma allo stesso tempo, questi stessi ambiti hanno iniziato a produrre nuove forme di sacralità, in particolare nel contesto politico. Si è verificato un processo di "deriva della sacralità," che ha reso le istituzioni politiche e religiose apparentemente isomorfe, poiché entrambe si sono trasformate in strutture regolatrici di comportamenti e costumi sociali, ricche di simbolismo, miti e rituali.

Questo fenomeno ha assunto una dimensione rilevante quando la sfera dell'agire politico è stata sacralizzata. Questa sacralizzazione si è manifestata attraverso legami sacri tra i membri della comunità politica con una dedizione alla causa

politica e al sacrificio personale per l'ideale politico. Questa sacralizzazione della politica ha trasferito elementi del sacro tradizionale nel contesto politico.

Tuttavia, ciò che distingue questi trasferimenti è la loro natura secolare, poiché la "salvezza" si realizza all'interno del mondo terreno, senza una dimensione trascendente. Questa secolarizzazione della politica è emersa in un contesto in cui la religione tradizionale e il sacro cristiano hanno perso peso. Nonostante i legami con le religioni tradizionali, questa nuova forma di sacralizzazione politica si svolge in un contesto immanente, senza una dimensione religiosa trascendente.

Le forme di sacralizzazione della politica sono emerse particolarmente in relazione al fenomeno dei totalitarismi della prima metà del XX secolo proprio per le loro forti connotazioni religiose, che molti studiosi hanno cercato di caratterizzare e precisare. La definizione stessa di religione secolare come quelle di religioni politiche o religioni civili, infatti, si va a precisare nella prima parte del Novecento. I processi di sacralizzazione della politica sono stati comunemente definiti come "religioni della politica," enfatizzando il loro legame intrinseco con il contesto politico, che costituisce il loro elemento centrale. All'interno di questo ampio ambito, due tipi distinti hanno preso forma: le "religioni civili" e le "religioni politiche." Pur condividendo alcune caratteristiche legate al tipo di sacro coinvolto, presentano anche una serie di differenze che permettono di distinguerle.

Le religioni politiche e le religioni civili non possono essere classificate come totalitarie o democratiche, poiché investono entrambi i campi politici con la stessa intensità, è importante esaminare la dinamica specifica del sacro che le contraddistingue.

Gentile definisce una religione della politica come una forma di sacralizzazione della politica che si manifesta nella modernità quando il potere, dopo aver acquistato autonomia istituzionale nei confronti della religione tradizionale, acquista una propria dimensione religiosa, assume sacralità fino a definire significato e il fine della vita umana, sia per l'individuo che per la collettività.

Date queste considerazioni il nazionalsocialismo può essere considerata una forma di religione politica per il culto della razza ariana, culto del sangue e del massimo

esponente, ovvero il Fuhrer, come salvatore della Germania e messia del terzo millennio. Secondo Le Bon il culto delle ideologie politiche del Novecento deriva dal fatto che esse si propongono come omnicomprensive, che rispondono a tutti i bisogni dell'individuo, che comprendono il culto dell'identità con l'idealismo primitivo delle divinità terrene. La nascita delle religioni della politica però non deve essere considerata unicamente come artificio del potere politico nell'epoca della "secolarizzazione" ma, come scriveva Henri De Man, bisogna considerare anche il bisogno di fede che scaturisce dalle masse nella modernità.

Ci sono numerose interpretazioni di come considerare le religioni della politica e sono: utilitarista, fideistica, funzionalista e numinosa.

La prospettiva utilitaristica, data da Gaetano Mosca, offre un'interpretazione classica della sacralizzazione della politica. Quello che scrive è che le arti possono influenzare le masse e sia le religioni che i partiti politici hanno lo scopo di riunire le persone attraverso prediche, discussioni e cerimonie che colpiscono l'immaginazione, creano ideali e prospettive nuove in cui la persona si può riflettere e vuole raggiungere ma lo può fare aderendo a quel tipo di religione o partito.

Egli notò che, nei tempi contemporanei, le sette e i partiti politici erano maestri nel creare l'"uomo superiore" e l'eroe leggendario per mantenere il prestigio del gruppo e arricchire gli astuti membri. Secondo questa visione, le religioni della politica erano semplici artifici adottati deliberatamente per fini propagandistici e demagogici, ovvero per suscitare e controllare il consenso delle masse.

Questa prospettiva suggeriva che le religioni della politica non fossero fenomeni religiosi, ma piuttosto invenzioni consapevoli e deliberate di miti, riti e simboli utilizzati strumentalmente dal potere per stabilire, preservare e legittimare il proprio dominio nell'era della società di massa.

Una seconda interpretazione delle religioni della politica è quella fideistica ovvero che la fede non bisogna considerarla solo in una prospettiva di credo ad una divinità trascendente ma anche in prospettiva antropologica. Le Bon, psicologo e sociologo dell'Ottocento, parla del fenomeno religioso come un bisogno insopprimibile dell'essere umano che si manifesta come un "sentimento di sottomissione a una

fede, divina, politica o sociale". La sua opera *Psicologia delle folle* del 1895 rilevava che tale sentimento presentava caratteristiche semplici, tra cui l'adorazione di un essere considerato superiore, il timore del suo potere magico, la cieca sottomissione ai suoi comandamenti e l'impossibilità di discutere i suoi dogmi.

Secondo Le Bon, l'espressione di tale sentimento religioso poteva riguardare un Dio invisibile. La Rivoluzione francese rappresentava un esempio storico in cui questo bisogno religioso insopprimibile si manifestò nella creazione dei culti rivoluzionari. Le Bon sottolineava che la società moderna offriva terreno fertile per l'emergere di potenti religioni laiche, in concorrenza con le religioni tradizionali in declino, e collegate ai bisogni, alle aspettative e alle speranze delle masse.

La visione fideistica delle religioni della politica si focalizzava sui genuini sentimenti di credenza delle masse e sottolineava il loro desiderio di fede e certezze, che trovavano soddisfazione nella dedizione al "Capo" o a un'ideologia che prometteva benessere e salvezza in questo mondo. L'interpretazione funzionalista invece si riallaccia in parte a quella fideistica menzionata precedentemente ed è stata sviluppata soprattutto dal sociologo Emile Durkheim nel 1912, prima di essere ripresa in varie forme. Per Durkheim, la religione rappresenta un sistema coerente di credenze e pratiche legate a cose sacre, separate e proibite. Queste credenze e pratiche uniscono all'interno di una stessa comunità morale, definita come Chiesa, tutti coloro che aderiscono ad esse.

Secondo Durkheim, la religione, così concepita come una delle forme di espressione del sacro, induce l'individuo in uno stato di "effervescenza" caratterizzato da entusiasmo e esaltazione, in cui va oltre sé stesso e si fonde nella collettività sociale di appartenenza attraverso le credenze condivise. Questa esperienza religiosa rappresenta "calore, vita, entusiasmo e un'esaltazione di tutta l'attività mentale".

Inoltre, Durkheim sostiene che la religione non richiede necessariamente la credenza in un essere soprannaturale e trascendente, poiché essa rappresenta l'espressione della totalità della vita collettiva e la sua manifestazione sia per l'individuo che per la collettività. Nell'aderire alla religione, l'individuo si proietta al di fuori di sé e "oggettivizza" elementi specifici come cose, persone e luoghi, che

diventano "sacri". Questi oggetti sacralizzati sono socialmente vincolanti, nel senso che la società non tollera che tali credenze vengano negate o profanate da qualcuno.

Se applicate ad una comunità politica, queste considerazioni confermano che le varie forme di religioni della politica rappresentano effettivamente una manifestazione religiosa, seppur di natura laica. L'esempio principale è dato dai culti rivoluzionari, nati dalla nuova "esperienza politica" scaturita dalla Rivoluzione francese, in cui la società ha espresso questa nuova esperienza creando nuove forme religiose.

La religione nata dalla Rivoluzione aveva al suo centro un culto e una fede che ruotavano attorno al patriottismo, al culto della Patria o della Nazione, e all'attesa "messianica" della rigenerazione collettiva. I suoi dogmi fondamentali includevano la Legge, la Costituzione, l'Eguaglianza, la Libertà e la Sovranità popolare. Infine, vale la pena notare che molti studiosi della religione civile hanno fatto riferimento all'interpretazione funzionalista, considerando le religioni della politica come una funzione della società e una manifestazione dei suoi valori fondamentali.

Questa interpretazione si collega direttamente al concetto di sacro che è interpretato principalmente in due modi: come prodotto della società, secondo Emile Durkheim; e come esperienza del numinoso, secondo Rudolf Otto.

Il teologo e storico delle religioni Rudolf Otto (1869-1937) ha proposto sin dal 1917 una delle interpretazioni più celebri del sacro, focalizzata sull'esperienza del numinoso. Il termine "numinoso", deriva da "nume" ed è un sinonimo di "divino". Rappresenta una potenza misteriosa, affascinante, immensa e terribile, capace di incutere un sentimento di fragilità e dipendenza nell'individuo che ne fa esperienza. Allo stesso tempo, questa esperienza genera un'energia irrazionale ma efficace e attiva. Questa è l'esperienza numinosa del sacro, che rappresenta essenzialmente l'esperienza del numinoso.

Questa tipologia di esperienza del sacro non si limita solo all'interno di una religione tradizionale ma si estende anche a molti altri campi, specialmente in epoca contemporanea. Ciò è dovuto alla cosiddetta "diaspora del sacro", che implica il diffondersi del sacro in una molteplicità di ambiti e campi lasciati "scoperti" a causa



della crisi delle Chiese e delle religioni causata dalla secolarizzazione. Questi campi includono l'arte e la politica, in cui possono manifestarsi "manifestazioni del sacro".

Questa dispersione del sacro ha portato lo Stato a liberarsi del controllo delle religioni e delle Chiese, diventando egli stesso un produttore di sacro per legittimare il proprio potere. Lo stesso fenomeno si osserva nel campo della politica. Un esempio dal filosofo del fascismo Giovanni Gentile (1875-1944), che nel 1938 ha notato l'esistenza di un "sentimento numinoso" in relazione a concetti come Stato, Patria, Nazione, Razza e Classe.

Il Novecento, grazie alla secolarizzazione, ha aperto spazi per la nascita di nuove forme di religione. Queste si manifestano come un sacro legato alla dimensione dell'esperienza di qualcosa di "assoluto", "altro" ed "eccedente" rispetto alla realtà quotidiana. Questo sacro non è più vincolato ai confini delle religioni confessionali, ma si manifesta attraverso una varietà di culti istituiti. In questa dinamica, il sacro funge da analogo del potere costituente, dal quale derivano i poteri costituiti e gli ordinamenti costituzionali.

Pertanto, l'era contemporanea diventa un luogo di genesi del religioso, o meglio, del sacro. Nonostante la secolarizzazione critichi le religioni confessionali, essa non nega la presenza del sacro e della religione in generale. Allo stesso modo, la politica contemporanea è diventata il terreno privilegiato per la nascita e l'espansione del sacro nelle società secolari.

Infine, secondo Emilio Gentile, è giusto considerare le religioni della politica come fenomeni tipici della sacralizzazione della politica in epoca contemporanea. Queste rappresentano "ierofanie della contemporaneità" e incarnano i modi in cui il potere si sacralizza tra il XIX secolo e il XX secolo. Tuttavia, va sottolineato che, oltre alla componente dell'interesse personale e della strumentalità, queste religioni rappresentano fenomeni autenticamente religiosi.

Non a caso, Hannah Arendt ha rilevato che il potere dei regimi totalitari non è di natura utilitaristica, ma è orientato e funzionale all'"ideologia", ossia alla religione della politica che essi incarnano. Inoltre, secondo Michel Foucault, tutti questi

fenomeni rientrano nelle "tecnologie del potere", che rappresentano il dominio sulle masse.

In sintesi, questa interpretazione offre una prospettiva ampia sul ruolo del sacro e delle religioni della politica in un contesto contemporaneo segnato da un'ampia secolarizzazione. Questo approccio permette di comprendere in modo più approfondito la complessità e la profondità del rapporto tra politica e religione nella società moderna.

Questa digressione su come vengono viste le religioni della politica per la ricerca su come possiamo interpretare il fenomeno dell'obbedienza dentro al battaglione 101 fornisce ulteriori risposte perché pensare al nazionalsocialismo come una religione significa che l'obbedienza che scaturiva dagli ordini del Fuhrer implica che questi non erano solo ordini politici ma arrivavano alla coscienza privata delle persone tramite una sorta di conversione a quelli che erano i suoi dogmi.

Il totalitarismo lo possiamo considerare come un esperimento di dominio politico messo in atto da un movimento rivoluzionario organizzato, militarizzato e disciplinato con una concezione integralista della pratica politica che aspira al monopolio del potere e vuole la conquista della società sulla base del principio della politicità integrale dell'esistenza che forma una religione della politica e vuole la formazione di un uomo nuovo.

Per comprendere i comportamenti dei nazisti e il ruolo cruciale che la "religione della politica" ha svolto nell'ideologia nazista, è importante riconoscere l'approccio quasi dogmatico con cui i nazisti aderivano alla loro ideologia. Il nazismo si basava su un sistema di credenze estremamente radicato che inculcava un senso di superiorità razziale, la necessità di una purificazione etnica e l'eliminazione di tutti coloro che erano considerati "non idonei" secondo gli ideali nazisti. Questa ideologia politica è stata promossa attraverso mezzi di propaganda, retorica politica e un controllo rigoroso della società, inclusi i mezzi di comunicazione e il sistema educativo.

La natura quasi religiosa del nazismo si può notare anche nella venerazione del leader nazista, Adolf Hitler, che è stata equiparata a un culto. L'obbedienza e la

devozione cieca a Hitler e alla sua visione rappresentavano un elemento cruciale nel comportamento dei nazisti e dei loro sostenitori. L'adesione a questa ideologia politica era spesso accompagnata da un senso di missione e destino storico, che si rifletteva nella ricerca di un Reich millenario destinato a durare per secoli.

La "religione della politica" ha fornito ai nazisti un sistema di valori e credenze che giustificava l'espansione aggressiva, l'oppressione e l'eliminazione sistematica degli "altri". Il concetto di superiorità razziale era al centro della loro ideologia, il che li ha portati a perseguire politiche di pulizia etnica e genocidio, come dimostrato dall'Olocausto e da altri crimini di guerra commessi durante il periodo nazista.

La comprensione delle "religioni della politica" e della loro influenza sui comportamenti dei nazisti è essenziale per riconoscere la pericolosità delle ideologie estremiste e per evitare che tali ideologie si diffondano in futuro. Riconoscere i pericoli dell'ideologia politica fanatica e comprendere le radici del fanatismo possono aiutare a prevenire l'ascesa di movimenti simili in futuro e a promuovere una società basata su valori di uguaglianza, tolleranza e rispetto reciproco.

### **3.5 Le istituzioni totali**

Quando si parla di obbedienza all'autorità in ambiti circoscritti come quello del battaglione 101 o degli esperimenti di Milgram e Zimbardo si sta parlando di una condizione che non è "normale" ovvero le caratteristiche che si sviluppano in quel contesto hanno delle precise caratteristiche che Goffman chiama istituzioni totali. Erving Goffman, sociologo statunitense che si occupò in particolare di studiare le interazioni sociali tra le persone, immaginando che ogni persona quando performa la sua vita, lo fa come se fossero un palcoscenico nel quale agisce in determinati modi a seconda della situazione in cui si trova; altro argomento interconnesso a quest'ultimo di cui Goffman si occupa è quello delle istituzioni totali e in particolare quello che accade alle persone che si trovano dentro di esse.

Secondo il suo pensiero possiamo parlare di istituzioni totali quando l'istituzione in considerazione è totalizzante sull'individuo, in particolare descrive quattro caratteri che devono adottare per essere considerate tali, e sono:

1. Ogni attività che l'individuo vi svolge deve essere nello stesso luogo e sotto la stessa autorità
2. Gli individui svolgono giornalmente delle attività in gruppi numerosi sotto sorveglianza
3. C'è una standardizzazione dei comportamenti dovuta ad un sistema di regole rigide e ripetitive che si svolgono nelle attività della giornata
4. Lo scopo delle attività non è per gli individui stessi ma per un obiettivo più ampio dell'istituzione

Goffman ha inizialmente esaminato la condizione dei ricoverati negli ospedali psichiatrici, ma le sue riflessioni possono essere estese anche al concetto di carcere e a tutti quei luoghi dove agiscono forze che modificano la persona e i suoi comportamenti a tutti i livelli. L'aggettivo "totale", infatti, indica il grado di coercizione che il sistema carcerario esercita sugli individui.

All'ingresso in carcere, il detenuto sperimenta ciò che Goffman descrive come "spoliazione". Questo rituale segna il momento nel quale l'individuo perde la propria identità per acquisirne una nuova. La spoliazione coinvolge la perdita dei beni materiali del detenuto, ma segna principalmente l'inizio della perdita del suo sé, a causa della rescissione dei legami affettivi, familiari e sociali. L'istituzione totale erige una barriera tra il detenuto e il mondo esterno, isolandolo socialmente.

Un altro fattore che contribuisce al distacco emotivo e affettivo progressivo del detenuto dalla vita reale è il controllo esercitato dall'istituzione su ogni forma di comunicazione con l'esterno.

Un esempio che si può riportare è che la corrispondenza epistolare e telefonica è soggetta a controlli; le telefonate sono registrate, a carico del detenuto, e hanno una durata massima di dieci minuti, consentite non più di una volta alla settimana. Tutto ciò è giustificato per motivi di sicurezza, per prevenire l'introduzione di elementi pericolosi o non consentiti in carcere. La restrizione dell'autonomia individuale

provoca una sensazione di mortificazione, comune in tutte le istituzioni totali. La libertà d'azione del detenuto è costantemente limitata da ostacoli e procedure burocratiche e questo alimenta una frustrazione continua. Un terzo elemento che contribuisce alla perdita dell'identità personale è la violazione della privacy, poiché ogni momento della giornata viene condiviso con altri detenuti, agenti e operatori, e il detenuto non ha il controllo su con chi condividere le attività

Il detenuto è costantemente soggetto a perquisizioni e talvolta a violenze fisiche o psicologiche; gli è vietato tenere con sé la maggior parte degli effetti personali e non ha voce in capitolo sulla disposizione della propria cella.

Inoltre, la personalità del detenuto è costantemente sotto osservazione da parte dello staff carcerario, che include medici, psicologi, educatori e criminologi. Lo staff ha accesso a informazioni sul suo passato e sulla sua condizione sociale, influenzando la conservazione o la trasformazione della sua identità.

Questi elementi che Goffman sottolinea rispetto al carcere come istituzione totale sono di fondamentale importanza perché tra le altre istituzioni totali che operano e modificano il comportamento delle persone che vi sono all'interno c'è anche l'esercito, che opera influenze radicali rispetto al comportamento dell'individuo.

Come dimostra l'esperimento di Zimbardo, anche le persone più normali all'interno di un'istituzione totale cambiano modi di vivere e sono in grado di compiere azioni che all'esterno non saprebbero nemmeno immaginare come possibili ma dall'interno sembrano una conseguenza lineare.

Non sono però unicamente i detenuti a modificare il proprio comportamento perché soprattutto le guardie e i militari si trovano in una situazione in cui anche loro sono soggetti alle medesime forze di dissociazione dalla realtà, come se dentro il carcere non vigessero le stesse regole del mondo esterno.

Si può pensare che queste dinamiche valgano, come spiega Goffman, per le prigioni e gli istituti psichiatrici e non per un tema molto più vasto e complesso come il nazismo. La connessione tra reati di natura ordinaria e il genocidio e la violenza nazista sembra lontana, ma in realtà è molto vicina. Scheper Hughes ha parlato di una connessione tra genocidi e violenza ordinaria: "La ragione per cui ho introdotto

nei discorsi sul genocidio le esperienze quotidiane, normative di reificazione, spersonalizzazione e morte resi accettabili è dovuta al fatto che così ci si può aiutare a meglio rispondere alla domanda ‘Che cosa rende possibile il genocidio?’. Nella mia idea, il genocidio costituisce parte integrante di un continuum, discretizzato socialmente per gradi, spesso vissuto dai carnefici, dai collaboratori e dal pubblico – finanche dalle vittime stesse – come un evento atteso, ordinario, persino giustificato”.<sup>39</sup>

L’ipotesi sul continuum della violenza va quindi vista di pari passo con quella di Goffman secondo cui le istituzioni totali, quale che esse siano, tendono a produrre meccanismi di esclusione e di violenza simbolica e materiale. In altri termini, la distinzione tra violenza ordinaria e straordinaria dovrebbe procedere di pari passo con l’indagine sulle varie istituzioni che generano internamento, persino le più innocue apparentemente, come potrebbe essere un normale ospedale.

Date queste considerazioni sulle istituzioni totali pensare ad una persona che agisce “moralmente” anche in queste situazioni appare paradossale.

Il concetto di sistema di fabbrica costituisce una metafora del modello della società moderna; l’immagine della produzione sociale della morale rappresenta un esempio di questa influenza.

Il verificarsi di comportamenti immorali è interpretato come il risultato di una produzione inadeguata di norme morali, o della produzione di norme imperfette (cioè norme con una forza vincolante insufficiente); quest’ultima è attribuita alle carenze tecniche o gestionali della “fabbrica sociale della morale”, o, nel migliore dei casi, alle “conseguenze impreviste” di sforzi produttivi erroneamente coordinati o all’interferenza di fattori estranei al sistema produttivo (come la mancanza di controllo sui fattori di produzione). Il comportamento immorale è teorizzato come una “deviazione dalla norma”, derivante dall’assenza o dalla debolezza delle “pressioni socializzatrici” e, in ultima analisi, dall’inefficienza dei meccanismi sociali responsabili di esercitare tali pressioni.

---

<sup>39</sup> Scheper-Hughes, N., 2001, "The Genocidal Continuum", in J. Mageo, a cura, *Power and Se!/,* Cambridge, Cambridge University Press

A livello del sistema sociale, questa interpretazione evidenzia problemi di gestione non risolti, con l'anomia di Durkheim che costituisce l'esempio più rilevante. A livelli più bassi, questa interpretazione mette in evidenza i limiti delle istituzioni educative, il declino della famiglia o l'influenza di "sacche" antisociali non ancora eliminate, capaci di esercitare pressioni socializzanti in contrasto con la morale. In tutti i casi, l'insorgere di comportamenti immorali è concepito come manifestazione di istinti presociali o asociali che sfuggono alle costrizioni sociali prodotte o che sono sfuggiti sin dall'inizio. Il comportamento immorale rappresenta sempre un ritorno a uno stadio presociale o la mancata emancipazione da esso. È sempre connesso con una qualche forma di resistenza alle pressioni sociali o, almeno, alle "giuste" pressioni sociali, concetto che, secondo lo schema teorico di Durkheim, può essere interpretato solo come coincidente con la "norma" sociale, cioè con i valori "prevalenti" o la "media". Se la morale è considerata come un prodotto sociale, la resistenza ai valori che la società eleva a norme comportamentali deve necessariamente condurre ad azioni immorali.

Durkheim ha identificato diversi livelli di socializzazione che contribuiscono alla formazione dell'identità sociale e individuale, nonché alla stabilità complessiva della società.<sup>40</sup>

Il primo livello di socializzazione riconosciuto da Durkheim è quello primario, che avviene all'interno della famiglia e in contesti di interazione quotidiana. Questo processo svolge un ruolo fondamentale nello sviluppo dei valori, delle norme e delle credenze fondamentali che costituiscono il tessuto della società. Durkheim ha sottolineato l'importanza dei legami familiari nella trasmissione di questi valori, contribuendo così alla solidità del tessuto sociale.

Un altro livello di socializzazione identificato da Durkheim è quello secondario, che si svolge nelle istituzioni scolastiche all'interno della sfera pubblica. Questo tipo di socializzazione fornisce una base più ampia per la formazione di una coscienza collettiva e consolida ulteriormente le norme e i valori sociali condivisi all'interno della società. Questo livello è fondamentale per trasmettere valori e

---

<sup>40</sup> Marra, Claudio. "La civilizzazione dei barbari-La concezione integrazionista della socializzazione nel pensiero di Émile Durkheim e di Talcott Parsons." *MATERIALI DI DISCUSSIONE* (2004) pp.11-19

conoscenze che contribuiscono alla coesione sociale e all'interconnessione tra individui.

Un terzo livello di socializzazione riconosciuto da Durkheim è quello che si svolge attraverso istituzioni e organizzazioni sociali, come il sistema giuridico e le istituzioni religiose. Questi contesti influenzano la percezione individuale del dovere, della moralità e della giustizia, contribuendo a stabilire un senso di ordine e coerenza sociale all'interno della comunità. Durkheim ha sottolineato l'importanza di tali istituzioni nel mantenere l'ordine sociale e nel promuovere la coesione all'interno della società.

Infine, Durkheim ha riconosciuto il ruolo cruciale delle istituzioni politiche e governative nel processo di socializzazione. Queste istituzioni forniscono un quadro istituzionale e normativo che regola il comportamento sociale e stabilisce i confini dell'azione individuale. Queste istituzioni sono fondamentali per garantire l'ordine e la coesione sociale, facilitando la risoluzione dei conflitti e la promozione dell'unità all'interno della società.

Sono proprio i vari livelli di socializzazione a contribuire alla coesione sociale e alla solidarietà all'interno delle comunità creando un'interdipendenza tra individui e istituzioni all'interno di una società complessa.

La socializzazione crea gli individui che quindi non sono il solo prodotto della loro personalità e del loro Io ma sono sottoposti a diverse forze che cambiano durante la propria vita e che fanno cambiare le norme morali alle quali obbediscono.

Ogni persona, dai riservisti del battaglione 101, alle persone che parteciparono agli esperimenti di Milgram e Zimbardo, porta con sé una propria storia ma soprattutto nel momento in cui cambiano le situazioni in cui si trova fa sì che essa reagisca in modalità diverse.

La socializzazione di cui parla Durkheim, le modalità comportamentali di cui parla Goffman, non si possono ignorare nel momento in cui si prova a studiare l'obbedienza all'autorità perché sono elementi che intersecati con quello che Arendt scrive di Eichmann sulla banalità del male o degli uomini comuni di Browning si trova un quadro ben più complesso dello studio delle scelte individuali perché il



contesto dove queste si sviluppano può dare molte più informazioni che studiare la singola persona.

Ripercorrendo le motivazioni per le quali un uomo riesce a obbedire all'autorità senza riuscire a avere un pensiero autonomo o senza riuscire ad esprimerlo, nascono, come detto precedentemente, da numerose cause. La modernità e la modalità nel quale le persone vengono cresciute, e quindi i vari livelli di socializzazione di cui parla Durkheim, con sistemi di premi e punizioni fin dalla scuola per spostarsi poi al lavoro portano a una consapevolezza dell'individuo su cosa accade quando disobbedisce e quindi cresce con il valore dell'obbedienza; sempre la modernità ha creato un distacco verso le azioni che si compiono perché la burocratizzazione ha spezzato quelli che sono i processi lavorativi tanto da creare un'alienazione del proprio lavoro perché il risultato è distante rispetto a quello che ogni persona compie. Questo provoca una individualizzazione che non fa altro che diminuire l'empatia che si riesce a provare verso le altre persone e una deumanizzazione, perché quello che si compie, anche se potrà avere effetto sulle persone, è distaccato dalla realtà e viene visto solo come un'azione lontana; il conformismo che si crea nel momento in cui si fanno lavori di gruppo e la progressiva tensione nel compiere azioni che differiscono dal pensiero comune e l'idealizzazione della concezione di stato e di governo che nasce per proteggere le persone e quindi gli ordini, saranno, nella concezione comune, giusti, perché dati per proteggere le persone.

Questi sono alcuni degli elementi che concorrono nell'obbedienza delle persone ad un'autorità ma danno delle spiegazioni sui motivi per cui una persona preferisce obbedire, o non pensa nemmeno alla possibilità di disobbedire: l'interiorizzazione della società avviene su molti livelli e soprattutto nella sfera intima della persona tanto da non riuscire più a distinguere quali siano le azioni giuste e quali invece non lo siano.

Analizzare quindi questi fattori e capire come modificarli è di fondamentale importanza.

Un esempio è quello di Ivan Illich, sociologo sociale, il quale scrive che compito dell'istruzione scolastica è di fare un programma occulto e non come avviene nella

modernità che insegna ad obbedire. Lui scrive che nel contesto in cui ci troviamo gli individui hanno perso le proprie capacità tradizionali (che avevano prima della modernità), dovendo sempre affidarsi a qualcuno/qualcosa (insegnante per imparare/medico per guarire). Un programma occulto è un sistema educativo attraverso cui gli scolari imparano ad accettare la disciplina, la gerarchia e la passività verso lo status quo. Illich è noto per la sua inflessibile opposizione alla cultura del capitalismo industriale, che priva gradualmente le persone delle proprie capacità tradizionali via via che esse si affidano ai prodotti dell'industria e rinunciano alla propria creatività e al proprio sapere. Illich è contrario anche all'istruzione obbligatoria e sottolinea la connessione tra sviluppo dell'istruzione ed esigenze dell'economia.<sup>41</sup>

Proprio questa visione porta farsi la domanda se la scolarizzazione è obbligatoria, per lui compito della scuola è:

- custodia (istituzioni totali)
- distribuzione nei ruoli istituzionali
- apprendimento valori dominanti
- acquisizione di conoscenze socialmente approvate

Questi soggetti hanno poco spazio per la creatività, l'istruzione diventa un consumo passivo, si insegna ai soggetti ad accettare l'ordine sociale attraverso la disciplina senza lasciare spazio alla critica. La scuola ha un programma occulto che è quello di insegnare quale sia il posto da occupare e starsene tranquilli soffocando il pensiero critico e la creatività. Bernstein attribuisce la responsabilità dell'esito a scuola all'ambiente in cui viviamo dei primi anni di vita mentre nell'idea di Illich non si fa riferimento al contesto e provenienza ma solo alla scuola perché non c'è libertà di agire in modo creativo<sup>42</sup>. Per lui non c'è bisogno della scolarizzazione obbligatoria ma bisognerebbe fare delle strutture educative dove c'è uno scambio di informazioni e competenze e quindi avere un accesso libero alle nozioni che si

---

<sup>41</sup> Illich, Ivan, Hartmut von Hentig, and Ettore Capriolo. *Descolarizzare la società*. A. Mondadori, 1972. prefazione

<sup>42</sup> Bernstein, Basil. *Class, codes and control: Applied studies towards a sociology of language*. Vol. 2. Psychology Press, 2003

vogliono apprendere; ciò senza che gli studenti siano inseriti in strutture che stabiliscono come fare le cose e quale posto si debba occupare nella società.

Per Illich la descolarizzazione è un modo per riuscire a cambiare quello che è un livello di socializzazione che poi può condurre all'obbedienza.

Valutare le diverse influenze che esistono dentro la modernità e soprattutto dentro le istituzioni totali nella modernità non serve per giustificare quelli che sono reati, e tantomeno quello che è stato il nazismo, ma riuscire a studiare tutte le cause che hanno portato a tali comportamenti è utile per comprendere perché i genocidi continuano ad avvenire nonostante siano silenziati. Analizzare cosa c'è di sbagliato in tutti i livelli di socializzazione e capire quali sono gli elementi situazionali che portano gli individui a scegliere azioni malvagie è di fondamentale importanza per poi provare a cambiarle.

#### **IV. L'obbedienza all'autorità e l'abolizionismo delle prigioni**

Quando cerchiamo di spiegare il comportamento di un individuo è complesso capire a fondo quali sono state le dinamiche sottostanti che lo hanno portato a scegliere di agire in un determinato modo, perché come si è potuto vedere il comportamento delle persone non è lineare rispetto a quello che la morale prescrive.

Nonostante questo, il sistema giudiziario penale non cerca di tenere conto di tutti questi elementi ma dipende molto più dalle opinioni condivise dal pubblico riguardo a cose che porta le persone a commettere reati, e queste motivazioni sono sempre riguardanti la personalità.

Pensare che il sistema giudiziario tenga presenti le evidenze fornite dalle scienze comportamentali sul potere del contesto sociale di influenzare il comportamento, le azioni criminali così come le azioni morali potrebbe essere fondamentale non tanto per la questione della punizione della persona ma più che altro per la modificazione del comportamento della società, per comprendere quali sono gli elementi che portano alla devianza per riuscire ad agire preventivamente sui comportamenti e sulle società.

“L'attività del sistema giudiziario penale non dovrebbe continuare a farsi guidare da illusioni sulla coerenza del comportamento indipendentemente dalle situazioni, da concetti erronei sull'influenza delle disposizioni nell'indirizzare il comportamento o dal disinteresse per la logica delle interazioni persona/situazione o addirittura da confortanti ma fantasiosi nozioni di libero arbitrio, proprio come non si fa guidare da nozioni un tempo comuni riguardanti la stregoneria o la possessione diabolica”<sup>43</sup>, scrivono Ross e Shestowky.

Da queste riflessioni, il pensiero abolizionista tenta di proporre di abbattere il sistema penale-giudiziario-carcerario proprio perché si è visto che il carcere da una parte non riesce a raggiungere gli obiettivi per il quale è nato, ovvero riuscire a

---

<sup>43</sup> Ross, L., Shestowky, D. Contemporary psychology's challenges to legal theory and practice, 2003 p.1114, cit. Zimbardo P., L'effetto lucifero p.461

risocializzare le persone che commettevano reati, a farle rientrare nella società e dall'altra avere nella società una diminuzione di questi comportamenti devianti.

Partire dalle riflessioni sul battaglione 101 nazista serve proprio per comprendere come la scelta di queste persone di uccidere o deportare non fu così lineare, ed è per questo che Hannah Arendt scrisse *la banalità del male*: le persone che compiono azione malvagie sono persone comuni, perché non è solo una questione individuale ma nel momento in cui si punisce una persona lo si fa solo in termini individuali senza considerare tutti gli altri elementi, o se vengono considerati lo si fa solo in merito all'individualità e non alla comunità.

Capire quindi con che scopo sono nate le prigioni serve a comprendere perché essa non corrispondono alle valutazioni della sociologia e psicologia comportamentale e perché una teoria di superamento della sistema penale giudiziario carcerario potrebbe far sì che le devianze della società non siano nascoste e quindi sfocino in crimini perché lasciate senza un reale aiuto alle persone ma che sia proprio un cambiamento delle comunità a creare nuovi modi di responsabilizzare le persone e integrarle nella morale della società.

#### **4.1 La nascita delle prigioni nella società moderna**

Tra la fine del XVIII e il XIX secolo, si assiste a una transizione dalla penalità alla detenzione. La prigione diventa così intrinsecamente connessa al funzionamento della società che scarta tutte le altre forme di punizione proposte dai riformatori. Nonostante fossero noti tutti i difetti e i rischi associati alla prigione, non si aveva ancora un'alternativa valida. Questa istituzione carceraria rappresenta la punizione per eccellenza in una società in cui la libertà è un diritto universale e inalienabile. La perdita di questa libertà ha lo stesso impatto per tutti, sottolineando un concetto di punizione "egualitaria". La prigione sembra essere una parte "naturale" del sistema sociale poiché isola gli individui, li disciplina e li rende docili, riproducendo così le dinamiche della società stessa.

La prigione assume il compito di gestire tutti gli aspetti della vita dell'individuo, enfatizzando la sua funzione disciplinare. Il sistema carcerario opera seguendo alcuni principi fondamentali:

1. **Isolamento:** La prigione mira a isolare i detenuti dal mondo esterno e dagli altri prigionieri per prevenire complotti e per promuovere una popolazione carceraria uniforme e solidale. Questo isolamento induce riflessione e rimorso nei condannati, creando una solitudine che implica totale sottomissione.
2. **Lavoro:** Il lavoro in carcere è un mezzo di trasformazione e disciplina. Esso promuove l'ordine e la regolarità e veicola il potere disciplinare, evitando agitazioni e distrazioni. Il lavoro in carcere trasforma i detenuti in individui conformi alle norme della società industriale, riconvertendo i criminali in operai disciplinati. Il salario svolge un ruolo importante nell'adattare gli individui al lavoro, restituendo loro un senso di proprietà.
3. **Durata della punizione:** La durata della pena deve adattarsi alla trasformazione "utile" del detenuto durante la condanna. Il rigore punitivo non deve essere proporzionato direttamente all'atto commesso, ma piuttosto alle esigenze di riforma del condannato.

La prigione non è solo un luogo di esecuzione delle pene, ma anche un luogo di osservazione e studio dei detenuti. Si cerca di costruire una prigione-macchina che permetta la supervisione continua, con note dettagliate su ogni detenuto. Questo approccio mira a trasformare il criminale in un individuo "delinquente" attraverso la conoscenza della sua storia e delle cause del crimine, utilizzando elementi biografici per comprendere il suo comportamento.

Nonostante le critiche nei confronti della prigione, quest'ultima viene considerata un rimedio a sé stessa. I principi a cui si guarda per ottenere risultati includono:

- **Principio della correzione:** La detenzione mira a correggere il comportamento del detenuto.
- **Principio della classificazione:** I detenuti devono essere classificati in base alla gravità del loro crimine, all'età e alle strategie di correzione.

- Principio della modulazione delle pene: Le pene devono essere adattate alle esigenze individuali dei detenuti, considerando i progressi e le ricadute.
- Principio del lavoro come obbligo o diritto: Il lavoro in prigione è essenziale per la trasformazione e la socializzazione dei detenuti.
- Principio della rieducazione penitenziaria: L'educazione del detenuto è fondamentale per il bene della società e come obbligo nei confronti del detenuto.
- Principio del controllo tecnico della detenzione: Il sistema carcerario deve essere controllato da personale specializzato per garantire una formazione adeguata.
- Principio delle istituzioni annesse: L'imprigionamento deve essere seguito da misure di controllo e assistenza per il reinserimento del detenuto.

La prigione crea un ambiente in cui l'illegalismo sembra radunare tutte le altre forme di illegalità, consentendo allo stesso tempo di nascondere quelle che la società sceglie di tollerare. La prigione genera criminali in un ambiente apparentemente chiuso e controllato centralmente. Questo circuito di illegalità emerge come un effetto della penalità, che investe alcune forme di illegalità in un meccanismo di punizione-riproduzione. Questo permette di controllare e indirizzare la delinquenza verso forme meno pericolose e meno attrattive politicamente ed economicamente.

La prigione agevola il controllo degli individui dopo il loro rilascio e favorisce il loro reinserimento forzato nella società. Il sistema polizia-prigione dà vita a una delinquenza che è sia un prodotto del sistema che uno strumento per il sistema stesso, suscitando la preoccupazione di complicità tra il crimine e il potere.

L'evoluzione del sistema carcerario si completa nel 1840 con l'apertura del carcere di Mettray, Francia, un modello di disciplina estrema in cui sono integrate tecnologie coercitive da famiglia, esercito, laboratorio, scuola e sistema giudiziario. Ogni disubbidienza viene punita rigorosamente. Mettray rappresenta una pietra miliare nella normalizzazione del potere disciplinare e nell'organizzazione di un potere-sapere sugli individui. La delinquenza non è più al di fuori della legge, ma è piuttosto al centro di quei meccanismi che conducono dall'addestramento

disciplinare alla legge, dalla deviazione all'infrazione. La prigione, quindi, non solo sancisce la delinquenza ma rende legittimo il potere punitivo. La prigione è al centro di una serie di dispositivi carcerari che collaborano al potere di normalizzazione.

#### **4.2 la prigione come punizione dell'individuo**

Il sistema carcerario nasce con lo scopo specifico di punire un individuo per la sua condotta deviante rispetto a quella che deve essere il comportamento in società.

Secondo Foucault, il nuovo sistema carcerario avrebbe consolidato l'etica del lavoro come un impiego del tempo moralmente accettabile. La detenzione correttiva avrebbe trasformato gli individui in modo benefico per la società, restituendo un corpo ora in grado di funzionare in conformità alle regole. La vita all'interno delle carceri, caratterizzata da routine, orari rigorosi e gestione prestabilita del tempo in ogni aspetto, non era solamente finalizzata a ristabilire i diritti del soggetto. Piuttosto, essa creava un soggetto obbediente, un individuo sottoposto a certe abitudini, regole e ordini, a un'autorità che esercitava un controllo costante su di lui e che egli doveva accettare passivamente.

L'istituzionalizzazione della punizione si presentava come un'altra forma di esercizio del potere, legittimata dalla funzione sociale generalmente assegnata alla prigione. Inoltre, l'effetto espansivo di questo meccanismo non coinvolgeva solo il criminale sottoposto a correzione, ma soprattutto il resto della popolazione che, vedendolo, riaffermava il proprio ruolo "corretto" all'interno della società.

Questo significa, contrariamente a quello che si è affermato nelle riflessioni precedenti in merito ai meccanismi che spingono le persone ad attuare comportamenti che sono devianti rispetto alla morale prevalente e rispetto alle leggi che si sono stabilite per quella società, che la punizione è strettamente individuale.



Claude Faugeron e Philippe Combessie hanno identificato tre logiche sociali che giustificano l'esistenza del carcere<sup>44</sup>:

1. **Neutralizzazione:** Questa logica vede il carcere come un mezzo per isolare i criminali dalla società per un lungo periodo, impedendo loro di commettere ulteriori reati. Questa prospettiva è diventata rilevante negli anni Ottanta del novecento.
2. **Differenziazione sociale:** Questa logica implica che il carcere dovrebbe essere utilizzato per migliorare la posizione dei detenuti nella società una volta usciti, attraverso l'alfabetizzazione, la rieducazione e la formazione. L'obiettivo qui è fornire a ciascun detenuto competenze specifiche attraverso un trattamento differenziato basato sulle loro caratteristiche individuali.
3. **Esercizio di autorità:** Questa logica si concentra sulla relazione di potere tra il magistrato e l'imputato, in particolare nella detenzione prima del processo.

Da un punto di vista più ampio, tra il XVII e il XVIII secolo i metodi di controllo della società hanno subito un'evoluzione secondo tre direzioni principali: la scala, che non si concentra più sulla massa indistinta ma su ogni singola componente dell'individuo; l'oggetto, che si sposta dall'analisi dei comportamenti di massa alla gestione, all'efficienza e all'economia dei singoli corpi; e la modalità, che passa da forme discrete e puntuali di coercizione a un controllo costante e ininterrotto attraverso la rigida codifica degli usi di tempo e spazio. Secondo Foucault, queste tre direzioni, che conciliano nell'individuo l'aspetto della docilità con quello dell'utilità, costituiscono il fondamento della cosiddetta "società disciplinare".

Le discipline, presenti ad esempio nell'organizzazione scolastica, militare, sanitaria e nelle fabbriche, premiano l'obbedienza dei corpi quanto più questi sono docili e generano utilità, consentendo di estrarre valore da essi da utilizzare per gli obiettivi dell'organizzazione in cui sono inseriti. Si sviluppa così un'applicazione

---

<sup>44</sup> Di Scienze Sociali, R. (n.d.). *Dal corpo al non corpo in una istituzione totale: il carcere – Foucault e Goffman – Rivista di Scienze Sociali*. <https://www.rivistadiscienze-sociali.it/il-corpo-non-corpo-in-una-istituzione-totale-il-carcere/>

dell'anatomia del potere che agisce sull'organizzazione delle forze, del tempo e dello spazio occupato dagli individui per costruire un apparato in cui essi sono contemporaneamente oggetto e strumento efficace del potere stesso. Il successo di tale potere disciplinare risiede negli strumenti operativi che consentono di applicarlo costantemente e coerentemente sugli individui senza che questi possano opporre resistenza.

La società moderna, costruita sulla produzione industriale di massa e sulla divisione del lavoro, ha avuto la necessità di aumentare gli strumenti di controllo per ottimizzare l'output e gestire la crescente complessità. Pertanto, il potere disciplinare diventa un sistema "integrato", legato internamente all'economia e agli obiettivi del dispositivo in cui si esercita.

Un altro strumento è la "sanzione normalizzatrice", che consiste nell'applicazione di micropenalità per ogni deviazione rispetto allo standard, anche se singolarmente considerata ha un impatto minimo sul funzionamento del sistema. A scuola, ad esempio, è possibile essere penalizzati per qualsiasi piccolo comportamento scorretto (dal ritardo alle chiacchiere durante la lezione, all'atteggiamento nei confronti del docente), avvolgendo così lo studente in una serie di meccanismi punitivi. Allo stesso modo, nel contesto militare, qualsiasi comportamento che non si conformi alla regola può essere punito, e poiché vi sono numerose regole, il campo delle "non conformità" tende naturalmente ad essere potenzialmente indefinito e illimitato. Tuttavia, la punizione disciplinare ha sempre uno scopo correttivo ed è quindi scientifica, razionale e non discrezionale, poiché porta con sé l'addestramento per la futura conformità. È una forma intensificata di apprendimento che si combina simmetricamente con meccanismi premianti per i comportamenti conformi. In questo modo, vengono creati due poli assoluti (positivo e negativo) in cui si differenziano non solo i comportamenti, ma anche gli individui stessi. La disciplina, sanzionando gli atti con precisione, misura gli individui "veramente". La semplificazione operata permette di assegnare valore agli individui in modo matematico, suddividendoli per gradi o ranghi che riflettono il modo in cui le loro qualità, attitudini e competenze si inseriscono nel polo positivo o in quello negativo. La sola esistenza di classificazioni gerarchizzate atte a differenziare, valorizzare, confrontare e sanzionare la distribuzione individuale

esercita una pressione funzionale al raggiungimento della conformità al sistema. In breve, normalizza la trama dell'esistenza quotidiana attraverso istituzioni comuni come la scuola, l'ospedale, la fabbrica, ecc. La normalizzazione spinge verso l'omogeneità ma allo stesso tempo individualizza, poiché procede ininterrottamente a misurare le differenze individuali e ad alimentare un sistema di uguaglianza formale.

Infine, l'ultimo strumento di controllo (che combina le due tecniche precedenti) è l'esame, che manifesta l'assoggettamento di coloro che vengono percepiti come oggetti e l'oggettivazione di coloro che sono assoggettati. In primo luogo, l'esame genera uno stato di soggezione, una pressione verso il risultato da ottenere che distoglie l'attenzione e lo sguardo dell'esaminato dalla sua fonte primaria (il potere). Inoltre, l'esame oggettivizza gli individui nel momento in cui consente di descriverli con il linguaggio dei risultati ottenuti, come numeri, codici, valori, preferenze, orientamenti, ecc., di confrontarli e di suddividerli in categorie omogenee secondo un criterio di ordine. Infine, una volta che l'individuo è descritto e classificato come "un caso tra i possibili", con attributi e qualificazioni specifici, diventa una fonte di conoscenza per l'autorità, che può utilizzare tali informazioni per gestirlo meglio e per gestire anche la massa a cui appartiene. Mettere per iscritto le singole esistenze reali consente di catalogarle, storicizzarne la conoscenza e supportare le strategie gestionali appropriate per mantenerle assoggettate. La maggiore conoscenza di tutti gli elementi costitutivi di ciascuno, dei singoli tratti caratteristici, mette in evidenza l'individualizzazione come differenza dal resto; allo stesso tempo, l'attività di sorveglianza continua svolta dall'autorità si anonimizza e si nasconde dietro l'attività di esame come strumento di conoscenza, ad esempio dei malati, degli studenti, dei pazienti, ecc.

Secondo Durkheim l'istituzione di un sistema repressivo non è un fatto meno universale dell'esistenza della criminalità né è meno indispensabile alla salute collettiva.<sup>45</sup> Se è normale che in una società vi siano criminali non altrettanto normale che siano puniti.

---

<sup>45</sup> Ciampi, Marina. "Teorie sociologiche della devianza." *Teorie sociologiche della devianza* (2017): 110-121

Gli studi precedenti di psicologia sociale e sociologia comportamentale indicano come esista la responsabilità individuale ma nel momento in cui si cerca di comprendere le motivazioni che spingono gli individui a commettere reati non ci si può fermare a osservare e comprendere la persona in sé ma anche quella che è la situazione e il sistema più grande.

I riservisti del battaglione 101 hanno sì avuto una scelta se uccidere o meno, ma vedere queste azioni come un omicidio senza considerare quelle che erano non solo le influenze del regime nazista, la propaganda e l'antisemitismo ma anche il conformismo dentro l'esercito, la pressione del poter prendere una scelta, l'escalation della violenza a cui erano sottoposti, la deumanizzazione e l'individualizzazione, sembra logico ritenere che le azioni del battaglione non erano frutto di devianze individuali ma l'espressione numerosi fattori che si esprimevano.

Allo stesso modo quando consideriamo un reato in una società moderna, il carcere cerca di punire e cambiare la visione del singolo individuo ma non va oltre per valutare e proporre alternative alle persone che con lui vivono e sono soggette alle stesse forze che potrebbero portare a commettere reati.

Riconoscere il problema come sistemico significa che riguarda tutta la società nel suo complesso e tutti gli individui nel loro complesso sistema di essere viventi, nessuno si può tirare indietro.

Adottare questo cambiamento sistemico è quindi necessario ma la risposta non può essere solamente quella di una radicale rivoluzione dei sistemi di potere e dell'educazione perché così non si starebbe dando una risposta immediata alla violenza ma solo una cornice.

### **4.3 L'abolizionismo e il superamento della giustizia punitiva**

Pensare che non esista solo come unico metodo di creare società giuste l'istituzione carceraria apre orizzonti di proposte su come si potrebbe avere una giustizia che tenga conto di tutti gli elementi considerati in precedenza.

Il filone di pensiero che nasce con Angela Davis dell'abolizionismo femminista da delle risposte parziali a questo. Da una parte indica perché l'abolizionismo è una risposta giusta per contrastare il fenomeno di criminalizzazione e per portare un reale cambiamento nella società.

Il concetto di abolizionismo nasce negli Stati Uniti in merito alla lotta contro lo schiavismo, solo successivamente si è cominciato a intendere come lotta per l'abolizione dell'ergastolo e della pena di morte. Dagli anni Settanta il movimento abolizionista lotta per una società senza carceri affinché si superi il concetto di pena e il crimine venga visto come un problema sociale, e si occupa di ricercare e immaginare altri modi di fare giustizia che siano trasformativi e comunitari, offrire alternative nell'immediato e nel futuro per sostituire il sistema penale e abolire il sistema carcerario e poliziesco.

È importante evidenziare che l'abolizionismo rappresenta un approccio, non un programma istantaneamente eseguibile. È una critica nei confronti del sistema penale esistente, proponendo un nuovo sistema fondato su principi differenti.

Il movimento anti-carcerario è di fondamentale importanza perché analizza un paradigma che si è insinuato nella nostra società proclamandosi l'unico sistema possibile e facendo dimenticare che il sistema carcerario-poliziesco esiste con la nascita della società moderna. Con l'illuminismo giuridico si comincia a dare una forma alla trasformazione culturale e sociale che stava avvenendo con la trasformazione economica del sistema produttivo nella quale, per il bisogno sempre maggiore di lavoratori, i piccoli criminali vengono educati al lavoro per la produzione nazionale. “Questa nuova sensibilità punitiva sceglie al posto delle pene corporali, da un lato una corrispondenza tra il reato e la pena, tanto più grave il primo, tanto più lunga la seconda, e dall'altro la sperimentazione di forme di educazione e rieducazione ai nuovi modelli produttivi. Gli intellettuali, quindi, furono chiamati nell'individuazione del sistema penitenziario perfetto, capace di punire efficacemente”.<sup>46</sup>

---

<sup>46</sup> Manconi, L., Anastasia, S., Calderone, V., & Resta, F. (2022). Abolire il carcere. Chiarelettere.

La lotta femminista esemplifica perfettamente il motivo per il quale la lotta abolizionista è necessaria: nel processo penale, un crimine viene interpretato come commesso da un individuo contro lo Stato (il querelante). In questa equazione, le sopravvissute alla violenza sono cancellate, relegate nella posizione di osservatori in un processo gestito da professionisti (Roche, 2003). La criminalizzazione individua l'aggressore/perpetratore come unico problema, malato e isolato. In questa risposta, il presunto problema "scompare" come aberrazione in una società normativa altrimenti "non violenta". La risposta dello Stato alla violenza è unidirezionale, retributiva e disinteressata a valutarne le cause profonde. Le pene detentive per violenza intima contribuiscono a popolare le carceri con una demografia iper-inflazionata di persone e donne nere, aumentando la loro esposizione a un'istituzione investita nella pratica della violenza (Richie, 1999; Sudbury, 2005).

Il movimento transfemminista nero quindi si è appropriato di questa lotta e ha fatto divenire un caposaldo, questo perché non può esistere un femminismo inclusivo non se non si pone anche l'obiettivo di distruggere il sistema carcerario in quanto esso esemplifica la violenza di genere in una struttura statale.

Nel 1998 la conferenza "Criminal resistance beyond the prison industrial complex" infatti, comincia a pretendere che il femminismo sia abolizionista altrimenti deve essere considerato queer e trans escludente.

Abolizionismo femminista però non significa assenza, ma organizzazione e costruzione pratica di una trasformazione della società dalle sue fondamenta: per rendere le prigioni e la polizia obsolete è necessario che la società sia riplasmata, se la de-carcerizzazione è la strategia generale, bisogna cercare di immaginare un continuum di alternative alla detenzione: la demilitarizzazione delle scuole, la rivitalizzazione dell'istruzione a tutti i livelli, un sistema sanitario che fornisca a tutti cure fisiche e mentali gratuite e un sistema giudiziario basato sulla riparazione e sulla riconciliazione piuttosto che sulla punizione e sulla vendetta. Per ribadire, piuttosto che cercare di immaginare un'unica alternativa all'attuale sistema di incarcerazione, potremmo immaginare una serie di alternative che richiederanno trasformazioni radicali di molti aspetti della nostra società. Le alternative che non

affrontano il razzismo, il dominio maschile, l'omofobia, i pregiudizi di classe e altre strutture di dominio non porteranno, in ultima analisi, alla de-carcerizzazione e non faranno avanzare l'obiettivo dell'abolizione (Davis, 2003).

Du Bois scriveva sull'antischiavismo, e poi traslato sull'abolizionismo, alcuni punti chiave<sup>47</sup>:

- Riportare la voce di chi ha subito
- Smantellare le istituzioni che causano la morte sociale e civile
- Estendere la de-carcerazione a tutti gli apparati di oppressione
- Collegare l'abolizionismo al capitalismo razziale

Vediamo quindi che lottare contro il sistema carcerario significa riconoscere le cause insite nella società che danno luogo a violenza di genere, svincolare il crimine dalla pena e parlare quindi di persone criminalizzate e non criminali.

Il movimento principale contro il sistema carcerario ha attirato certamente l'attenzione sulle gravi conseguenze della criminalizzazione e sulla crescita dell'industria delle prigioni. Tuttavia, è emerso che questo movimento non ha sempre affrontato in modo sistemico le questioni di genere e sessualità nelle sue analisi e attività organizzative. Ciò ha comportato una risposta insufficiente alle esigenze delle persone soggette a violenza domestica e sessuale. Questo avviene per alcune motivazioni:

1. Gli attivisti che si concentrano sulla riforma delle prigioni e sulla responsabilità delle forze dell'ordine tendono a enfatizzare il ruolo degli uomini di colore come principali vittime della violenza da parte dello Stato, trascurando spesso le donne detenute e le vittime di brutalità poliziesca. Questo ha portato a un'insufficiente considerazione del fatto che le donne subiscono la stessa violenza statale degli uomini, ad esempio, nelle situazioni in cui vengono violate da agenti dell'immigrazione o guardie carcerarie.
2. Il movimento contro le prigioni non ha affrontato adeguatamente le strategie per affrontare la violenza quotidiana che le donne affrontano

---

<sup>47</sup> Davis, A., Dent, G., & Meiners, E. R. (2023). *Abolizionismo. femminismo. adesso*. pp75-100

nella loro vita, come le molestie per strada, le molestie sessuali sul lavoro, gli stupri e gli abusi da parte del partner. Questa mancanza di attenzione ha fatto sentire molte donne escluse dal movimento, che non ha cercato alleanze con il movimento contro la violenza di genere, trasmettendo il messaggio che la liberazione delle comunità può avvenire senza garantire il benessere e la sicurezza delle donne.

3. Il movimento anti-prigione ha trascurato le forme di violenza statale subite dalle comunità lesbiche, gay, bisessuali, asessuali e trans. Le persone LGBTQIA+, in particolare i giovani di strada e le persone trans, sono spesso esposte alla brutalità e alla criminalizzazione delle forze dell'ordine. I detenuti LGBTQIA+ affrontano la negazione dei loro diritti umani fondamentali, come il diritto alle visite dei partner dello stesso sesso, e subiscono persecuzioni per rapporti consensuali tra persone dello stesso sesso in carcere.
4. Anche se gli abolizionisti delle carceri hanno giustamente sottolineato che i violenti stupratori e assassini seriali rappresentano solo una piccola parte della popolazione carceraria, non hanno fornito una risposta chiara su come gestire questi casi. Questa incapacità di rispondere a questa domanda è stata interpretata da molti attivisti contro la violenza di genere come una mancanza di interesse per la sicurezza delle donne.
5. Le alternative all'incarcerazione sviluppate dagli attivisti anti-prigione spesso non hanno garantito un adeguato meccanismo di sicurezza e responsabilità per le sopravvissute alla violenza domestica e sessuale. Queste alternative, spesso basate su una visione idealizzata delle comunità, non hanno ancora dimostrato la loro capacità di proteggere donne e bambini o di affrontare seriamente il sessismo e l'omofobia che possono persistere al loro interno.

Per questo l'abolizionismo non è sufficiente se non è intersecato al movimento femminista: “Cerchiamo di costruire movimenti che non solo pongano fine alla violenza, ma che creino una società basata sulla libertà radicale, sulla responsabilità reciproca e sulla reciprocità appassionata. In questa società, la sicurezza non sarà



basata sulla violenza o sulla minaccia della violenza, ma si baseranno su un impegno collettivo per garantire la sopravvivenza e la cura di tutti i popoli”.<sup>48</sup>

Pensare che l’abolizionismo si possa basare esclusivamente sulla distruzione del sistema carcerario e poliziesco è però, come dice Davis, una stortura del pensiero abolizionista non femminista. Il sistema carcerario esiste perché sostenuto dal sistema capitalista con le sue istituzioni, non si può quindi pensare di distruggere le prigioni senza aver rivoluzionato anche la società, senza trasformare radicalmente le comunità nel loro modo di vivere, senza mettere in discussione la sacralità del corpo di un individuo come se esso fosse esente da influenze esterne. Ripensare radicalmente l’individualità consente di immaginare forme alternative di vita dentro le comunità e significa che le azioni che compiamo non sono frutto solo di una nostra interiorità ma provengono da socializzazioni primarie e secondarie, dai gruppi di appartenenza con cui ci rapportiamo, dalle istituzionali territoriali e statali ecc.

Se le azioni che noi compiamo dipendono da così tanti fattori allora è impensabile che il processo, punitivo o meno, sia rivolto solo verso la persona che ha compiuto del male e non verso tutta la sua comunità. Bisogna ricordare però che qualsiasi metodo di giustizia trasformativa comunitaria va contro il sistema di giustizia statale e quindi non è praticabile attualmente su larga scala senza che prima si sia distrutto il sistema statale patriarcale e capitalista. Come scrivi INCITE! network di radical feminists of color, “è impossibile affrontare seriamente la violenza sessuale/domestica all’interno delle comunità razzializzate senza affrontare quelle strutture più ampi di violenza, come il militarismo, gli attacchi ai diritti dei migranti e ai diritti dei nativi, la proliferazione delle carceri, il neo-colonialismo economico e l’industria medico assicurativa”.<sup>49</sup>

Abitare la contraddizione di dover dare risposte concrete urgenti ad un problema la cui soluzione sarebbe abolire dei sistemi in cui viviamo significa riuscire a trovare modi per applicare metodi di giustizia trasformativa comunitari perché è l’unico

---

<sup>48</sup> Davis, A., Dent, G., & Meiners, E. R. (2023). *Abolizionismo. femminismo. adesso*. pp75-100

<sup>49</sup> INCITE! Women of Color Against Violence, “Law Enforcement Violence Against Women Of Color & Trans People Of Color: A Critical Intersection Of Gender Violence & State Violence. An Organizer’s Resource And Tool Kit From Incite! Women Of Color Against Violence”

modo per trasformare comunità dopo comunità e renderle libere dalla violenza ma anche sapere che non si riuscirà mai a ottenere un cambiamento sistemico senza lottare per la distruzione del sistema patriarcale-razziale-capitalista e con questo il sistema penale-poliziesco-carcerario, richiedere quindi misure di welfare e la diminuzione della popolazione carceraria ma sapendo che sono solo misure palliative che non andranno a modificare alla radice il problema.

Significa anche che la ricerca accademica sulla violenza di genere e sugli interventi antiviolenza, come scrive Richie<sup>50</sup>, ha seguito i flussi di finanziamento emersi dalle riforme legislative, meno interessate alla giustizia sociale che ai servizi sociali, all'applicazione della legge e alla spiegazione dei comportamenti individuali. L'enfasi era posta sulla creazione di conclusioni generalizzate che, nel migliore dei casi, si concentravano sul genere come categoria unificante, ma non tenevano conto in modo molto efficace delle differenze di razza, classe, età o altro. Da questa prospettiva accademica conservatrice, le donne povere che vengono stuprate, le lesbiche che vengono molestate e le donne maltrattate che infrangono la legge sono intese come "casi preoccupanti" o "incidenze isolate" piuttosto che come fenomeni sociali legati a forme di disuguaglianza strutturale che vanno oltre il genere.

Riuscire a inquadrare tutti questi fenomeni dando una prospettiva che navighi nella contraddizione di richiedere obiettivi diversi che propongono anche modi di agire profondamenti differenti significa sapere in precedenza che le azioni si situeranno sempre in un terreno fragile ma necessario.

L'abolizionismo propositivo può essere quindi una risposta alla mancanza di un modo di fare giustizia che non implichi la punizione ma che si ampli al cambiamento della società che con le sue forze differenti ha prodotto le persone e i pensieri che poi hanno compiuto crimini.

---

<sup>50</sup> Davis, A., Dent, G., & Meiners, E. R. (2023). *Abolizionismo. femminismo. adesso*. pp75-100

## Conclusioni

Quand'è che la responsabilità è individuale? A chi bisogna attribuire la responsabilità dell'Olocausto e delle guerre? Le persone civili possono in qualche modo ritenersi escluse dal processo di responsabilità?

Tutte queste domande non hanno una risposta definitiva e univoca ma riuscire ad analizzare e proporre una visione più ampia di quella che è la sola ipotesi di punizione non rende giustizia a quella che è una questione complessa e sfaccettata dell'obbedienza all'autorità e della scelta di un individuo di agire un modo piuttosto che in altro.

Considerando tutti gli elementi sopra proposti e partendo dalla socializzazione delle persone all'interno dei gruppi sociali vediamo come dalla nostra nascita siamo inseriti in un paradigma nella quale quando si obbedisce si viene premiati e quando si sbaglia puniti: già la scuola primaria insegna a obbedire come cosa giusta insegna a considerare chiunque non corrisponda perfettamente all'idea di bambino perfetto sia considerato in modo peggiore, nelle scuole secondarie viene valutata la condotta come segno di chi obbedisce e chi no e viene punito il pensare diversamente e l'essere disobbedienti.

Una volta che si finisce la scuola e si entra nel mondo del lavoro ancora di più si offrono premi a chi è obbediente che possono essere più soldi o una posizione nella gerarchia migliore e questo fa sì che vengano repressi tutte le fonti di disobbedienza o criticità che l'individuo raccoglie e non riesce a esprimere ma trattiene con tensione.

La violenza della società viene allontanata anche fisicamente: dentro le città l'ordine, fuori dalla città chiunque non rappresenta lo standard di persona che si vuole far vedere all'esterno e all'immagine di sé: le periferie delle città diventano luoghi spesso di criminalità e di subculture, non di importanza minore, che nel centro non si vuole far vedere e quindi sono quartieri poveri, spesso con immigrati e case popolari. Vengono allontanate anche le carceri e gli istituti psichiatrici perché considerati come elementi che non bisogna vedere e anzi, bisogna nascondere.

Nonostante questo, l'immagine della società come sinonimo di morale è falsa, anche se con l'allontanamento delle persone non è visibile dall'esterno ma basta pensare che anche le democrazie occidentali finanziano guerre e armamenti per altri stati, finanziano opere di neocolonialismo o ancora, centri di detenzione preventiva. Questo però non succede sotto gli occhi delle persone e perciò, riprendendo quello che ha ipotizzato Milgram nel suo esperimento, la lontananza toglie umanità alle azioni e spinge anche attraverso la burocratizzazione del lavoro a non sentire le conseguenze delle proprie azioni perché sta compiendo solo un piccolo tassello ed è difficile vedere il risultato.

Inoltre, le persone si ritengono fuori da questa dinamica di obbedienza e incapaci di fare del male ad altre persone proprio perché, come ha trovato Zimbardo nel suo esperimento, nessuno si ritiene capace di fare azioni malvagie ma nella realtà le dinamiche sono più complesse e alla fine è possibile e la disobbedienza rimane uno degli elementi più difficoltosi da praticare.

Dati questi ulteriori elementi, non possiamo generalizzare le cause complesse che hanno portato alla soluzione finale nel nazismo e che non si può sintetizzare nei soli comportamenti umani perché le cause storiche, politiche, economiche e culturali non solo della Germania e non solo dell'Europa ma mondiali sono diverse e complesse ma bisogna ricordare che il nazismo è stato fatto da uomini che erano molto più vicini a noi rispetto a quello che si possa pensare. D'altra parte, però, pensare al nazismo come unicum nella storia e non come un evento prodotto dalla storia non ci fa considerare veramente la tragicità di quello che è stato e di quello che può essere: nella realtà la Shoah non è l'unico genocidio della storia e continuare a pensarlo come tale non fa vedere quelle che sono le cause più ampie per cambiare a fondo le dinamiche che portano a eventi di questo tipo.

Le responsabilità, quindi, sono complesse e sfaccettate e non si riescono a rinchiudere nella personalità umana ma quello che le società fanno e hanno fatto è punire ugualmente le singole persone. Questo è certamente un modo per far sembrare che le società tengano alla sicurezza e alla condanna di talune azioni ma nella realtà non è cambiato niente, si è solo spostato il problema. Puntare il dito sul sistema complesso che crea le basi che poi permettono ai crimini di avvenire

significa portare un reale cambiamento alla società ma significa anche che essa deve fare i conti con il fatto che le basi sulla quale si è costruita sono da modificare.

Le società vogliono persone obbedienti ma l'unico modo per vedere e resistere a quelle che sono le società ingiuste è imparare fin da piccoli a disobbedire.

## Bibliografia

- Arendt, Hannah. "Civil Disobedience." *Crisis of Republics*. Harcourt Brace Jovanovich, 1972.
- Arendt, H. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Nuova ediz. 2023.
- Arendt, H. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004 pp.485-486
- Bauman, Zygmunt. *Modernità e Olocausto*. Wiley-Blackwell, 1989.
- Bauman, Zygmunt. *Modernità liquida*. Gius. Laterza & Figli Spa, 2012.
- Baumeister, R.F., *Evil: Inside Human Cruelty and Violence*, Freeman, New York 1997;
- Bernstein, Basil. *Class, codes and control: Applied studies towards a sociology of language*. Vol. 2. Psychology Press, 2003
- Bocchiaro, Piero. *Psicologia del male*. Gius. Laterza & Figli Spa, 2011.
- Browning, Christopher R., and Laura Salvai. *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*. Einaudi, 1995.
- Burgio, Alberto. "Acconsentire allo sterminio: per un'indagine sui motivi del consenso di massa ai crimini del nazismo." *Psicoterapia e scienze umane*, vol. XLVII, no. 2, 2013, Milano, Franco Angeli.
- Campbell, David. "The deterritorialization of responsibility: Levinas, Derrida, and ethics after the end of philosophy." *Alternatives* 19.4 (1994): 455-484.
- Canetti, E. *Massa e potere*, traduzione di F. Jesi, Adelphi, Milano, 1981, p. 402
- Ciampi, Marina. "Teorie sociologiche della devianza." *Teorie sociologiche della devianza* (2017): 110-121
- Colombini, Alessandro. "Una mano così umana." *nuotonewsletter*, 25 settembre 2021, <https://nuotonewsletter.substack.com/p/una-mano-cosi-umana>.
- Davis, Angela. *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*. Minimum Fax, Roma, 2022.
- Davis, Angela Y., et al. *Abolizionismo. Femminismo. Adesso*. Alegre, 2023.

- De Cesare, Donatella. "Z. Bauman, Modernità e Olocausto." (2017).
- Di Cori, Renzo. "Dissociazione, diniego ed assenza di pensiero nei crimini della shoah." *Rassegna Italiana di Criminologia*, vol. XV, no. 3, 2021, pp. 162-179.
- Durkheim, Emile. "Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia." *Revue Française de Sociologie*, vol. 5, no. 1, 1964, pp. 100.
- Feingold, Henry L. "Who Shall Bear Guilt for the Holocaust: The Human Dilemma." *American Jewish History*, vol. 68, no. 3, 1979, pp. 261–82. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/23882017>. Accessed 6 Nov. 2023.
- Focardi, Filippo. La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005), "Storicamente", 2 (2006), no. 3.
- Foucault, Michel. "Sorvegliare e punire." *Nascita della prigione*, 1976, pp. 21-22.
- Gabutti, Lorenzo. "Gli aspetti oscuri dell'obbedienza: l'esperimento Milgram." (2013), pp. 125-136.
- Gentile, Emilio. *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*. Gius. Laterza & Figli Spa, 2014.
- Goffman, Erving. *Asylums: Essays on the social situation of mental patients and other inmates*. AldineTransaction, 1961.
- Goffman, Erving. "Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza." Torino: Einaudi (1968).
- Gordon, Sarah. "Hitler, Germans, and the Jewish Question." Princeton University Press (1983).
- Gurian, Waldemar. "Totalitarismo come religione politica." (2015), pp. 53-61.
- Heiner, B. T., & Tyson, S. K. (2017). Feminism and the carceral state: Gender-responsive justice, community accountability, and the epistemology of antiviolence. *Feminist Philosophy Quarterly*, vol. 3, no. 1.
- Illich, Ivan, Hartmut von Hentig, and Ettore Capriolo. *Descolarizzare la società*. A. Mondadori, 1972.

- Katz, Claudio. "Determinismo tecnológico y determinismo histórico-social." *Redes* 11 (1998): 37-52.
- Kim, M. E. (2018). From carceral feminism to transformative justice: Women-of-color feminism and alternatives to incarceration. *Journal of Ethnic & Cultural Diversity in Social Work*, vol. 27, no. 3, pp. 219-233.
- Kren, G. M., & Rappoport, L. (1980). *The Holocaust and the crisis of human behavior*.
- Lachs, Mark S., et al. "A prospective community-based pilot study of risk factors for the investigation of elder mistreatment." *Journal of the American Geriatrics Society* 42.2 (1994): 169-173.
- Langmuir, Gavin I. *Toward a definition of antisemitism*. Univ of California Press, 1996.
- Lodigiani, Rosangela. "Orientare alla scelta nella società dell'incertezza tra riflessività e responsabilità." *Studi Di Sociologia*, vol. 43, no. 3, 2005, pp. 317-41.
- Manconi, Anastasia, Calderone, Resta. "Abolire il carcere." *Chiarelettere*, 2015.
- Milgram, S. (2003). *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*.
- Nabavi, Razieh Tadayon. "Bandura's social learning theory & social cognitive learning theory." *Theory of Developmental Psychology* 1.1 (2012): 1-24.
- Ponso, Marzia. Prefazione a "Processi, Riparazioni, Memorie. L'Elaborazione del Passato' nella Germania Postnazista e Postcomunista", pp. 11-38. *Mimesis*, 2015.
- Ravenna, Marcella. "Quando individui ordinari compiono atti 'mostruosi': relazioni fra banalità del male, obbedienza all'autorità, realizzazione della Shoah." *Rivista internazionale di Filosofia e Psicologia [Online]*, vol. 2, no. 2, 2011, pp. 96-113.
- Ross, L., & Shestowsky, D. "Contemporary psychology's challenges to legal theory and practice." *Northwestern University Law Review*, vol. 97, 2003, pp. 1081-1114.
- Rubenstein, R. *The Cunning of History*, HarperCollins, New York 1978,



- Sabini, John P., and Maury Silver. "Destroying the innocent with a clear conscience: A sociopsychology of the Holocaust." *Survivors, victims, and perpetrators: Essays on the Nazi Holocaust* (1980): 329-358.
- Shermer, M., *The Science of Good and Evil: why people cheat, gossip, care, share and follow the Golden Rule*, Henry Holt, New York, 2004
- Scheper-Hughes, N., 2001, "The Genocidal Continuum", in J. Mageo, a cura, *Power and Sel/*, Cambridge, Cambridge University Press
- Staub. E., *The Roots of Evil. the Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 18, 128-41
- Steiner, Rudolf. *L'educazione dei figli*. Edizioni Mondadori, 2014.
- Steiner, J.M. *The SS Yesterday and Today. A Sociopsychological View*, in J. E. Dimsdale, *Survivor, Victims and Perpetrators. Essays on the Nazi Holocaust*, Hemisphere, Washington 1980, pp. 431-34, 443
- Toscano, Mario, et al. *Il Patto di Londra*. Treves, 1931.
- Veltri, Francesca. "L'obbedienza è (ancora) una virtù? Vincoli normativi e limiti sistemici dell'obbedienza." *sociologia e ricerca sociale*, 125/2021, pp. 138-155.
- Waller, J. *Becoming evil: How ordinary people commit genocide and mass killing*, Oxford University Press, New York, 2002.
- Weber, M. "Wirtschaft und Gesellschaft", Tübingen, Mohr, 1922, trad. it. "Economia e società", Milano, Comunità, 1980, p.p. 75-6
- Zimbardo, Philip G. *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina Editore, 2020.
- Zimbardo, P., Maslach, Haney, "Reflections on the Stanford prison experiment; Genesis, transformation, consequences

## **Ringraziamenti**

Grazie a Mattia per essere la mia casa, per avermi fatto capire cosa significa credere in qualcosa, per avermi chiesto “anna facciamo un collettivo??”, per accogliermi tra le tue braccia quando sono persa, per asciugarmi le lacrime e per riempirmi di dolcezza, per starmi sempre vicino, per essere la persona più creativa della terra e anche la mia preferita.

Grazie a giulia che con le chiacchiere di ore e ore nel divano di casa samir mi ha fatto capire cosa significasse avere un’amica e una sorella su cui contare per sempre.

Grazie a elisa per alcuni dei momenti migliori della mia vita tra le montagne e il niente, per i silenzi e le carezze.

Grazie a Marianna che è sempre nei miei pensieri.

Grazie a casa samir per essere casa samir.

Grazie alle mie sorelle tutte, senza di voi non sarei io.

Grazie al Cso Pedro, che è casa